

TUTTO IL TEATRO DI

**Dario Fo^e
Franca Rame**

Dario Fo

**STORIA DELLA TIGRE
E ALTRE STORIE**

A cura di Franca Rame

FABBRI EDITORI

STORIA DELLA TIGRE E ALTRE STORIE

© 1980 La Comune, Milano

© 2006 RCS Libri S.p.A., Milano
sulla presente collana

TUTTO IL TEATRO
DI DARIO FO E FRANCA RAME

Direttore responsabile
Anna Maria Goppion

Redazione
A&P Editing

Registrazione presso il Tribunale di Milano
n. 902 in data 28 novembre 2005

Iscrizione al ROC n. 7059

Storia della tigre

PROLOGO

La *Storia della tigre* è un testo molto complicato da interpretare perché è costruito su tempi e ritmi particolarmente serrati, per non parlare della difficoltà di imitare, con la voce, il ruggito della tigre.

Ci sono voluti anni di aggiustamenti, tagli, correzioni, prima di arrivare alla versione attuale del pezzo. E a tutt'oggi, prima di portarlo in scena, devo esercitarmi a lungo in camerino, per essere certo di realizzarlo nel modo giusto.

La prima volta che ho sentito raccontare questa storia mi trovavo in Cina, in un periodo particolarmente significativo per questo paese: era l'epoca di Mao Zedong, e c'erano ancora grandi slanci e grandi speranze.

Io e i miei compagni viaggiavamo per la Cina desiderosi di conoscere, scoprire quella straordinaria realtà gestita da milioni di persone che credevano appassionatamente alla rivoluzione.

Personalmente ero interessato alla ricerca dell'antico e del nuovo teatro popolare cinese. Ma spesso ci imbattevamo in spettacoli densi di trionfalismo, bandiere ed eroi sublimi, nei quali la parola «popolo» era ripetuta con grande frequenza, a volte completamente a sproposito. L'effetto era per lo più stucchevole, e diverse volte ci rifiutammo di partecipare come spettatori a queste rappresentazioni.

Ma poi, dopo circa un mese di permanenza, ci portarono dalle parti di Shanghai, in una località che faceva ancora parte della città pur ritrovandosi ad almeno quaranta chilometri dal centro vero e proprio (ma Shanghai è una città

enorme, basti dire che oggi conta piú di dieci milioni di abitanti).

Ebbene, ci trovammo ad assistere a uno spettacolo all'aperto, in un grande prato, al centro del quale era stato impiantato un palcoscenico nudo, senza scenografia. Su quel praticabile si esibiva un solo attore, un contadino, che raccontava una storia. Nonostante mi risultassero totalmente incomprensibili, i suoni che produceva mi arrivavano familiari: non avevano nulla a che vedere col linguaggio corrente dei cinesi che avevo incontrato fino a quel momento. Era una lingua dai timbri piú larghi, piú duri, talvolta piú cupi, che mi fece immediatamente pensare al dialetto dei contadini padani e a quello delle montagne lombarde. Dai movimenti del contadino-attore, dalle sue grida, dai ruggiti che emetteva riuscii solo a capire che dovevano esserci due tigri (probabilmente una piú grande e una piú piccola) e un uomo, forse un soldato.

Vicino a me c'era il nostro interprete di Pechino, e quindi capiva ben poco della lingua parlata a Shanghai (perché di lingua, e non di dialetto, si tratta: una lingua parlata da una minoranza etnica di ottantacinque milioni di abitanti). Ci rivolgemmo quindi a un secondo interprete, che conosceva sia il cinese di Pechino sia la lingua di Shanghai. E cosí si creò una situazione a dir poco grottesca: il secondo interprete spiegava ogni battuta al nostro, il quale prima rideva e quindi traduceva le battute a me. A mia volta ridevo e poi riferivo a Franca, che a sua volta scoppiava in una risata. Logicamente, il pubblico davanti e dietro a noi cercava di zittirci in quanto quel nostro continuo chiacchiericcio impediva loro di godere appieno lo spettacolo.

Ma alla fine siamo riusciti a capire la storia. Eccovene il riassunto.

Durante la «lunga marcia» la Quarta Armata, insieme alla Settima, quasi un milione di combattenti, discendeva dalla Manciuuria fino a Canton per poi arrivare a Shanghai: un tragitto equivalente a quello da Helsinki a Napoli... e tutto percorso a piedi, perché neppure i cavalli o i muli potevano sopportare una fatica cosí grande! Una volta arrivati a Shanghai, i soldati hanno attraversato longitudinalmente la Cina, viaggiando paralleli alla catena dell'Hima-

laia. Poi hanno attraversato la catena montuosa e hanno proseguito la loro marcia di nuovo verso nord, fino a raggiungere la Mongolia. In pratica, hanno disegnato una sorta di U sulla cartina della Cina: non capirò mai perché non si siano spostati subito verso ovest, invece di scendere per poi risalire! Ma si sa che la logica dei cinesi è spesso inspiegabile e misteriosa. La marcia non era dura solo per le condizioni climatiche e le strade assolutamente impervie: i soldati erano affamati, disperati e soggetti ai continui attacchi e alle imboscate degli uomini di Chiang Kai-shek, che provocavano enormi perdite.

La *Storia della tigre* è il simbolo di questa epopea, narrata dal protagonista, di un fatto emblematico dell'intera lunga marcia: un soldato la racconta in prima persona, a partire dall'attraversamento della catena dell'Himalaia.

Trovandosi nel gruppo di avanguardia, ha il compito di proteggere i propri compagni durante il loro transito. Nel momento in cui a sua volta deve proseguire, scoppia un violento conflitto con gli uomini di Chiang Kai-shek, e il soldato viene colpito a una gamba da un proiettile. La ferita si infetta, sopraggiunge la cancrena, e tanto è il suo dolore che i compagni pensano addirittura di ucciderlo purché non soffra più.

Invece il soldato decide di resistere, nonostante senta la morte sempre più vicina, e, non potendo stare al passo con gli altri, si fa consegnare una pistola, un po' di riso e una coperta, e impone ai suoi compagni di abbandonarlo. Ma, è risaputo, le disgrazie non arrivano mai sole... e difatti di lì a poco l'uomo è sorpreso da un violento temporale: i fiumi straripano, e tutta la vallata è invasa dall'acqua.

Il poveretto cammina come un burattino, trascinandosi dietro la gamba ferita; attraversa tutto l'altopiano, rischia persino di annegare in un torrente in piena, ma poi riesce a ripararsi in una grotta. Crede di essere in salvo, ma a quel punto sopraggiunge la terza disgrazia: la grotta è già abitata da una tigre gigantesca, che ha con sé due tigrotti: uno è annegato durante l'alluvione; l'altro, seppure gonfio d'acqua, è ancora vivo.

A questo punto ha inizio una situazione assolutamente surreale, che invece di abbattere definitivamente lo sfortu-

nato combattente gli fa trovare la forza di resistere e di trasformare a proprio vantaggio ogni situazione, anche la piú assurda.

D'altra parte, in Cina, la tigre ha un grande significato simbolico. Si dice che chi possiede la tigre è una persona che non si lascia mai sconfiggere, non si abbandona mai agli scoraggiamenti. Non fugge, non rimane mai isolato e, anche quando tutti gli altri se la danno a gambe, tiene il fuoco acceso.

Dicono i cinesi, che sono un po' pazzi, che chi ha la tigre tiene la brace nelle mani... a costo di ustionarsi, la mantiene sempre accesa. Chi è fuggito di certo tornerà, e sarà proprio grazie a quella brace che si potrà ricominciare.

STORIA DELLA TIGRE

Quando sèm desandúí de la Manciuaria co' la Quarta, l'Otàva Armada, la Sètima squàsi intréga, a se caminàva stresecàndo i pie ziórno e nòte; mila e mila érom, cargàti de fagòti, sgrufàti e fatigàti e andévemo avanti coi cavàli che no' i resisteva e i moriva... e magnàvom i cavàli, magnàvom i àseni che i crepàva, magnàvom i can, se magnàva pur de magnàre anca i gati, le luzèrtole, i rati! Che desentería che ghe vegnìva! Che se cagava de 'na manéra che créo che per secoli in quèla strada crescerà l'erba piú alta e grassa del mondo!

Se crepava, co' i ghe sparava i soldadi de Ciancaiscèch... ghe sparava 'sti banditi bianchi, ghe sparava da per tütto ogni ziórno... in tràpula se fegnèva... o ghe speciàva derétro i müri in dei paés, ghe 'velenàva l'acqua e se moriva, moriva, moriva.

A sème 'rivàti anca óltra Sciangài, a sèm 'rivà giústa cu se vedéa alta devànti a nüñch la muntàgna de l'Himalaia. E lí i nostri capi han dit:

«Ferma!... che chí a ghe pòl esser 'na tràpula, 'na imbuscàda... ghe pòl esser soravía qualchedün de quei banditi bianchi de Ciancaiscèch che aspètan che pàssum nel canalón. Quindi tütü quèli co' i l'è la resèrva de drìo, andè sóra là e ghe fèt guardia che noialtri passémo.»

E noialtri se sèm rempegàti in cima a 'ste vète... a le creste, a speciàr de soravía che no' ghe fosse qualcün che ne sparava in tel cül. E lori, i compagni nostri, i pasàva, pasàva, pasàva e nü' saludavàm: «Tranquíli che ghe sèm nuàltri a vardàrve... Andè, andè, andè!»

STORIA DELLA TIGRE

Quando siamo discesi dalla Manciuria con la Quarta, l'Ottava Armata, la Settima quasi intera, si camminava strascicando i piedi giorno e notte; migliaia e migliaia eravamo, carichi di fagotti, sporchi e affaticati, e andavamo avanti con i cavalli che non resistevano e morivano... e mangiavamo i cavalli, mangiavamo gli asini che crepavano, mangiavamo i cani, si mangiavano, pur di mangiare, anche i gatti, le lucertole, i topi! Che dissenteria ci veniva! Si cagava in una maniera che credo che per secoli in quella strada crescerà l'erba piú alta e grassa del mondo!

Si crepava, ché ci sparavano i soldati di Ciang Kai-shek... ci sparavano questi banditi bianchi, ci sparavano dappertutto ogni giorno... si finiva in trappola ... ci aspettavano dietro i muri nei paesi, ci avvelenavano l'acqua e si moriva, moriva, moriva.

Siamo arrivati anche oltre Shanghai, siamo arrivati giusto che si vedeva alta davanti a noi la montagna dell'Hi-malaia. E lí i nostri capi hanno detto:

«Fermi!... che qui ci può essere una trappola, una imboscata... ci può essere in cima qualcuno di quei banditi bianchi di Ciang Kai-shek che aspettano che noi si passi nel canale. Quindi tutti quelli che sono la riserva della retroguardia, andate là sopra e fateci la guardia mentre noi passiamo.»

E noi ci siamo arrampicati in cima a quelle vette... alle creste, ad aspettare là sopra che non ci fosse qualcuno che ci sparasse nel culo. E loro, i compagni nostri, passavano, passavano, passavano e noi li salutavamo: «Tranquilli che ci siamo noialtri a guardarvi... Andate, andate, andate!»

Passa quasi 'na giornàda de pasàre-pasàre, finalmente a tòca a nünch. Desendémo.

«E adèso chi ghe varda el cù a noàltri?»

Desendémo co' pagüra, vardàndo in fondo vale; quando sémo deréntro al canalón, de bòta, salta föra de l'alto 'sti banditi, e comincia a sparàrne: PIM PIM PAM... A gh'ho visto dó sassi grandi, me son бүтá fra mèso ai rovi e sparavi: PAM! Vardo, gh'avéo la giòmba, quèla senístra, föra scovèrta:

«Bòja, sperémo che no' i me la véda!»

PAM!

«Me l'han vedüa! M'han becà de pieno la giòmba, co' 'na bala, passà de l'altra parte, sfiorà un cuiún, catà squàsi in pieno el segúndo... se ne gh'avéo un terzo cuiún m'el stciopàva!»

Un dulúr!

«Bòja – hoi dit – m'han catàt l'òso!»

No, l'òso a l'era salvo.

«Oh... m'han catàt la vena granda... no, no' végn sango.»

Camino... Bòn, bòn, reusívo a caminar un po' supèta. Ma dòi ziórni aprèso ha cominciàt la févre... févre che me batéva el cör fin deréntro al didún del pie: TUM, TUM, TUM. El ginögio se gonfiava... e un gran bugnún de soravía a l'èngue.

«Gh'è la cancrena! Cancrena maledèta!»

Col sango marscído, co' venía un male odor co' spantegàva tüto per aria e i me cumpàgn me diséva: «Sta un pò 'ndrío! Te spüset tròpo!»

Han tajàt dò cane lónghe de bambú, de òto métri, anche diése. Dò de me cumpàgn se son piasà vün de una banda in testa, l'altro in fondo, co' le cane in spala. Mi me sont metüo in tel mèso pendüt co' le asèle, e caminavo pogiàndo apéna i pie.

Lori andava col muso per aria e ol naso tapà per non respirar tanfo.

A sémo 'rivà 'na nòce visín a quèl co' l'era el «gran mare verde», co' tüta la nòte ché criàvo, biastemàvo, ciamàvo la mia mama. La matína, un suldà cumpàgn a mi che ghe l'avevi caro come un fradèlo, gh'ha tirà föra un

Passa quasi una giornata di passare-passare, finalmente tocca a noi altri. Scendiamo.

«E adesso chi guarda il culo a noi?»

Discendiamo con paura, guardando in fondovalle; quando siamo dentro al canalone, di colpo saltano fuori dall'alto quei banditi, e cominciano a spararci: PIM PIM PAM... Ho visto due grandi sassi, mi sono buttato in mezzo ai rovi e sparavo: PAM! Guardo... avevo la gamba, quella sinistra, fuori allo scoperto:

«Boia, speriamo che non me la vedano!»

PAM!

«Me l'hanno vista! Mi hanno beccato in pieno la gamba, con una pallottola, trapassata da parte a parte, sfiorato un coglione, preso quasi in pieno il secondo... se ne avessi avuto un terzo, di coglione, sarebbe scoppiato!»

Un dolore!

«Boia - ho detto - m'hanno beccato l'osso!»

No, l'osso era salvo.

«Oh... m'hanno preso la vena grande... no, non esce sangue.»

Cammino... Bene, bene, riesco a camminare un po' zoppetto. Ma due giorni dopo è incominciata la febbre... febbre che mi faceva battere il cuore fin dentro il ditone del piede: TUM, TUM, TUM. Il ginocchio si gonfiava... e un grande rigonfio sopra all'inguine.

«C'è la cancrena! Cancrena maledetta!»

Col sangue marcio, cresceva un cattivo odore che si spargeva tutto per l'aria e i miei compagni mi dicevano: «Stai un po' indietro! Puzzi troppo!»

Hanno tagliato due canne lunghe di bambú, di otto metri, anche dieci. Due dei miei compagni si sono piazzati, uno da una parte in testa e l'altro in fondo, con le canne in spalla. Io mi sono messo in mezzo appeso per le ascelle, e camminavo appoggiando appena i piedi.

Loro andavano con il muso per aria e il naso tappato per non respirare il tanfo.

Siamo arrivati una notte vicino a quello che era il «grande mare verde», e per tutta la notte gridavo, bestemmiavo, chiamavo la mia mamma. La mattina, un soldato mio compagno che avevo caro come un fratello, ha tirato fuori un pi-

pistulún, l'ha piantà chí (*indica la tempia*):

«Tròpo te laménte, tròpo vedér sofregàr no' se pòde, dame a trà... 'na bala soltanto e l'è finída.»

«Gràsie per la solidarietà e la comprensión, capísi la bòna volontà... sarà per un'altra volta... No' te disturbà, me maso mi co' l'è el tempo. Vòe resíster, vòe! Andée pure che tanto no' ghe la fae pí a strasecàrme. Andét via, andét via! Laséme chí-lòga 'na cuvèrta, 'na pistola co' la tégno mi... e un po' de riso in t'on baslòto!»

E i sunt andài. I sunt andài. E quando i caminava impantegài in 'sto mare verde, mi gh'ho cominzà criàr:

«Ehi, cumpàgn, compagni... bòja!... No' ghe dighe a la mia mama che son morto marsído, dighe che l'è stà 'na bala, intànt che ridevo! Ehi!...»

Ma no' i se voltàva, i fasévan mostra de no' sentire par no' giràrse a farse védar, parchè savévi bén: i gh'avéa tütta la fàcia rigàda de làcreme.

Mi me son lasà andà par tèra, me son revoltolà tütto sü ne la covèrta e gh'ho comenziàt a dormire.

No' so com'è, nell'incubo dell'insognamént, me pareva de vedere el ciélo pién de nívole che i se spacàva e 'me un mare d'acqua che desendéva: PRAAMMM! Un gran tròn tremendo! Me son desvegliàt. Ol era un mare davéro: 'na tempesta... a tomborlóni... tütta l'acqua dei fiüm se sbrugàva, i torénti stciupàva... l'acqua PLEM, PLUG, PLOC, PLAM, crevéva a baso, me montava fino al genögio.

«Bòja, invece che marsído finíso 'negàto!»

A me son rampegàto via, via, sü 'na scésa scarpàda che montava a l'insúra... coi dénci nei rami a tegnírme grampà; i úngi me son spacàdo. 'Na volta montà sul dòso, per traversar da l'altra parte del pianóre, so' metü a córere, strasicàndo la giòmba 'me morta d'on giopín, sunt saltàt deréntro a un torénte e nodàndo, nodàndo, a forza de brassa... da l'altra parte son rivà. Me son ingrampignàt sü la scésa, e de bòta davanti a mi gh'era... ohi!, 'na gròta granda... 'na caverna. Me son bütàto deréntro:

«Salvo! No' morirò 'negàdo... morirò marscido!»

A me vardo intorno, è scuro... me fago un po' d'abitü-

stolone, me l'ha piantato qui (*indica la tempia*):

«Troppo ti lamenti, veder troppo soffrire non si può, dammi retta... una palla soltanto ed è finita.»

«Grazie per la solidarietà e la comprensione, capisco la buona volontà... sarà per un'altra volta... Non ti disturbare, mi ammazzo io quando sarà il momento. Voglio resistere, voglio! Andate pure che tanto non ce la fate più a trascinarvi. Andate via, andate via! Lasciatemi qui una coperta, una pistola che la tengo io... e un po' di riso in una scodella!»

E se ne sono andati. Sono andati. E quando camminavano impantanati in quel «mare verde» io ho cominciato a gridare:

«Ehi, compagni, compagni... boia!... Non dite alla mia mamma che sono morto marcio, ditele che è stata una pallottola, intanto che ridevo! Ehi!...»

Ma non si voltavano, facevano finta di non sentire per non girarsi e farsi vedere, perché sapevo bene: avevano tutta la faccia rigata di lacrime.

Mi sono lasciato andare per terra, mi sono avvolto tutto nella coperta, e mi sono addormentato.

Non so com'è, nell'incubo del sogno, mi sembrava di vedere il cielo pieno di nuvole che si spaccavano e come un mare d'acqua che scendeva: PRAAMMM! Un gran tuono tremendo! Mi sono svegliato. Era un mare davvero: una tempesta... a dritto... tutta l'acqua dei fiumi si rovesciava, i torrenti scoppiavano... l'acqua PLEM, PLUG, PLOC, PLAM, cresceva in basso, mi montava fino al ginocchio.

«Boia, invece che marcio, finisco annegato!»

Mi sono arrampicato... via, via, su una scarpata che saliva... con i denti nei rami per tenermi aggrappato; le unghie mi sono spaccato. Una volta montato sul dorso, per attraversare il pianoro e andare dall'altra parte, mi sono messo a correre, strascicando la gamba come morta d'una marionetta, sono saltato dentro a un torrente e nuotando, nuotando, a forza di braccia... sono arrivato dall'altra parte. Mi sono arrampicato sulla sponda, e di colpo davanti a me c'era... ohi!, una grotta grande, una caverna. Mi sono buttato dentro:

«Salvo! Non morirò annegato... morirò marcio!»

Mi guardo intorno, è scuro... faccio un po' abituare gli

din a i ögi... a vedo de le òsa... 'na carcàsa de 'na bèstia magnàda, 'na carcàsa granda... d'un sproposito!

«Ma chi l'è che magna in 'sta manéra chí?! Ma che bèstia a l'è quèsta?! Sperémo che l'àbia fato trasloco, lée e tüta la famégia, che sia 'negàda co' l'acqua che véne giò, co' tüti i fiumi che gh'è!»

Bòn, vago sul fondo de la caverna... me stravàco... Gh'ho cominsià a sentir bàtere de nòvo: TUM, TUM, el cör fin deréntro el didón del pie.

«Mòro, mòro, mòro, vaj morire!»

A l'improvísa, ne la lûze granda a l'entràda de la caverna, vedi 'n'ombra come intaiàda nel ciàsno. Un gran crapùn... Ma 'na testa! Dói öci giàldi, sferzulàti de sfregàsc négher... grandi cumpàgn de lanterne: che tigrà! Ma che bestión! 'Na tigrà-'liofànte!... Oeh! A la gh'avéa in bóca un tigròto, cun la pànschia impiegnída d'acqua. Un tigròto 'negàto. Ol pareva 'na lügànega, 'na vescíga tüta pumpàda. El lo büta per tèra... TOOM... spigne co' la sciàmpa sul vénter... vien föra l'acqua... BLOCH!, de la bóca; l'è 'negàto proprio. Gh'era 'n altro tigròto che girava intórna a le giòmbes de la matre, che pareva che el gh'avesse un melón in de la pansa... ol se' trasicàva par tèra anca lü pièn d'acqua. La tigre la valsa sü la testa, la úsma USC, USN, l'aria de la caverna...

«Bòja, se ghe piàs la roba frolàda son fotü!»

La me punta... la végne in avanti, la végne! 'Sta testa che se ingrandíse, se ingrandíse... la strabòrda! Me sento i cavèli andar par aria drisàdi che fan in fino rumore... GNIAAACH!... Me i se drisa i peli de le orège, i peli del naso... e altri peli: 'na spàsula!

«La végn, la végn, l'è chí-lòga, cunt la fàcia la me üsma!»

«AAAHHHAARRR!» E la va via sculetàndo, la va in funda, la se stravàca, se tira contro la pànschia el so' fiulòt, el tigròto. La vardì: gh'avéa de le zinne piene de late che squàsi stciopàvan... che l'era ziórni e ziórni che no' tetàva nisciün, co' 'st'acqua che vegnìva zò. E daspò un fiulòto, l'altro tigròto, a l'era morto 'negàto... La mama càscia visín la testa del pícul a la zínna e la fa:

«AAMHAARRR!»

El tigròto:

occhi... vedo delle ossa... la carcassa di una bestia divorata, una carcassa grande... uno sproposito!

«Ma chi mangia in questa maniera qui?! Ma che bestia è questa?! Speriamo che abbia fatto trasloco, lei e tutta la famiglia, che sia annegata con l'acqua che viene giù, con tutti i fiumi che ci sono.»

Bene, vado sul fondo della caverna... mi stravacco... Ho incominciato a sentir battere di nuovo: TUM, TUM, il cuore fin dentro il ditone del piede.

«Muio, muio, muio, sto morendo.»

All'improvviso, nella luce grande all'entrata della caverna, vedo un'ombra, come intagliata nel chiarore. Un gran crapone... Ma che testa! Due occhi gialli, sferzati da due segnacci neri... grandi come lanterne: che tigre! Ma che bestione! Una tigre-elefante!... Oeh! Aveva in bocca un tigrotto, con la pancia piena d'acqua. Un tigrotto annegato. Sembrava una salsiccia, una vescica tutta gonfia. Lo butta a terra... TOOM... spinge con la zampa sul ventre... esce l'acqua... BLOCH!, dalla bocca; è proprio annegato. C'era un altro tigrotto che girava intorno alle gambe della madre, che pareva che avesse un melone nella pancia... si trascinava per terra anche lui pieno d'acqua. La tigre alza la testa, annusa USC, USN, l'aria della caverna...

«Boia, se le piace la roba frollata sono fottuto!»

Mi punta... viene in avanti, viene! 'Sta testa che s'ingrandisce... s'ingrandisce... straborda! Mi sento i capelli drizzarsi per aria che fanno persino rumore... GNIAAACH!... Mi si rizzano i peli delle orecchie, i peli del naso... e altri peli: una spazzola!

«Viene, viene, è qui vicino, con la faccia mi annusa!»

«AAAHHAARRR!» E se ne va via sculettando, va in fondo alla grotta, si stravacca, si tira contro la pancia il suo figliolo, il tigrotto. La guardo: aveva delle zinne piene di latte che quasi scoppiavano... che erano giorni e giorni che non allattava nessuno, con tutta l'acqua che veniva giù. Oltretutto un figliolo, l'altro tigrotto, era morto annegato... La mamma tira vicino alla zinna la testa del piccolo e fa:

«AAMHAARRR!»

E il tigrotto:

«IAAHHAA!» (*Mima il rifiuto del tigròtto*).

«OAAHAARRR!» (*Insistente*).

«AAAAH!» (*Come sopra*).

«OAAHAARRRRR!»

«IIAAAHHH!»

Una scena de famígia! Ol gh'avéa resón 'sto povero bambin del tigròtto; a l'era pién d'acqua fin a la gola che pareva un barilòt... Cos te vò fare? La giunta del late? Coresión de capusíno? Fato stà che el tigròtto a l'era scapàt in fondo a la caverna... e ol rognàva:

«AAHHAAEEAA!»

La tigre incassàda! La se volta a vardàrme, la se tira in pie e la me punta. La me punta a mi! Oh bòja, s'è incasàda col fiól e vien a tórsela, a sfogàrsela co' mi adès?! Cosa gh'entri mi? Oh, sunt gnanca de la famígia!! (*Imita il rumore dei capelli e dei peli che si raddrizzano*) IGNAA TUM, TUM, TUM: spàsula! La vén visín, ögi de lanterna... la se volta tüta de qua: PAC!, 'na tètta in fàcia. Ma l'è la manéra quèsta de masàre la zénte? A tetàde?

La se gira co' la testa e la fa:

«AAAHARR!» come dir: «Tètta!»

Cati co' dó didi el bireu de la tètta... pògi apena i lavri... «Gràsie, tanto per gradire!» (*Mima di assaggiare appena dal capezzolo*).

L'avèsi mai facto! La s'è vultàda catíva:

«AAHHAARRR!»

Che guai a le tigrì farghe ol despèto de l'ospitalità! Devéntan de le bèstie! Gh'ho ciapà la tètta e... CIUM, CIUM, CIUM... (*esegue la pantomina del tettare veloce e goloso*) Bònò el late de le tigrì... bòno! Un pò amarö, ma, caro mio!, cremoso: andava giò slisigóso... ol se revoltàva nel stòmego tüto vòdo: PLOC, PLIC, PLOC!, pœ trovava la prima büsèca... TROC!, se spantegàva in tüte le büsèche vòde, co' erano quíndese ziórni che no' magnàvo... PFRII, PRII, PFRII... ol late che sbrasegàva de far scurlegàre tüto. Quante büseche che gh'avéo! Finito. PCIUM... Gh'ho fait 'na pieghína... (*Mima di fare una piega alla mammella svuotata, come fosse un sacchetto*).

«Gràsie.»

La fa un passo avànte, TAH: 'n'altra tètta! Le tète che

«IAAHHAA!» (*Mima il rifiuto del tigrotto*).

«OAAHAARRR!» (*Insistente*).

«AAAAH!» (*Come sopra*).

«OAAHAARRRRR!»

«IIAAAHHH!»

Una scena di famiglia! Aveva ragione il povero tigrotto; era pieno di acqua fino alla gola che pareva un barilotto... Cosa vuoi fare? L'aggiunta del latte? Correzione di cappuccino? Fatto sta che il tigrotto era scappato in fondo alla caverna... e rognava:

«AAHHAAEEAA!»

La tigre incazzata! Si volta a guardarmi, si tira in piedi e mi punta. Punta me! Oh boia, si arrabbia col figlio e viene a prendersela, a sfogarsi con me adesso?! Cosa c'entro io? Oh, non sono neanche della famiglia!! (*Imita il rumore dei capelli e dei peli che si raddrizzano*) IGNAA TUM, TUM, TUM: spazzola! Viene vicino, occhi di lanterna... si volta tutta di qua: PAC!, una tetta in faccia. Ma è la maniera questa di ammazzare la gente? A tettate?

Si volta con la testa e fa:

«AAAHARR!» come dire: «Tetta!»

Prendo con due dita il capezzolo della tetta... appoggio appena le labbra... (*mima di assaggiare appena dal capezzolo*) «Grazie, tanto per gradire!»

Non l'avessi mai fatto! S'è voltata cattiva:

«AAHHAARRR!»

Che guai a rifiutare l'ospitalità delle tigri! Diventano delle bestie! Le ho preso la tetta e... CIUM, CIUM, CIUM... (*esegue la pantomina del tettare veloce e goloso*) Buono il latte delle tigri... buono! Un po' amaro, ma, caro mio!, cremoso: andava giù scivoloso... si rivoltava nello stomaco tutto vuoto: PLOC, PLIC, PLOC!, poi trovava la prima budella... TROC!, si spargeva in tutte le budelle vuote, che erano quindici giorni che non mangiavo... PFRII, PRII, PFRII... il latte dilagava da scuotere tutto. Quante budelle che avevo! Finito. PCIUM... Ho fatto una pieghina... (*Mima di fare una piega alla mammella svuotata come fosse un sacchetto*).

«Grazie.»

Lei fa un passo avanti, TAH: un'altra tetta! Le tette che

gh'han le tigri! Che tetèria! Gh'ho scumincià a tetàrne 'n'altra... vorsévi bütàrne föra un pòch... ma quèla la stava sémper cussí, puntàda a controlàrme... che se buti via 'na góta de late la me magna intrégo. Ciàpi gnanca fiàt: PCIUM, PCIUM, PCIUM! Tetàvi, tetàvi. Andava giò el late, cominciàvi a sosegàre. PLUC, PLIM, PLOC! Me 'scoltàvo el late andar perfín nei veni de la giòmba. Fato stà che, sarà l'impresiún, sentivi sbàter meno el cör. Me sentivi anca andar el late nei polmoni. Gh'avéa el late dapartüto. Finito, PLOC: se volta. 'N'altra tetèria! Pareva de esser in fabbrica, a la catena de montàgio! La pansa sémper piú gionfiàda, piena, piena. S'ero ridóto giò cosí, incrusciàdo co' la panza sbulénta che me pareva de eser un Budda. PITOM, PITOM, PITOM, rigutóni. Gh'avevi el cü co' le ciàpe strete, stringate strénce!

«Che se me 'riva la desentería de late, ghe sbröfi... quèla s'incàsa, me ciàpa, me púcia deréntro el late come fudès el biscòto nel capucíno, la me se magna!»

Ciuciàva, ciuciàva e ciúcia, ciúcia, ciúcia, a la fine, caro mio, ero impiegnído, ingolfà, imbrigàto de late, no' capiva piú gnénte! Sentivo le orège che vegníva föra el late, da le orégie, dal naso a gorgòja! PRUFF... no' respiravo... PRUUUFF!

La tigrà, finito el servísi, la me dà 'na lecàda dal baso tüto in alto sul muso: BVUAAC! I ögi che me va in su come un mandarino. Pœ, la va in funda tüta sculetóna, la se bütà par tèra, la dorme. El tigròto dormiva giò.

Mi tüto impiegnído, sémper fermo. (*Mima l'atteggiamento statuario del Budda*). Che guai, se mòvo anca solo i ögi, stciòpo: PFRUUH!

No' so come, me son 'dormentato, calmo, tranquílo cumpàgn d'on fiolín.

La matina me svégi... s'ero già un pò vòdo, tüto bagnàdo de late intorno par tèra... no' so cosa a l'era capitàt. La tigre? Vardo... no' gh'è, gnanca el tigròto. Sortídi... sarà andàiti via, andati via a pisàre. Spécio un pò... ero preoccupàdo. Ogni momento che ascoltava un rumor avéo pagüra che 'rivàse qualche animal foresto. Magari qualche altra bèstia feroce che vegníva deréntro. Podévi miga dirghe:

hanno le tigri! Che tetteria! Ho cominciato a tetterne un'altra... volevo buttare fuori un po' di latte... ma quella stava sempre cosí, tutt'occhi a controllarmi... che se butto via una goccia di latte mi mangia tutto intero. Non prendo neanche fiato: PCIUM, PCIUM, PCIUM! Tettavo, tettavo. Andava giú il latte, cominciavo a soffocare. PLUC, PLIM, PLOC! Sentivo il latte andare perfino nelle vene della gamba. Fatto sta che, sarà stata l'impressione, sentivo sbattere meno il cuore. Mi sentivo anche andare il latte nei polmoni. Avevo il latte dappertutto. Finito, PLOC: la tigre si volta. Un'altra tetteria! Mi sembrava di essere in fabbrica, alla catena di montaggio. La pancia sempre piú gonfia, piena, piena. Ero ridotto giú cosí, accovacciato con la pancia rigonfia che mi pareva di essere un Budda. PITOM, PITOM, PITOM, rutti a ripetizione. Avevo il culo con le chiappe strette, stringate a strozzo!

«Che se mi arriva la dissenteria da latte, sbroffo... quella s'incazza, mi acchiappa, m'intinge dentro al latte come fossi un biscotto nel cappuccino, e mi mangia!»

Succhiavo, succhiavo e succhia, succhia, succhia, alla fine, caro mio, ero pieno, ingolfato, ubriacato di latte, non capivo piú niente! Sentivo dalle orecchie venire fuori il latte, dalle orecchie, dal naso a gorgogliare! PRUFF... non respiravo... PRUUUFF!

La tigre, terminato il servizio, mi dà una leccata dal basso tutto in alto sul muso: BVUAAC! Gli occhi mi vanno in su come a un mandarino. Poi va in fondo alla caverna tutta sculettante... si butta per terra, dorme. Il tigrotto dormiva già.

Io tutto ripieno, sempre fermo. (*Mima l'atteggiamento statuario del Budda*). Guai, che se muovo anche solo gli occhi, scoppio: PFRUHH!

Non so come, mi sono addormentato, calmo, tranquillo come un bambino.

La mattina mi sveglio... ero già un po' vuoto, tutto bagnato di latte intorno per terra... non so cosa fosse capitato. La tigre? Guardo... non c'è, non c'è neanche il tigrotto. Usciti... saranno andati via, andati a pisciare. Aspetto un po'... ero preoccupato. Ogni volta che sentivo un rumore avevo paura che arrivasse qualche animale forestiero. Magari qualche altra bestia feroce che veniva dentro. Non po-
tevo dirle:

«Scusi, la signora non c'è, è uscita, torni piú tardi, lasci detto.»

Speciàvo preocupàdo. Finalmente la sera torna... torna la tigrà. Tüta bela solesàda... gh'avéa già de nòvo le zinne un pò pregníde, no' come el ziórno avànte che stciupàva, ma a metà. E aprèsò 'rivà anco el tigròto. La tigrà la fa 'na usmàda, varda intórna, la me scòrgia e me fa:

«AAAHHAAARRR?» come dir: «Te sè a mò chí?»

E anca el tigròto fa:

«OOAAHHAA?»

E i van in funda. La tigrè se stravàca. El tigròto gh'avéa un panscín un pò men sgiunfà d'acqua, ma ogni tanto: BRUUAAC!, ne vomegàva un góto. Ol se büta là visín a la mama. La mama ciàpa pian pianín ol crapín, ghe mète visín a le zinne:

«IAAHAA!» (*Mima il rifiuto del tigrotto*).

La tigrè:

«OAAHAA!»

«IAAHAA!»

E via che scapa el tigròto! No' vorséva savérghe pi' de roba liquósa. (*Mima il gesto della tigre che si rivolge al soldato; e il soldato, ormai succube, si appresta a lasciarsi allattare*) PCIUM, PCIUM, PCIUM! Che vita! Intanto che mi tetàvi lée la comincia a lecàrme la ferída:

«Oh bòja, l'è dré 'sagiàrme! Se adèso ghe piàsi, intanto che mi tètò, lée la me magna!»

Invece no, la lecàva, la lecàva: la me voleva medegàre.

La comincia a ciuciàrme la màrscia che gh'è in t'el bugnón. PFLUUU, WUUAAMM... spüdàva föra: PFLUUU... me svodàva tüto: WUUAAC! Orco can che brava! La spantegàva tüta la saliva, la bava che gh'han lori, cosí spessa, süra la ferída. E de bòta m'è vegní in mént che la bava de le tigrì a l'è un medigaménto meravigióso, meracolóso, 'na medisina. Me son recordàt che da pícolo, al méo paese, vegníva dei vegèti co' i l'era dei mediconi, dei stregoni-stregonàssi, che i 'rivàva co' dei baslotín impiegní de la bava de le tigrì. E i andava intorna a dir:

«Zénte, done! No' gh'è late? Déghe 'na rusmadína sui zinne... e TOCH!, ve vien dei tetóni da stciopàre! Vègi, a gh'avé i dénci che i bòrla? 'Na sfregàda sui gengívi...

«Scusi, la signora non c'è, è uscita, torni piú tardi, lasci detto.»

Aspettavo preoccupato. Finalmente la sera torna... torna la tigre. Tutta bella sollevata... aveva già di nuovo le zinne un po' gonfie, non come il giorno avanti che scoppiavano, ma a metà. E appresso arriva anche il tigrotto. La tigre fa un'annusata, guarda intorno, mi vede e mi fa:

«AAAHHAAARRR?» come dire: «Sei ancora qui?»

E anche il tigrotto fa:

«OOAAHHAA?»

E vanno in fondo. La tigre si sdraia. Il tigrotto aveva il pancino un po' meno rigonfio d'acqua, ma ogni tanto: BRUUAAC!, ne vomitava un goccio. Si butta vicino alla mamma. La mamma afferra piano piano il crapino, lo mette vicino alle zinne:

«IAAHAA!» (*Mima il rifiuto del tigrotto*).

La tigre:

«OAAHAA!»

«IAAHAA!»

E via che il tigrotto scappa! Non voleva saperne piú di roba liquida. (*Mima il gesto della tigre che si rivolge al soldato; e il soldato, ormai succube, si appresta a lasciarsi allattare*) PCIUM, PCIUM, PCIUM! Che vita! Intanto che io tettato, lei comincia a leccarmi la ferita:

«Oh boia, 'sta assaggiandomi! Se adesso le piaccio, intanto che io tetto, lei mi mangia!»

Invece no, leccava, leccava: mi voleva medicare.

Comincia a succhiarmi il marcio che è nel bugnone. PFLUUU, WUUAAMM... sputava fuori: PFLUUU... mi svuotava tutto: WUUAAC! Orco cane che brava! Spandeva tutta la saliva, la bava che hanno loro, cosí spessa, sopra la ferita. E di colpo m'è venuto in mente che la bava delle tigri è un medicamento meraviglioso, miracoloso, una medicina. Mi sono ricordato che da piccolo, al mio paese, venivano dei vecchietti che erano dei mediconi, degli stregoni, che arrivavano con vasettini pieni di bava delle tigri. E andavano intorno a dire:

«Gente, donne! Non avete latte? Datevi una strofinatina sulle zinne... e TOCH!, vi vengono dei tettoni da scoppiare! Vecchi, avete i denti che cadono? Una fregata sulle

THOOMM, se incòla i dénci come zanne! A gh'avé dei fruncolón, dei bugnúni, dei scrustún... la màrscia? Una góta: via, va via tüto!»

A l'era vera, l'era meracolósa 'sta bava! E l'era pròpio bava de tigra, no' gh'era truco. Andava pròpio lori. Pensa el coràjo che gh'avéa 'sti vegèti-mediconi, loro de persona andava a tòrsela la bava de la tigra, deréntro la bóca de la tigra intanto che la dormiva... co' la bóca sbragàda: PFIUUTT! PFIUUTT! (*Gesto rapido di raccolta*) e via che i scapàva! Se cognoséva quasi tüti perchè i gh'avéa el brascíno corto. (*Indica un monco*) Incidente sul lavoro!

Ben, sará stata l'impresiún, fato sta che intanto che le la lecàva, la ciuciàva, mi sentiva el sangue sbuionàrse tüto da capo. O sentiva tüto el didón de nòvo! El ginögio cominciava a möves... deo... me se movéva el ginögio! Bòja, l'è la vida! A g'eri cussí contento che me so' metüo a cantare intanto che tetàvo... Me so sbagliato: al posto de tetàre, gh'ho bufà deréntro... PFUM... PFUN... PFUM, un balón cussí! (*Fa il gesto di sgonfiare la zinna, rapido, prima che la tigre si accorga*) Tüto föra. La tigre, contenta... tüta cussí... (*espressione soddisfatta della tigre*) la me fa la solita lecàda e la va via, in funda. Bisogna dir che intanto che la mama la lecàva, el tigròto stava lí a vardàr tüto curioso. E quando la mare la gh'avéa finío, a l'è vegnúdo visín col linguín föra, come a dir:

«Leco anca mi?»

I tigroti son come i bambin, tüto quèlo che i vede far da le mame, i vòl far anca lori.

«Te vöret lecàre? Bòn, ma atento co' quei dencít gussi quattro ghéi (*e gli mostra il pugno*), sta 'tento a no' cagnàre eh!»

L'è vegnúdo visín... TIN... TIN... TIN... el lecàva che me faséva galíttico co' quèl linguín... Dòpo un pò: GNAACCHE-TA!, 'na cagnàda! Gh'avéó i sò' cujúni lí d'apèsò: PHOOMMM! (*Fa il gesto di tirare un pugno*) Un casutún! GNAAAA! Come un gato fülminà. Gh'ha scominsà a córere su la muràda intorno, deréntro a la caverna, che el pareva in moto. Giro de la morte!

Subito farse respectàre da le tigri... fin che son pícole! E defàti, da quèla volta, quando che el pasava d'apèsò, caro!, andava de profilo, stava aténto!

gengive... THOOMM, s'incollano i denti come zanne! Avete dei foruncoli, dei bitorzoli, delle croste... l'infezione? Una goccia: e via, va tutto via!»

Ed era vero, era miracolosa quella bava! Ed era proprio bava di tigre, non c'era trucco. Andavano proprio loro. Pensa il coraggio che avevano questi vecchietti-mediconi, loro di persona andavano a prendersela la bava della tigre, dentro la bocca della tigre intanto che lei dormiva... con la bocca spalancata: PFIUUTT! PFIUUTT! (*Gesto rapido di raccolta*) e via che scappavano! Si riconoscevano quasi tutti perché avevano il braccino corto. (*Indica un monco*) Incidente sul lavoro!

Bene, sarà stata l'impressione, fatto sta che intanto che lei leccava, succhiava, io sentivo il sangue raffreddarsi tutto di nuovo. Ricominciavo a sentire il ditone. Il ginocchio incominciava a muoversi... dio... mi si muoveva il ginocchio! Boia, è la vita! Ero così contento che mi sono messo a cantare intanto che tettavo... Mi sono sbagliato: invece di tettare, le ho soffiato dentro... PFUM... PFUN... PFUM, un pallone così! (*Fa il gesto di sgonfiare la zinna, rapido prima che la tigre si accorga*) Tutto fuori! La tigre, contenta... tutta così... (*espressione soddisfatta della tigre*), mi dà la solita leccata e va via, sul fondo. Bisogna dire che, intanto che la mamma leccava, il tigrotto stava lí a guardare tutto curioso. E quando la madre ha finito, m'è venuto vicino col linguino fuori, come a dire:

«Lecco anch'io?»

I tigrotti sono come i bambini, tutto quello che vedono fare dalle mamme, lo vogliono fare anche loro.

«Vuoi leccare? Bene, ma attento con quei dentini aguzzi, quattro centimetri (*e gli mostra il pugno*), stai attento a non mordere, eh!»

È venuto vicino... TIN... TIN... TIN... leccava che mi faceva il solletico con quel linguino... Dopo un po': GNAACCHETA!, una morsicata! Avevo i suoi coglioni lí vicino: PHOOMMM! (*Fa il gesto di tirare un pugno*) Un cazzottone! GNAAAA! Come un gatto fulminato! Ha incominciato a correre sul muro intorno, dentro la caverna, che sembrava in moto! Giro della morte!

Subito farsi rispettare dalle tigri... finché son piccole! E difatti, da quella volta, quando passava vicino, caro!, andava di profilo, stava attento.

Andava tüto cosí (con le braccia e le gambe rigide, incrociandole alternate, indica il tigrotto che passa camminando di traverso, preoccupato di tenersi distante e coperto da eventuali cazzotti sui testicoli).

Ben, la tigre dormiva, s'è indormíto el tigròto e anca mi me son indormentà. Mi quèla nòte gh'ho dormí sano e tranquílo. No' gh'avevi piú dolore. A me sognavo de ésero a ca' mia co' la mia dona che balàvi, co' la mia mama, che cantavi!

La matina me disvégio, no' gh'è ne tigre ne tigròto. Sont andàiti föra.

«Ma che rassa de famígia l'è quèsta chí? No' stà un momento in casa! E adèso chi me cüra chí a mi? Eh? Quèli a son capàze de restare intórna 'na setemàna.»

Speciàvo. A vien la nòte.

«Ma che rassa de mama l'è quèla lí? Un fiulín cosí zióvane, menàrlo intorno a slonzolàr de nòte! Ma quando l'è grande, còssa ol diventa?! Un selvàtigo!»

'Riva el ziórno dòpo... a l'alba! I torna a l'alba! Cussí, come gnénte i fósse. La tigre gh'avéa in bóca un bestión masàto che no' so cos'era. Un cavrón gigante che pareva 'na vaca... co' dei cornóni! 'Riva deréntro 'sta tigre: SLAAM!, sbatte par tèra la bèstia. El tigròto el pasa davànte el me fa:

«AAHHAARR!» cume a dire: «L'ho masà mi!» (Mostra il pugno e mima la reazione del tigrotto che terrorizzato si mette a camminare di lato).

Ben, tornémo al cavrón. La tigre tira föra un'óngia tremenda. Mète giò sbracàt co' la pànschia par aria 'sta cavra. VRRROMM!, 'na slèrfora profonda... UUAACCH... la dervíse tüto el stòmeo, la pansa. Tira föra córada, coradèla, tüte le busèche che gh'avéa deréntro, el cör, la mílsa... BORON... BORON... l'ha raspàdo tüto, tüto netàdo. Ol tigròto... TLIN... PLIN... PLON... salta deréntro! La tigre... che incasàda! «OOAAHHAAAA!»

Che guai a le tigrì andàrghe deréntro ne la minestra coi pie... devénta de le bèstie! Pœ, lée, la tigre l'è andàda deréntro co' tüta la testa ne la pànschia, ne la caverna de lo stòmeo. Anca el tigròto deréntro... OAHAGN... GNIOOMM... UII-GNOOM... UAGNAAAMM... GNOOOM... se sentiva un fracasso... de sfragnàrte le orègie.

Andava tutto cosí (*con le braccia e le gambe rigide, incrociandole alternate, indica il tigrotto che passa camminando di traverso, preoccupato di tenersi distante e coperto da eventuali cazzotti sui testicoli*).

Bene, la tigre dormiva, s'è addormentato il tigrotto e anch'io mi sono addormentato. Io, quella notte, ho dormito sano e tranquillo. Non avevo piú dolore. Ho sognato di essere a casa mia con la mia donna, ballavo, con la mia mamma, cantavo!

Alla mattina mi sveglio, non c'è né tigre né tigrotto. Sono andati fuori.

«Ma che razza di famiglia è questa qui? Non sta un momento in casa! E adesso a me chi mi cura? Eh? Quelli sono capaci di restare in giro per una settimana.»

Aspettavo. Viene la notte.

«Ma che razza di madre è quella lí? Un figliolo cosí giovane, menarlo intorno a gironzolare di notte! Ma quando è grande cosa diventa?! Un selvatico!»

Arrivano il giorno dopo... all'alba! Tornano all'alba! Cosí, come se niente fosse. La tigre aveva in bocca un bestione ammazzato che non so cosa fosse. Una capra gigante che pareva una vacca... Con dei cornoni! Arriva dentro la tigre: SLAAM!, sbatte per terra la bestia. Il tigrotto mi passa davanti e fa:

«AAHHAARR» come dire: «L'ho ammazzata io!» (*Mostra il pugno e mima la reazione del tigrotto che terrorizzato si mette a camminare di lato*).

Bene, torniamo al caprone. La tigre tira fuori un'unghia tremenda. Mette giú sbracata con la pancia per aria la capra. VRRROMM!, un graffio profondo... UUAACCH... le spalanca lo stomaco, la pancia. Tira fuori le interiora, tutte le budella che aveva dentro, il cuore, la milza... BORON... BORON... ha raschiato tutto, tutto pulito. Il tigrotto... TLIN... PLIN... PLON... salta dentro! La tigre... che incazzata! «OOAAHHAAAA!»

Perché guai a entrare con i piedi nella minestra delle tigrí... diventano delle bestie! Poi, lei, la tigre è andata dentro con tutta la testa nella pancia, nella caverna dello stomaco. Anche il tigrotto dentro... OAHAGN... GNIOOMM... UII-GNOOM... UAGNAAMM... GNOOOM... si sentiva un fracasso... da spaccarti le orecchie!

Un'ora... e i gh'avéa magná tüto! Tüti i òsi puliti, lí lasàdi. Gh'era vansà solamente 'na ciappa co' la côa, la giùmba, el ginögio de la bèstia, el sciampón in fondo. La tigra se volta e la fa:

«OAAHAA?» come dir: «Te gh'è fame?»

L'ha ciapà tüto el zampón, me l'ha sbatü là:

«PROOMM...» come dir: «Fate 'sto spuntino!»

«FHUF... (*Gesto d'impotenza*) Mi magnàrla?! Ma 'sta roba chí l'è de lègn. Mi no' gh'ho i dénci come ti... Varda che l'è tüta un curàme, varda che slégna! Tüti 'sti gnòchi de grasso. Ghe fudés un po' de fögu de mètar sü per un par de ore a far rustegàr! El fögu, bòja! Giusto... gh'è la léгна! Che la piena gh'ha portà tanti de quei zucún d'alberi. Vo föra, che zià caminàvi, un po' zupín zupèta... föra, davanti alla caverna, gh'era dei zuncún de léгна, g'ho comincià a strasicàre deréntro dei bei tòchi, e pœ dei rami. Ho butà sü 'na mügia de léгна cussí (*indica la grandezza*), pœ ho ciapàt de l'erba sèca, de le fógie co' gh'era lí, pœ gh'ho metü dó corna in crose, dó òssi e soravía, per far de spèdio, ol gambón; pœ gh'ho çercà dei sassi tondi, quèli bianchi de sülfero, che a suffregàrge insémbia ol fan le sintille. Ghe n'ho trovà dòi, bei, me son grisidàdo... (*si accovaccia mimando il gesto rapido di strofinare con forza fra loro le due pietre*) me mèti in ginögio, pœ comínsi PSUT... PSUT... Oh, vegne föra le sintille PSUT... PSUT... La quarta volta PSUT... PSUT... 'na sbrufàda di sintille. Taca fögu! PSUT... PSUT... TAC! La tigra in fondo, che g'han pagura del fögu: «OAAHAAA!»

(*Fa il gesto di rizzarsi minaccioso*) «Beh? Se gh'è? T'è magnà ti la tua carnàscia schifúsa, crüda, sanguagnénta? Mi me piàse còta, va bèn? E se no' te va, menàre!» (*Indica la tigre che si accuccia intimidita*).

Sübit prender el sopravento co' la fémena! Anco se l'è selvàteca!

Me son metü lí coi sassi... FIT... PFITT... PFIITT... el fögu!... el monta, el monta...! Vegné n' sü le fiàme... OUAACC... tüta la grassa comincia a rosulàrse, va giò la grassa deslenguída sul fögu... Monta un füm nero, spesso, che ol va verso el fondo. La tigra appena ghe 'riva adòso la nívola la fa:

«AAHHHHAAAA!» (*Ruggito che ricorda uno starnuto*).

Un'ora... e avevano già mangiato tutto! Tutte le ossa pulite, lasciate lí. Avevano avanzato solamente una chiappa con la coda, la gamba, il ginocchio della bestia, lo zamponone in fondo. La tigre si volta e fa:

«OAAHAA» come dire: «Hai fame?»

Ha afferrato tutto lo zamponone, me lo ha sbattuto là:

«PROOMM...» come dire: «Fatti 'sto spuntino!»

«FHUF... (*Gesto d'impotenza*) Io mangiarla?! Ma questa roba è di legno. Io non ho i denti come te... Guarda, pare di cuoio tanto è dura! Tutti questi gnocchi di grasso. Ci fosse un po' di fuoco da metterla su per un paio di ore a rosolare! Il fuoco, boia! Giusto... c'è la legna! Che la piena ha portato tanti di quei ceppi d'alberi. Vado fuori, che già camminavo un po' se pur zoppicando... davanti alla caverna c'erano dei ceppi di legna, ho incominciato a trascinarne dentro dei bei pezzi, e poi dei rami (*indica la grandezza*). Poi ho fatto una catasta di legna cosí... poi ho preso dell'erba secca, delle foglie che erano lí, poi ho messo due corna in croce, due ossa e sopra, a fare da spiedo, il gambone; poi ho cercato dei sassi tondi, di quelli bianchi di zolfo, che a sfregarli uno contro l'altro fanno scintille. Ne ho trovati due, belli, mi sono accovacciato... (*si accovaccia mimando il gesto rapido di strofinare con forza fra loro le due pietre*) mi metto in ginocchio, poi comincio PSUT... PSUT... Oh, vengono fuori le scintille PSUT... PSUT... La quarta volta PSUT... PSUT... una sbruffata di scintille. Attacca il fuoco! PSUT... PSUT... TAC! La tigre in fondo, ché hanno paura del fuoco le tigrì: «OAAHAAA!»

(*Fa il gesto di rizzarsi minaccioso*) «Beh? Cosa c'è? L'hai mangiata tu la tua carnaccia schifosa, cruda, sanguinolenta? A me piace cotta, va bene? Se non ti va, smamma!» (*Indica la tigre che si accuccia intimidita*).

Subito prendere il sopravvento sulla femmina! Anche se è selvatica!

Mi sono messo lí con i sassi... FIT... PFITT... PFIITT... il fuoco!... monta, monta...! Salgono le fiamme... OUAACC... tutto il grasso comincia a rosolare, va giù il grasso sciolto sul fuoco... Sale un fumo nero, denso, che va verso il fondo della caverna. La tigre, appena le arriva addosso la nuvola, fa:

«AAHHHHAAAA!» (*Ruggito che ricorda uno starnuto*).

«Dà fastidio il fumo? Fuori! E ti, tigròto! (*Lo minaccia col pugno. Quindi, mima il tigrotto impaurito che esce camminando nel modo che già abbiamo descritto*) Via!»

E mi ròsola, ròsola, ròsola, tira, tira e gira FLOM... PSOM... PSE... a sénti 'na spüsa de selvàdego che vien föra de la carnàssa.

«Orco, se ghe fuèsse quaicòsa per odorarla, 'sta carna!»

Giusta, de föra gh'èvo visto de l'ajo selvàteco.

Sorto... soravía, sí proprio lí, ciàpo föra un bel cujunún de ajo selvàdego: THUM... Pœ a vedi anco 'na sfèrzula verde, tiro:

«Scigúla selvàdega!»

Trovi anca de quei peveríni spisigósi... Cato una scàia d'òso, ghe pico deréntro dei taj nel sciampón, ghe spré-gno deréntro nei bögi de chi e là, teste de àgio, de scigú-la, peveríni... Da po', via: cerchi del sale, che serte volte gh'è el salgèma deréntro le grote. Trovo sojaménte del salnitro.

«Va ben lo stesso, pecà che el salnitro l'è un po' amaröe. Pœ g'ha el guaio che co' el fögu magari el stciòpa, ma no' gh'ha importànsa, basta starghe aténto.»

Ghe pico dei gnòchi de salnitro deréntro i taj da partúto. Dòpo un po', infatti, la fiama: PFUM... PFAAMM... La tigre:

«OAAHHAA!» (*Mima la tigre che si spaventa*).

«Roba de òmeni! Föra, via de la cusína!»

Gira, gira, gira... vien sü el füm ciàro. Dòpo un'ora, car mio, gh'era un parfúmo delecàto col montava.

«Aha, che bòn!»

SCIAAM!, ciàpi 'na slèrfa de carne... (*mima di assaggiare*) PCIUM... PICIUM...

«Aha... che bontà!»

A l'era ani e ani che no' magnàva 'na roba cussí. Che gostóso, che delicàt... dólze! Vardi, gh'era el tigròto che l'era vegnúdo deréntro, pícolo... co' l'era lí che se dava dei lecàde sui lavri.

«Te vöri sagià anca ti? Ma tanto l'è roba che la te fa schívio. Ten vöri propio? (*Indica rapidamente taglio e lancio di un pezzo di carne che il tigrotto inghiotte in un attimo*) Ohp!»

'Sagia, manda giò, pœ el fa:

«Dà fastidio il fumo? Fuori! E tu, tigrotto! (*Lo minaccia col pugno. Quindi mima il tigrotto impaurito che esce camminando nel modo che abbiamo già descritto*) Via!»

E io rosolo, rosolo, rosolo, tiro, tiro e giro. FLOM... PSOM... PSE... sento una puzza di selvatico che viene fuori dalla carne.

«Accidenti, ci fosse qualcosa per odorarla, questa carne!»

Giusto, di fuori avevo visto dell'aglio selvatico.

Esco... nello spiazzo davanti alla grotta, sí proprio lí, strappo un bel coglioncione di aglio selvatico: THUM... Poi vedo anche un getto verde, tiro:

«Cipolla selvatica!»

Trovo anche dei peperoncini che pizzicano... Afferro una scheggia d'osso. Faccio dei tagli nella coscia, e ficco nei buchi qui e là teste d'aglio, di cipolla e i peperoncini... Poi cerco del sale, che certe volte c'è il salgemma dentro le grotte. Trovo solamente del salnitro.

«Va bene lo stesso, peccato che il salnitro è un po' amarognolo. Oltretutto ha il difetto che, con il fuoco, magari scoppia, ma non ha importanza, basta stare attenti.»

Ficco nei tagli dappertutto qualche pezzo di salnitro. Dopo un po', infatti, la fiamma: PFUM... PFAAMM... La tigre:

«OAAHHAA...» (*Mima la tigre che si spaventa*).

«Roba da uomini! Fuori, via dalla cucina!»

Gira, gira, gira... viene su il fumo chiaro...! Dopo un'ora, caro mio, c'era un profumo delicato che cresceva.

«Ah, che bontà!»

SCIAAM! Stacco un pezzettino di carne... (*mima di assaggiare*) PCIUM... PICIUM...

«Ah, che buono!»

Erano anni e anni che non mangiavo una roba cosí. Che gustoso, delicato... dolce! Guardo, c'era il tigrotto che era entrato, piccolo... era lí che si dava delle leccate sui baffi.

«Vuoi assaggiare anche tu? Ma tanto è roba che a te fa schifo. La vuoi proprio? (*Indica rapidamente taglio e lancio di un pezzo di carne che il tigrotto inghiotte in un attimo*) Ohp!»

Assaggia, manda giù, e poi fa:

«OAHA!»

«Bòna? Piàse? Scostumà! To' chí, oplà!» (*Nuovamente mima taglio, lancio e l'abbuffata del tigrotto*).

«EHAA... GLOP... CL... OEE... GLOO... OEHAHHAA!»

«Gràssie, gràssie... l'ho fait mi, sí. Ten vóret an mò? 'Ténto, se lo sa la tòa mama che te magni 'sta roba chí...»

Ciàpi un bel slofòt de carne:

«Mel tégno mi. Il resto chí l'è tròpo per mi solo, tanto lo avàno: tégne tüta la giàmba!» (*Mima l'azione di tirare la gamba del caprone al tigrotto*).

BLUUMM... ghe 'rivàda in fàcia... Ol picinín, l'è andà par tèra. Ol se valsa, l'ha ciapà la giàmba e ol va intorno 'me inciuchído. Arriva deréntro la madre: 'na scenàda!

«AAHHAAA! Cosa te màgnet 'sta sporchería de carna brusàda?! Vien chí, dà chí, AAHHAAAAA!!»

«OOHHOOOOCH!»

Ghe resta un tòco de carne in bóca a la matre che la manda giò... ghe piàse:

«UAAHHAAA!» fa la tigre.

«UUAHAA!» risponde ol tigròto. (*Mima madre e figlio che si azzuffano per la carne*) 'Na litigàda!

«PROEMM... SCIOOMMM UAA... MM...»

L'òso: bianco! Pœ la tigre se volta vèrs de mi e la fa:

«OAAHHAAA, ghe n'è pü?»

«Ohe! Quèsta chí l'è mia!» (*Indica il pezzo di carne che ha tolto poco fa*).

Intanto che mi magnàva, la tigre me veniva visín... mi credeva che volesse magnàrme la carne e invece vegnìva per lecàrme, per medegàrme la ferída. Che brava persona! M'ha lecàdo, pœ l'è andàda al so pòsto, s'è metüda stracàda. Ol fiulín ol dormiva già, mi ho dormí.

La matína me svégio, le tigri no' i gh'è de nõvo! L'è sémper abitüidine cussí. Spècio tüta la giornàda, no' i 'riva. No' 'riva gnanca piú tardí. Mi a gh'ho un nervoso! El gior-no dòpo no' i torna ancora!

«Chi me lèca a mi? Chi me cüra? No' se pòl lassàr de la zènte cossí in casa!»

Ariveno tre ziórni dòpo.

«Adès ghe fò 'na scenàda, ghe fò!»

Invece resto sénza fià, basíto propri. Perchè 'rivà derén-

«OAHA!»

«Buona? Ti piace? Scostumato! Prendi qua, oplà»
(*Nuovamente mima taglio, lancio e l'abbuffata del tigrotto*).

«EHAA... GLOP... CL... OEE... GLOO... OEHAHHAA!»

«Grazie, grazie... l'ho fatta io, sí. Ne vuoi ancora? Attento, che se lo sa la tua mamma che mangi questa roba!»

Taglio via un bel pezzo di carne:

«Me lo tengo io. Il resto è troppo per me solo, tanto l'avanzo: tieniti tutta la gamba.» (*Mima l'azione di tirare la gamba del caprone al tigrotto*).

BLUUMM... gli è arrivata in faccia... Il piccolo è finito per terra. Si alza, prende la gamba e va intorno come ubriaco. Arriva dentro la madre: una scenata!

«AAHHAAA! Cosa mangi questa schifezza di carne bruciata? Vieni qui, dai qui, AAHHAAAAA!!»

«OOHHOOOOCH!»

Resta un pezzo di carne in bocca alla madre, la inghiotte... le piace.

«UAAHHAAA!» fa la tigre.

«UUAHAA» risponde il tigrotto. (*Mima madre e figlio che si azzuffano per la carne*) Una lite!

«PROEMM... SCIOOMMM UAA... MM...»

L'osso: bianco! Poi la tigre si volta verso di me e mi fa:

«OAAHHAAA, non ce n'è piú?»

«Ohe! Questa è mia!» (*Indica il pezzo di carne che ha tolto poco fa*).

Intanto che mangiavo, la tigre mi veniva vicino... io credevo volesse mangiarmi la carne e invece veniva per leccarmi, per medicarmi la ferita. Che brava persona! Mi ha leccato, poi è andata al suo posto, si è stravaccata. Il bambino dormiva già, mi sono addormentato anch'io.

La mattina mi sveglio, le tigrì non ci sono di nuovo! Ormai è abitudine cosí. Aspetto tutta la giornata, non ritornano. Non arrivano neanche piú tardi. Ho un nervoso! Il giorno dopo non tornano ancora!

«Chi mi lecca a me? Chi mi cura? Non si può lasciare la gente cosí in casa!»

Arrivano tre giorni dopo.

«Adesso gli faccio una scenata!»

Invece rimango senza fiato, allocchito. Perché entra la

tro 'sta tigre, a la gh'ha 'na bèstia intréga in bóca! El dópio de quèla de l'altra volta. Un bisonte selvàtigo... so mica còssa al fudèss! Anca el tigròto aiutava a portarla. E vegnìvano avànte tüti e dó: BLUUMM de traverso... come imbriàghi per la fatíga. PROOM... 'riva lí davanti a mi: PHOAAHHAAMM... (*Mima le tigri che scaricano l'animale ucciso*) La tigre fa:

«HAHA... HAHA...» (*imita l'ansimare della tigre*). E pœ:

«AAHHAAAA!» come dir: «Cüsína!»

(*Si porta le mani, disperato, sul viso*) Guai dar i vissi a le tigri!

«Ma ti ti gh'ha capí male tigre, scüsa. Adèso mi me mèti chí a brusatàm, a spadelàr avànte in drée in cusína intànt che ti te vée a spaso, eh?! Ma cossa so' diventà? La dona de casa, mi?» (*Mima la tigre rampante che si prepara ad aggredirlo*).

«OOAAHHAAAAOOAAHHAAAAOO!»

«Fermaa! OHO, OHO... OHO! (*Accomodante*) Se fa cusí per dire, no? No' se pòl piú parlare? Un pò de dialettica!... Va beh, va beh... OHEOHHHHOOO... no' mètterla giò dūra! D'acòrdo, fàso ol cuoco... cüsíno mi. Però viàlter andí a tòr la légna!»

«OOAHHAAH?» (*Indica l'atteggiamento della tigre che finge di non capire*).

«No... no... non far la fúrba, te capísse cus'è la légna? Varda lí, végne de föra. Quèsta l'è la légna, i sucòti i è lí, porta súbeto deréntro tütti 'sti tòchi.»

L'aveva capít e come! L'ha catàt súbít la légna, tüti i sucòti, avanti e indrío, che dòpo un'ora gh'era piena metà de la caverna.

«E ti, ohe tigròto, bela la vita, eh? Co' i man in sacòcia!» (*Rivolto al pubblico*) Gh'avéa proprio i man in sacòcia! Gh'avéa pogìa i didi ripiegà sora dó righe nere, chí (*porta le mani sui fianchi*) a far credere che i fosse in sacòcia!

«Avanti! Lavorare! Te disì mi cosa devi far: scigúla, aj selvatico, peverón selvatico, tüto selvatico.»

«AAHAAHHHA?»

«No' te capíse? Bòn, te lo imparo mi: vardà là... quèlo là, l'è scigúla, quèlo là l'è un peverón.»

El poarèto andava avanti e indrée sémper co' la bóca impregnída d'ajo, peveróni e scigóle... aha... che dòpo dó,

tigre, e ha una bestia intera in bocca! Il doppio di quella dell'altra volta. Un bisonte selvatico... non so cosa fosse! Anche il tigrotto aiutava a portarla. E venivano avanti tutti e due: BLUUMM di traverso... come ubriachi per la fatica. PROOM... arrivano lí davanti a me: PHOAAHHAAMM... (*Mima le tigre che scaricano l'animale ucciso*). La tigre fa:

«HAHA... HAHA...» (*imita l'ansimare della tigre*) E poi:

«AAHHAAAA» come a dire: «Cucina!»

(*Si porta le mani, disperato, sul viso*) Guai dare i vizi alle tigri!

«Ma hai capito male tigre, scusa. Adesso io mi metto qui a bruciarmi, a spadellare avanti e indietro in cucina, intanto che tu vai a spasso, eh?! Ma cosa sono diventato? La donna di casa io?» (*Mima la tigre rampante che si prepara ad aggredirlo*).

«OOAAHHAAAAOOAAHHAAAAOO!»

«Fermaa! OHO, OHO... OHO! (*Accomodante*) Si fa cosí per dire, no? Non si può piú parlare? Un po' di dialettica!... Va bene, va bene... OHEOHHHHOOO... non metterla giú dura! D'accordo, faccio il cuoco... cucino io. Però voi andate a prendere la legna!»

«OOAHHAAH?» (*Indica la tigre che finge di non capire*).

«No... no... non fare la furba, capisci cos'è la legna? Guarda lí, vieni fuori. Questa è la legna, i ceppi sono quelli, porta subito dentro tutti questi pezzi!»

Aveva capito eccome: ha raccolto subito la legna, tutti i ceppi, avanti e indietro, cosí che dopo un'ora la caverna era piena a metà.

«E tu, ohe tigrotto, bella la vita, eh? Con le mani in tasca!» (*Rivolto al pubblico*) Aveva proprio le mani in saccoccia! Aveva appoggiato le dita ripiegate delle zampe sopra due righe nere, qui (*porta le mani sui fianchi*) a far credere che fossero infilate nelle tasche!

«Avanti! Lavorare! Ti dico io cosa devi fare: cipolla, aglio selvatico, peperone selvatico, tutto selvatico.»

«AAHAAHHHA?»

«Non capisci? Bene, te lo insegno io: guarda là... quella là è la cipolla, quello là è un peperone.»

Il poveretto andava avanti e indietro sempre con la bocca piena di aglio, peperoni e cipolle... aha... che dopo due,

tre ziórni, ghe sortiva un fiato che non se podéva starghe visín: una spüssa! E mi tüto el dí lí intorno al fögh a rosulàr, che me stciupàva tüto... gh'avevi tüti i ginögi brüsàdi, i cuiún insecbídi. Gh'avevi tüta imbrusàda la fácia, me piagnévano i öci, brüsat anca i cavèli, rosso davanti, bianco de drio! No' podévo cusinàr co' le ciàpe! 'Na vita de vaca, propri. E loro i magnàva, 'na pisàda, tornava a dormire. Ma digo: l'è vita quèsta qua?

Ma mi, una nòte che ero lí che me brusàva dapartúto me son dito:

«Basta! Mi tàjo la corda!»

Intanto che tüti e dó dormíven pién de roba da stciopàr, che li avevi inciuchídi apòsta, vo' gatóni invèrso la sortída... son per sortire, son quasi föra... el tigròto el monta e ol cria:

«AAHHAAAAA!... Mama, ol scapa!»

«Tigròto spia! Un dí o l'altro te strapo i cujúni coi mani, i fo' in umido e ghe i do' a la tua mama de magnàre co' deréntro el rosmarino!»

Piove! De bòta se mete a piòver: 'na tempesta a l'imprevísta. M'è vegní in mente la pagüra tremenda che gh'han le tigre de l'acqua. E alóra me so' büta föra de la caverna, me son metü a córer giò per la scesa che gh'era el fiume... me so' bütà derénta al fiume... nodàre... nodàre... nodàre! 'Riva föra le tigrì:

«OOAAHHAA»

E mi:

«OOAAHHAAHHAA!» (*E trasforma l'azione della nuotata nel classico gesto scurrile di chi è riuscito a fregare qualcuno*). A son rivàto dall'altra parte del fiume e me son metü a córere. Camíno dei ziórni... de le setimane, un mese, dó mesi... no' so quanto ho caminàt. No' trovavo 'na capàna, no' trovavo un paés, me trovavo sémper in foresta. Finalmente 'na matína 'rivo proprio in cóp a un puggiö, vardo ne la valle che se slarga de sóto. A gh'era tüto cultivà, vedo case lí sóto, un vilàgio... Un paés! Co' una piàsa... a gh'era de le dònè, dei fiulít, dei òmeni che i era lí.

«Oho, zénte!» Son borlà giò coréndo. «Son salvo! Ehi, gént, sont un soldà de la Quarta Armata, mi son...»

tre giorni gli usciva un fiato che non gli si poteva star vicino: una puzza! E io tutto il giorno intorno al fuoco a rosolare, che mi scoppiava tutto... avevo le ginocchia abbrustolite, i coglioni seccati. Avevo la faccia tutta bruciacchiata, mi piangevano gli occhi, bruciati anche i capelli, rosso davanti, bianco di dietro! Non potevo certo cucinare con le chiappe! Una vita proprio da vacca! E loro mangiavano, una pisciata, tornavano a dormire. Ma dico: è vita questa qua?

Ma io, una notte che mi sentivo bruciare dappertutto, mi sono detto:

«Basta!... Taglio la corda!»

Intanto che tutti e due dormivano pieni di roba da scoppiare, che apposta li avevo ubriacati, vado carponi verso l'uscita... sto per uscire, sono quasi fuori... il tigrotto si rizza e grida:

«AAHHAAAAA!... Mamma, scappa!»

«Tigrotto spia! Un giorno o l'altro ti strappo i coglioni con le mani, li faccio in umido e li dò alla tua mamma da mangiare con dentro il rosmarino!»

Piove! Di colpo comincia a piovare: una tempesta all'improvviso. Mi sono ricordato della paura terribile che le tigri hanno dell'acqua. E allora mi sono gettato fuori dalla caverna, ho incominciato a correre giù per la scarpata verso il fiume... mi sono buttato dentro il fiume... nuotare... nuotare... nuotare! Arrivano fuori le tigri:

«OOAAHHAA!»

E io:

«OOAAHHAAHHAA!» (*E trasforma l'azione della nuotata nel classico gesto scurrile di chi è riuscito a fregare qualcuno*). Sono arrivato dall'altra parte del fiume, mi sono messo a correre. Ho camminato per giorni... settimane, un mese, due mesi... non so quanto ho camminato. Non trovavo una capanna, non trovavo un paese, mi trovavo sempre nella foresta. Finalmente una mattina arrivo ad affacciarmi da un poggio, guardo giù nella valle che si allarga sotto. Era tutto coltivato, vedo delle case lì sotto, un villaggio... Un paese! Con una piazza... dove c'erano donne, bambini e uomini!

«Oho, gente!» Sono rotolato giù correndo. «Sono salvo! Ehi, gente, sono un soldato della Quarta Armata, sono io...»

Apéna i me vede 'rivàre:

«La morte! Un fantasma!»

Via che scàpano deréntro le capàne, deréntro le case. E i se sèrano deréntro co' i palèti a le porte, co' i cadenàssi.

«Ma parchè un fantasma, la morte... ma perchè? No zénte...»

A me vardo davanti un vetro de 'na finestra che me fa de spècio. Resto come spaventà: gh'avéo tüti i cavèli dris-sàdi, bianchi, una fàcia tüta brüsàda, nera e rossa, i ögi 'mé carboni pizàdi! Parèvi impròpri la morte. Sunt scapàt a 'na fontana, me son büta drénto... comincià a lavàrme, a sguràrme co' la sabia, co' tüto. Son vegnüdo föra netà.

«Zénte, vegní de föra! Toché... sont un òmo vero, el sangue, le carni son scalde... vegní, vegní a sentirme... non son la morte.»

Vegníven föra co' un pò de pagüra. Quàrche òmo, de le döne, dei fiulít, me tocàveno... e intanto che i me tocàveno mi contavo: (*riepilogo veloce in semigrammelot*).

«Mi son de la Quarta Armata, son vegnü giò da la Manciuria. Quando i me gh'ha sparà su l'Himalaia, che m'han becà a la giàmba, sfiurà la prima e la segúnda bala... la tèrsa la saría stciopàda... po' tre giorni... cancrena... me punta el pistulún: "Gràsie, sarà par 'n'altra volta". PROM!, me so adormentà! PROM!, la piova e l'acqua, l'acqua, PROM, me son nascondü in d'üna caverna, 'riva la tigra... tigròto 'negàto... e quèla vegníva avànte, drissa tutti i peli... 'na spàssula! Tetàda, e mi tètà, tètà, tètà, tanto per gradire! L'a se volta: tètà... tètà... Vien quel altro: PIM AAHHAA. Casutún in di cuiúni... BROOMM, un bestión e mi ròsola, ròsola, rosso davanti, bianco de drio! SCIUUM! Mama, el scapa! Te strapi i cuiúni! AHHAHHA e sunt scapà!»

Intanto che mi contava la mia storia, gh'éranò quei che se guardava vün l'altro, fasévan fàcie e i diséva:

«Ma poarín, che gh'ha dà de volta el cervèlo... Che spavento che deve aver a tórse, l'è diventà mato, poeràso!»

E mi:

«No' ghe credét?»

«Ma sí, sí, e come no? Normale tetàre le tigri... tüti tè-

Appena mi vedono arrivare:

«La morte! Un fantasma!»

Via che scappano dentro le capanne, dentro le case. E si chiudono dentro con i pali alle porte, con i catenacci.

«Ma perché un fantasma, la morte... ma perché? No, gente...»

Mi vedo davanti a un vetro di una finestra che mi fa da specchio. Resto come spaventato: avevo tutti i capelli dritti, bianchi, una faccia tutta bruciacciata, nera e rossa, gli occhi come carboni accesi! Sembravo proprio la morte! Sono corso a una fontana, mi sono buttato dentro... ho cominciato a lavarmi, a raschiarmi con la sabbia, con tutto. Sono uscito finalmente ripulito.

«Gente, venite fuori! Toccatemi... sono un uomo vero, il sangue, le carni sono calde... venite, venite a sentirmi... non sono la morte.»

Uscivano con un po' di paura. Qualche uomo, qualche donna, bambini, mi toccavano... e intanto che mi toccavano io raccontavo: (*riepilogo veloce in semigrammelot*).

«Io sono della Quarta Armata, sono venuto giù dalla Manciuuria. Quando mi hanno sparato sull'Himalaia, che mi hanno beccato a una gamba, sfiorato la prima e la seconda palla, la terza sarebbe scoppiata... poi, tre giorni, cancrena... mi punta il pistolone: "Grazie, sarò per un'altra volta". PROM, mi sono addormentato!, PROM!, la pioggia e l'acqua, l'acqua, PROM, mi sono nascosto in una caverna, arriva la tigre... tigrotto annegato... e quella veniva avanti, si rizzano tutti i peli... una spazzola! Tettata, e io tetta, tetta, tetta, tanto per gradire! Si volta: tetta... tetta... Viene quell'altro: PIM AAHHAA. Cazzotto nei coglioni... BROOMM, un bestione e io rosolo, rosolo, rosso davanti, bianco di dietro! SCIUUM! Mamma, scappa! Ti strappo i coglioni! AHHAHHA e son scappato!»

Intanto che io raccontavo la mia storia, c'erano quelli che si guardavano l'un l'altro e facevano smorfie e si dicevano:

«Poverino, gli ha dato di volta il cervello... Che spaventato deve aver preso, è diventato matto, poveraccio!»

E io:

«Non ci credete?»

«Ma sí, sí, e come no? È normale tettare le tigri... tut-

tano le tigrì! Chì gh'è de la zènte diventà grande tetàndo tigrì! Ogni tanto fano: "Dove te va?" "A tetà la tigre." E pœ la carna cotta? Oh... come ghe piàse! Golose de carne còta le tigrì!! Gh'avémo 'na mensa propri per le tigrì co' le vegnén giò aposta 'na volta la setimana per magnàr co' noàltri!»

Mi gh'avevi l'impresiún che me ciapàssero un pò par el cül.

In quel momento se sente criàre de le tigrì: «AAHHA AAAAAA...» El ruggito! In cima a la montagna a l'è spontà tütto ol profilo de dó tigrì. La tigrà e el tigròto! El tigròto l'era diventà grandò 'me la tigrà. L'era passato dei mesi... Pensa, m'avévan ritrovàt dòpo tanto tèmp! La spüssa che dovevo aver lassàto intorno!

«AAAAHHHAAAA!»

Tütta la zènte del vilàgio che i criàva de spavento:

«Aída! Le tigrì!»

Via che scapàven drénto a le case a seràrse coi cadenàsci.

«Fermi, no' scapé... son i me amísi, son quei che v'ho dito. El tigròto e la tigrà che me tetàva. Vegnè föra, no' gh'avé pagüra.»

Le tigrì le vegníva giò tüte dó... BLEM, BLOOMMM, BLEM, BLOOM (*mima la camminata delle tigrì*). Quando sono rivàde a diése metri de destànsa, la tigrà matre la gh'ha comincià a farme 'na scenàda! Ma 'na scenàda!

«AAHHAAAA, bela recompénsa, dòpo tütto quèlo che gh'ho fatto per ti, che t'ho anca lecà, OOHHAAAHHAAAA... che t'ho salvà la vita! EEAAHHAAA, che gnanca per un méo màscio lo gh'avaría fato... per un de la mia famégia... EEOOHHAAA, che te ne gh'ha piantà lí, OOHHAAAHHAAA, e pœ te ne gh'ha insegnà anca a magnàr la carne còta, che adèso che tüte le volte EEOOHHAAHHAA che magnèm la carne crüda ghe vien de vomegàre... ghe vien la desentería, stemo male par de le setimane, AAHHAAAA-HHHAAA!»

E mi de ribatún:

«OOHHAAAA! Perchè, viàltri cosa gh'avé fà? Mi, te gh'ho salva anca mi, AHAHH, co' la tetàda, che se no sciopàva! AHOLAHHH! E quando pò gh'ho rosolà, rosolà, che

ti tettano le tigri! Qui c'è della gente cresciuta tettando tigri. Ogni tanto fanno: "Dove vai?" "A tettare la tigre!" Per non parlare della carne cotta! Oh... come gli piace!... Quanto son golose di carne cotta le tigri!! Noi abbiamo una mensa apposta per le tigri... vengono giú proprio ogni settimana per mangiare con noi!»

Avevo l'impressione che mi stessero a prendere un po' per il culo.

In quel momento si sente un urlo di tigri: «AAHHA AAAAAA...» Il ruggito! In cima alla montagna è apparso il profilo di due tigri. La tigre e il tigrotto! Il tigrotto era diventato grande come la tigre. Erano passati mesi... Pensa, m'avevano ritrovato dopo tanto tempo! La puzza che dovevo aver lasciato intorno!

«AAAAHHHAAAA!»

Tutta la gente del villaggio ha cominciato a gridare per lo spavento:

«Aiuto! Le tigri!»

Via che scappavano dentro le case a rinchiudersi con i catenacci.

«Fermi, non scappate... sono i miei amici, sono quelli di cui vi ho detto. Il tigrotto e la tigre che mi allattava. Venite fuori, non abbiate paura.»

Le tigri scendevano tutte e due... BLEM, BLOOMMM, BLEM, BLOOM (*mima la camminata delle tigri*). Quando sono arrivate a dieci metri di distanza, la tigre madre ha incominciato a farmi una scenata! Ma una scenata!

«AAHHAAAA, bella ricompensa, dopo tutto quello che ho fatto per te, che ti ho anche leccato, OOHHAAHHHAAAA... che ti ho salvato la vita! EEAAHHAAA, che neanche per un mio maschio l'avrei fatto... per uno della mia famiglia... EEOOHHAAA, mi hai piantata lí, OOHHAAHHAAA, e poi ci hai insegnato anche a mangiare la carne cotta, che adesso tutte le volte EEOOHHAAHHAA che mangiamo la carne cruda ci viene da vomitare... ci viene la dissenteria, stiamo male per settimane, AAAHHAAHHHAAA!»

E io di rimando:

«OOHHAAAA! Perché, voi cosa avete fatto? Ti ho salvato anch'io, AHAHH, col tettarti, che altrimenti scoppiavi! AHOLAHHH! E quando poi ho rosolato, rosolato, che avevo

gh'avéo anca i cujúni stcepàdi, eh? AAAHHHAAA! (*Rivolgendosi al tigrotto*) E ti stà bòn eh... anca se te sè grosso...» (*Gli mostra il pugno*).

Pœ, se sa, quando in una famégia se ghe vòl bèn... 'émo fato la pase. Mi gh'ho fàito 'na gratadína sòta al barbòso... La tigre me gh'ha dà 'na lecàda... el tigròto m'ha dà 'na grafignàda lezéra... mi gh'ho dà 'na paca cosí... Gh'ho tirà un po' la còta a la madre... Gh'ho dà 'na sberla sui zinni che a lè ghe piàse, 'na pesciàda in te i cujúni al tigròto che lu l'era contento.

(*Rivolto alla gente rinchiusa nelle case*) «Gh'émo fàito la pase, zénte, vegní föra... niente pagüra, niente pagüra!» (*Alla tigre*) «Stà drénto coi dénci ti, AAAMM, cossí. (*Copre completamente i propri denti con le labbra*). No' far véder, AAAMMA. Le ónge drénto nei zampi, drénto i ónge, soto le ascèle... camina coi gúmbet, cussí.» (*Esegue*).

La zénte coménza a vegnír de föra... una caressína pian sul crapòt de la tigre... «Va che bela!» GURUGURUGURU... quell'altro... LELELELE... e VLAAAMMM! Leccàdi che non finivan, sgrafignatíne, testàde, anco ol tigròto. Pœ i fiulít, quatro bambín, i saltà sü la gropa de la tigre... PLOM... PLOM... PLOMMM... la tigre la marciava, la faséva el cavàlo. Pœ se roversàva par tèra. E altri quatro fiolót gh'han ciapà la còta del tigròto e i tiràven. (*Mima il tigrotto trascinato all'indietro che cerca di fare resistenza affondando le unghie nel terreno*).

«AAHHAAHH!»

E mi sémpfer fermo (*mostra il pugno*), ghe andavo a drìo... che le tigrì gh'hanno una memoria!

Pœ gh'han comincià a giugà, a rotolàrse, a far i pajàsi. Bisognava vedere, ziogàvano tütto el ziórno co' le dònè, coi fiulín, coi cani, coi gati, che ogni tanto ghe ne spariva qualchedün... ma non se ne incorgéva nissün, che ghe n'era tanti!

Un ziórno che i era li a rotolare, se sente la vose de un contadín, un vegèto, che arivàva de la montagna criàndo:

«Aiuto, aída zénte, al mio país lí, i son 'rivà i banditi bianchi! Son drìo a masàrge tütì i cavài, ghe masa le vache. I ghe porta via i porzèli... e anca le dònè... Vegnít

anche i coglioni scoppiati, eh? AAAHHHAAA! (*Rivolgendosi al tigrotto*) E tu stai buono eh... che anche se sei grosso...» (*Gli mostra il pugno*).

Poi, si sa, quando in una famiglia ci si vuol bene... abbiamo fatto la pace. Io le ho fatto una grattatina sotto al mento... La tigre m'ha dato una leccata... il tigrotto mi ha dato una zampata leggera... io gli ho dato una pacca così... Ho tirato un po' la coda alla madre... Le ho dato una sberla sulle zinne, che a lei piace, una pedata nei coglioni al tigrotto, che lui era contento.

(*Rivolto alla gente rinchiusa nelle case*) «Abbiamo fatto la pace, gente, venite fuori... niente paura, niente paura!» (*Alla tigre*): «Tieni dentro i denti tu, AAAMM, così. (*Copre completamente i propri denti con le labbra*). Non far vedere, AAMMAA. Tira dentro le unghie nelle zampe, nascondi le unghie sotto le ascelle... cammina sui gomiti, così.» (*Esegue*).

La gente comincia a uscire... una piccola carezza piano sul testone della tigre... «Va che bella!» GURUGURUGURU... quell'altro... LELELELE... e VLAAAMMM! Leccate che non finivano, graffietтини, testate, anche il tigrotto. Poi i bambini, quattro bambini, sono saltati sulla groppa della tigre... PLOM... PLOM... PLOOMMM... la tigre marciava, faceva il cavallo. Poi si rovesciava lunga distesa. E altri quattro ragazzotti afferravano la coda del tigrotto e lo trascinavano. (*Mima il tigrotto trascinato a rovescio che cerca di fare resistenza affondando le unghie nel terreno*).

«AAHHAHH!»

E io sempre all'erta (*mostra il pugno*), gli andavo dietro... ch  le tigri hanno una memoria!

Poi hanno incominciato a giocare, a rotolarsi, a fare i pagliacci. Bisognava vederli: giocavano tutto il giorno con le donne e con i bambini, con i cani, con i gatti, che ogni tanto ne spariva qualcuno... ma nessuno se ne accorgeva, che ce n'erano tanti!

Un giorno che erano l  a giocherellare, si sente la voce di un contadino, un vecchietto che arriva dalla montagna gridando:

«Aiuto, aiuto gente, al mio paese sono arrivati i banditi bianchi! Stanno ammazzandoci tutti i cavalli, ci ammazzano le vacche. Ci portano via i maiali... ci portano via anche

a darghe aído... porté i vostri fusíli... »

E la zénte:

«Ma noialtri no' gh'avémo fusíli! »

«Ma gh'émo le tigri! » digo mi.

Ciapémo le tigri... BLIM... BLUMM... BLOM... BLAMM... BLAMM... BLAM... se monta sü la colína, se desénde da l'altra parte, al paés. A gh'era i soldati de Ciancaiscèch che sparàvan, sbusàvan, robàvan.

«Le tigri! »

«AAAAHHHAAAAAAAAA! »

Apéna gh'han visto e sentí 'ste dó bèstie, i suldàti de Ciancaiscèch ghe se stcepàt la cinta dei pantaloni, ghe andà giò le braghe fino ai genögi, se son cagà su le scarpe... e via che son scapài!

E da quèl ziórno, tüte le volte che in un paese visíno arivàvan quèli de Ciancaiscèch, ghe vegníva a ciamàrghe:

«Le tigri! »

E noi via, che arivàvum, magari nel mesmo témp: vüna de chí, vün de là. Ghe ciamàven dapartúto, arivàveno fino 'na setimana prima a prenotarse. Una volta dódesse paés insembia... Come se fa?

«Gh'émo dó tigri... no' se pòl andar da par tüto... Come fémo?»

«False! Fémo de le tigri false! » digo mi.

«Come el saría: false?»

«Semplice, gh'émo chí el modèlo. Se fa dei crapóni, dei crapóni de cartapesta, tüto un pastrucaménto de cola e de carta. Se fa la maschera. Se fa i barbögi, i bögi de i ögi, uguale preciso come quei de la tigrà e dol tigròto, pœ, deréntro, se fa tüta snudà la mascèla, vün va deréntro cusí, co' la testa, e fa: QUAC... QUAC... QUAC... movendo i brasci. Pœ, 'n altro, el se taca de drío al primo, pœ 'n altro ancora de drío ghe fà la cò... chí, cosí. Per finire 'na bela covèrta de soravía, giàlda. Tüta giàlda co' dei svèrzoli negri. Anca per covríre bene i pie, che' sés pie per 'na tigrà sola son un pò tropi. Pœ ghe se fa el rugíto. Chí bisogna imparare a fare el rugíto. Chí tüti... Da quèsta parte quèli che deve fare le finte tigri... Chí tüti a far scòla, e i maestri li fan le tigri. Avanti, sü, tigri, fe' sentir come se fà a far el rugíto! »

le donne... Venite ad aiutarci... portate i vostri fucili...»

E la gente:

«Ma noi non abbiamo fucili!»

«Ma abbiamo le tigri!» dico io.

Prendiamo le tigri... BLIM... BLUMM... BLOM... BLAMM...
BLAMM... BLAM... si sale sulla collina, si discende dall'altra
parte, al paese. C'erano i soldati di Chiang Kai-shek che
sparavano, infilzavano, rubavano.

«Le tigri!»

«AAAHHHAAAAAAAA!»

Appena hanno visto e sentito le due bestie, ai soldati di
Chiang Kai-shek gli scoppia la cintura dei pantaloni, gli so-
no cascate le braghe fino alle ginocchia, si sono cacati sul-
le scarpe... e via che sono scappati!

E da quel giorno, tutte le volte che in un paese vicino ar-
rivavano quelli di Chiang Kai-shek, venivano a chiamarci:

«Le tigri!»

E noi via, che si arrivava, magari nello stesso tempo:
una di qui e uno di là. Ci chiamavano dappertutto, veniva-
no a prenotarsi addirittura una settimana prima. Una volta
dodici paesi insieme... Come si fa?

«Abbiamo due tigri... non si può andare dappertutto...
Come facciamo?»

«False! Facciamo le tigri false!» dico io.

«Come sarebbe, false?»

«Semplice, abbiamo qui il modello. Si fabbricano dei
testoni, dei testoni di cartapesta, tutto un impasto di colla
e di carta. Si fa la maschera. Si fanno baffi, i buchi per gli
occhi, uguali precisi a quelli della tigre e del tigrotto, poi,
dentro, si fa la mascella snodata, uno va dentro così, con la
testa, e fa: QUAC... QUAC... QUAC... muovendo le braccia.
Poi, un altro si attacca dietro al primo, poi un altro anco-
ra, dietro fa la coda... così. Per finire, una bella coperta di
sopra, gialla. Tutta gialla con delle righe nere. Anche per
coprire bene i piedi, che sei piedi per una tigre sola sono un
po' troppi. Poi gli si fa il ruggito. Qui bisogna imparare a
fare il ruggito. Qui tutti... Da questa parte quelli che de-
vono fare le finte tigri... Qui tutti a fare scuola, e le tigri
faranno da maestri. Avanti, su, tigri, fate sentire come si
fa il ruggito!»

«OOAAHHAAA!» (*Si rivolge a un allievo*) Ecco, 'des ti, ripete.

«OOAAHHAAA!»

«Da capo!»

«EOAHHAA.»

«Piú forte! Sentí ol tigròto!»

«EEOOHHAHHAA.»

«Da capo.»

«EEOOHHAHHAAAAAAAA.»

«Da capo. Piú forte!»

«EEOOHHAHHAAAAAAAA.»

«In coro!» (*Inizia a dirigere alla maniera di un grande maestro d'orchestra*) «OOOOHHHHAAAAAAAA.»

Un bacàn tüto el ziórno in quèl paese, che un vegèto che ol pasàva de lí drìo al müro, un forèsto (*mima uno che si blocca come una statua*) l'èmo trovato secco! Ma quando son tornà ancora quèli, i suldà de Ciancaiscèch:

«Le tigrì!!!»

«OOHHHHAAAAHHHHAAAA.»

E son scapàti tüti fino al mare. E alóra l'è 'rivato un dirigente politico del partito, che gh'ha fatto l'applauso e ol gh'ha dir:

«Bravi, bravi! Questa invenzione della tigre è straordinaria. Il popolo ha un'inventiva e un'immaginazione, una fantasia che nessuno ha al mondo! Bravi! Bravi! Adesso le tigrì, però, non si possono piú tenere con voi, bisogna mandarle nella foresta dove stavano prima.»

«Ma perchè? Stémo cosí bene co' le nostre tigrì, sémo compagni, stan bene, ci protége, non gh'è de bisògn...»

«Non possiamo, le tigrì sono gente anarcoide, mancano di dialettica, non possiamo assegnargli un ruolo nel partito alle tigrì, e se non possono stare nel partito, non possono nemmeno stare nella base. Non hanno dialettica. Ubbidite al partito. Riportate le tigrì nella foresta!»

E noi gh'avémo dito:

«Sì, sí, metémole in de la foresta.»

E invece nò, nel pulée l'avémo metüde: via le gaíne, deréntro le tigrì! Le tigrì sul trespòlo, cosí. (*Mima le tigrì che vanno in altalena*). Quando passava el burocrate dirigente, nün gh'avévimo fato tüta la lezione a le tigrì che i faséva:

«OOAAHHAAA!» (*Si rivolge a un allievo*). Ecco, adesso tu, ripeti.

«OOAAHHAAA!»

«Da capo!»

«EOAHHAA.»

«Piú forte! Sentite il tigrotto!»

«EEOOHHAHHAA.»

«Da capo.»

«EEEHOOOHHA AAAA.»

«Da capo. Piú forte!»

«EEOOHHA AAAAAAAAAA.»

«In coro!» (*Inizia a dirigere alla maniera di un grande maestro d'orchestra*) «OOOOHHHHAAAAAAAAA.»

Un baccano tutto il giorno in quel paese, che un vecchietto che passava lí dietro al muro, un forestiero (*mima uno che si blocca come una statua*) l'abbiamo trovato secco! Ma quando sono tornati ancora quelli, i soldati di Chiang Kai-shek:

«Le tigri!!!»

«OOHHHAAAAHHHAAAA.»

E sono scappati tutti fino al mare. E allora è arrivato un dirigente politico del partito, che ci ha applaudito e ha detto:

«Bravi, bravi! Questa invenzione della tigre è straordinaria. Il popolo ha un'inventiva e un'immaginazione, una fantasia che nessuno ha al mondo. Bravi! Bravi! Adesso le tigri, però, non si possono piú tenere con voi, bisogna mandarle nella foresta dove stavano prima.»

«Ma perché? Stiamo cosí bene con le nostre tigri, siamo amici, stanno bene, ci proteggono, non c'è bisogno...»

«Non possiamo, le tigri sono gente anarcoide, mancano di dialettica, non possiamo assegnargli un ruolo nel partito alle tigri, e se non possono stare nel partito, non possono nemmeno stare nella base. Non hanno dialettica! Ubbidite al partito. Riportate le tigri nella foresta.»

E noi gli abbiamo detto:

«Sí, sí, mettiamole nella foresta.»

E invece no, nel pollaio le abbiamo messe: via le galline, dentro le tigri! Le tigri sul trespolo, cosí. (*Mima le tigri che vanno in altalena*). Quando passava il burocrate dirigente, noi avevamo fatto tutta la lezione alle tigri che facevano:

«CHIIICHIIRICHIIII.» (*Imita il canto del gallo*).

El burocrate-politico guardava un pò, e pœ:

«Gallo tigrato?» e andava via.

E meno male che le avèm tegnüde le tigri, che de lí a poco son 'rivati i giapunés! Pícoli, tanti, catívi, i gambi scarchignà, col cül per tèra, co' i sciaboloni, co' i gran fusíli lónghi. Co' le bandiere bianche co' deréntro una bala rossa sul fusil, un'altra bandiera su l'elmo... un'altra infilàda deréntro el cül co' la bala rossa coi raggi del sol nasénte!

«Le tigri!!!»

«AAAHHHAAAAAAHHH!!!»

Via dal fusíl la bandéra, via dal capèlo! Restava soltano quèla infilàda in tèl cül. FIUNH... ZIUM... andàvan via, i scapàvan che parévan tante libèlule!

È arrivato el dirigente nòvo e el gh'ha dit:

«Bravi, avete fatto bene a disobbedire l'altra volta a quel dirigente che fra l'altro era anche un revisionista, controrivoluzionario. Avete fatto bene! Bisogna sempre tenere le tigri presenti quando c'è il nemico. Ma da questo momento non ce n'è piú bisogno. Il nemico è scappato... Portate subito le tigri nella foresta!»

«Come, ancora?»

«Ubbidire al partito!»

«Per via de la dialettica?»

«Certo!»

«Va ben, basta!»

Sémper nel pollaio l'avem tegnüde. E meno male, ché sono 'rivati de nòvo quelli di Ciancaiscèch armati dai americani, che i gh'avévan i canóni, i cari armati. I venívan avanti in tanti, tantissimi!

«Le tigri!!!»

«OOEEHHAHHAAAAAAA!!!»

Via che i scapàva come el vento! Li gh'avémo sbatüdi al de là del mare. Adesso no' gh'era piú nessún, nessun nemíso. E alora son vegnüdi tütü i dirigént, tütü i dirigenti co' le bandiere in man... che i sventolava... e ci 'plaudiva! Quèli del partído e quèli de l'esercito, quèli intermedi, superiori de colegaménto, intermedi superiori del superior intermedio centrale. Tütü a 'plaudire e a criàre:

«CHIIICHIIIRICHIII!» (*Imita il canto del gallo*).

Il burocrate politico guardava un po' e poi:

«Gallo tigrato?» e andava via.

E meno male che le avevamo tenute, le tigri, perché di lì a poco sono arrivati i giapponesi! Piccoli, tanti, cattivi, le gambe scalcagnate, il culo per terra, con gli sciaboloni, con i grandi fucili lunghi. Con le bandiere bianche con dentro una palla rossa sui fucili, un'altra bandiera sull'elmo... un'altra infilata nel culo, con su una palla rossa coi raggi del sol nascente!

«Le tigri!!!»

«AAAHHHAAAAAAHHH!!!»

Via dal fucile la bandiera, via dal cappello! Restava soltanto quella infilata nel culo. FIUNH... ZIUM... andavano via, scappavano che parevano tante libellule!

È arrivato il dirigente nuovo e ci ha detto:

«Bravi, avete fatto bene a disobbedire l'altra volta a quel dirigente che fra l'altro era anche un revisionista, controrivoluzionario. Avete fatto bene! Bisogna sempre tenere le tigri presenti quando c'è il nemico. Ma da questo momento non ce n'è più bisogno. Il nemico è scappato... Portate subito le tigri nella foresta!»

«Come, ancora?»

«Ubbidire al partito!»

«Per via della dialettica?»

«Certo!»

«Va bene, basta!»

Le abbiamo sempre tenute nel pollaio. E meno male, perché sono arrivati di nuovo quelli di Chiang Kai-shek armati dagli americani, che avevano i cannoni, i carri armati. Venivano avanti in tanti, tantissimi!

«Le tigri!!!»

«OOEEHHAHHAAAAAAA!!!»

E via che scappavano come il vento! Li abbiamo sbattuti di là dal mare. Adesso non c'era più nessuno, nessun nemico. E allora sono arrivati tutti i dirigenti. Tutti i dirigenti con le bandiere in mano... che sventolavano... e ci applaudivano! Quelli del partito e quelli dell'esercito, quelli intermedi, superiori di collegamento, quelli intermedi superiori del superiore intermedio centrale. Tutti ad applaudire e a gridare:

«Bravi! Bravi! Bravi! Avete fatto bene a disobbedire: la tigre deve sempre rimanere col popolo, perché è parte del popolo, invenzione del popolo. La tigre sarà sempre del popolo... in un museo... No, in uno zoo, sempre lí! »

«Ma come, nello zoo?»

«Ubbidite! Non c'è piú bisogno della tigre, non abbiamo piú nemici. C'è soltanto il popolo, il partito e l'esercito. Il partito, l'esercito e il popolo sono la stessa cosa. C'è naturalmente la direzione, perché se non c'è la direzione, non c'è neanche la testa e se non c'è la testa non c'è neanche quella dimensione di una dialettica espressiva che determina una conduzione che naturalmente parte dal vertice ma si sviluppa poi nella base che raccoglie e dibatte quelle che sono le indicazioni proposte da un vertice non come sperequazioni di potere ma come una sorta di equazioni determinate e invariate perché siano applicate in un coordinamento fattivo orizzontale ma anche verticale di quelle azioni inserite nelle posizioni delle tesi che si sviluppano poi dal basso per ritornare verso l'alto ma dall'alto verso il basso in un rapporto di democrazia positiva e reciproca...»

«LE TIGRIIIIIIIIIII! » (*Mima un'aggressione violenta verso i dirigenti*).

«EEEEAAAAAAAAAHHHHHHHHHHHAAAAAAAAAAAAAAAAAM! »

«Bravi! Bravi! Bravi! Avete fatto bene a disobbedire: la tigre deve sempre rimanere col popolo, perché è parte del popolo, invenzione del popolo. La tigre sarà sempre del popolo... in un museo... No, in uno zoo, sempre lí! »

«Ma come, nello zoo?»

«Ubbidite! Non c'è piú bisogno della tigre, non abbiamo piú nemici. C'è soltanto il popolo, il partito e l'esercito. Il partito, l'esercito e il popolo sono la stessa cosa. C'è naturalmente la direzione, perché se non c'è la direzione, non c'è neanche la testa e se non c'è la testa non c'è neanche quella dimensione di una dialettica espressiva che determina una conduzione che naturalmente parte dal vertice ma si sviluppa poi nella base che raccoglie e dibatte quelle che sono le indicazioni proposte da un vertice non come sperequazioni di potere ma come una sorta di equazioni determinate e invariate perché siano applicate in un coordinamento fattivo orizzontale ma anche verticale di quelle azioni inserite nelle posizioni delle tesi che si sviluppano poi dal basso per ritornare verso l'alto ma dall'alto verso il basso in un rapporto di democrazia positiva e reciproca...»

«LE TIGRIIIIIIIIIII! » (*Mima un'aggressione violenta verso i dirigenti*).

«EEEEAAAAAAAAAHHHHHHHHHHHAAAAAAAAAAAAAAAAAAM! »

Il primo miracolo di Gesù Bambino

PROLOGO

Il monologo che segue e ha per titolo *Il primo miracolo di Gesù Bambino* è tratto da un Vangelo apocrifo. E risaputo che apocrifo ai primordi del cristianesimo non significava falso, eretico o blasfemo ma solo non inserito nei Vangeli ufficiali. Alcuni di questi scritti venivano tenuti nascosti in quanto destinati solo agli iniziati.

Nel III e IV secolo si contavano decine di Vangeli che oggi ritroviamo pubblicati in un gran numero di edizioni, tra le quali di certo la piú completa è quella edita da Einaudi.

Ogni comunità cristiana aveva il suo Vangelo, lo sviluppava, lo rappresentava.

La selezione dei Vangeli accettabili durò per molti secoli, numerosi episodi sulla vita di Gesù furono cancellati dall'elenco ufficiale perché raccoglievano situazioni e moralità che contrastavano eccessivamente con gli scritti dei quattro evangelisti, Luca, Matteo, Marco, Giovanni.

Il miracolo di Gesù Bambino appartiene proprio alla moltitudine dei Vangeli ritenuti desueti. Nella raccolta degli scritti non omologati si ritrovano fabulazioni provenienti dai miti della Grecia arcaica e classica, dove si incontra Cristo che, come Orfeo, suona il flauto e affascina con la sua musica gli animali intorno; altre storie, che provengono dall'Oriente, con draghi, palafreni scalpitanti che Cristo cavalca agile, trasformandosi quasi in centauro. Insomma narrazioni che evadono dall'immagine canonica, tanto che una gran quantità di Vangeli ritenuti apocrifi furono accantonati, ma spesso si decise di distruggerli.

Ancora nel VI e VII secolo, in un famoso Concilio, esplo-

se una incredibile rissa fra i vari vescovi delle diverse comunità: ognuno si batteva perché venisse accettata e riconosciuta solo la propria visione della vita di Cristo e soprattutto la particolare interpretazione del Verbo espresso dal Messia. Come già era accaduto al Concilio di Nicea nel 325, i santi delegati si insultarono, si aggredirono, provocando anche scontri fisici; alla fine sul terreno restarono molti testi stracciati, molti contusi e forse anche qualche morto. Testimonianza di questi terribili scontri, è l'attuale forma del pastorale, diventato ricurvo in conseguenza delle mazzate, con relativi contraccolpi, che di volta in volta ne attorcigliavano la cima. Anche il cappello che calzano i vescovi, i cardinali: avete in mente quella fessura nel mezzo? È il segno rimasto ad attestare le «frappate» che si son vicendevolmente appioppati.

Questo episodio davvero poetico sull'infanzia di Cristo che qui vi proponiamo, nel VI secolo, nelle chiese dell'Oriente, veniva normalmente letto e commentato. E ancora oggi viene recitato e cantato nelle sagre che si svolgono nei borghi dell'Irpinia e del Salento.

Nel Nuovo Testamento, così detto ufficiale, si narra della nascita del Redentore col presepe e i Magi, della fuga in Egitto, della presentazione al tempio e del dialogo di Gesù giovinetto con i saggi nella sinagoga; quindi, ecco che all'istante Gesù sparisce e di lui, della sua giovinezza non sappiamo più nulla. Lo ritroviamo già adulto in riva al Giordano nell'istante in cui chiede a Giovanni di essere da lui battezzato.

Nei Vangeli apocrifi questo vuoto del racconto è colmato da un numero notevole di episodi sull'infanzia di Gesù, dei quali questo primo miracolo, possiamo ben azzardare, sia da considerarsi un autentico capolavoro di fantastica allegoria.

La sacra famiglia in fuga verso l'Egitto, con l'asinello, va verso il mare e poi lo costeggia fino a Jaffa. Jaffa è la città dei pompelmi. A questo punto, come nomino questa città esplode immancabilmente una sonora risata: si tratta di certo di uno sghignazzo a commento di uno sfondone; parte del pubblico intuisce, errando, che io alluda al timbro che ancora oggi ritroviamo sui pompelmi prodotti in

quella regione, parlo della J impressa sui frutti... magari da Jesus.

Per carità... non è questo il miracolo di Gesù Bambino. Il suo primo miracolo è di tutt'altra forza e meraviglia. Il piccolo arriva a Jaffa con la famiglia, e in quella terra si ritrovano a essere stranieri, forestieri e poveri. Cercano subito una casa e trovano una catapecchia «scaruffata»... così malridotta che al confronto la capanna di Betlemme era una reggia. Giuseppe, che è falegname, va in cerca di lavoro, ma non lo trova. È proprio il caso di dire che non batte chiodo. La Madonna, per rimediare qualche soldo, è costretta ad andare a lavare i panni nelle famiglie. Il piccolo Gesù si ritrova sbandato tutto il giorno per la strada. Vede i bambini che giocano. Assiste al gioco dei ragazzini del quartiere, vorrebbe riuscire a inserirsi, farsi accettare, e invece viene cacciato: è un forestiero, parla un altro dialetto, quasi un'altra lingua.

È risaputo, e lo possiamo verificare ogni giorno nelle nostre periferie-dormitorio, che là dove esiste il razzismo i bambini sono più razzisti dei grandi, e quindi Gesù Bambino, mortificato, pur di riuscire a essere accettato nel gruppo, realizza un suo piccolo miracolo stupefacente, come può essere il miracolo di un bambino, e ottiene un successo incredibile: tutti lo abbracciano e lo eleggono capo dei giochi. Risate, grida di entusiasmo, le madri alle finestre applaudono. Ma ecco che entra in scena, in groppa a un piccolo cavallo con finimenti d'oro, il figlio dell'uomo più ricco della città, accompagnato da due sbirri. Il ragazzino del ricco pretende di partecipare al nuovo gioco, ma i piccoli straccioni non lo accettano. Il rampollo del padrone, rosso di rabbia, si sente offeso e distrugge tutti i giochi dei bambini.

La reazione del piccolo Gesù è tremenda... si può ben dire che gli girano tutti i santissimi. Non s'è mai visto un Gesù tanto adirato, nemmeno da adulto reagirà con tanta violenza. Neppure quando, nel tempio, si troverà con tutti i mercanti che fanno scempio d'ogni sacralità.

Il ritmo e la sintesi scenica che ritroviamo in questo episodio, così come in altri Vangeli apocrifi, è davvero straordinario, oserei dire di una sorprendente modernità. Sembra di ritrovarci davanti alla sceneggiatura di un grande maestro

dell'attuale cinema d'avanguardia. E fra poco son sicuro che, ascoltando l'incalzare stravolgente di questa giullarata del primo miracolo, me ne dovrete dare atto.

Nel rappresentarvi questa storia uso un linguaggio che è l'insieme di parecchi dialetti del Nord, tra i quali prevale il veneto.

IL PRIMO MIRACOLO DI GESÙ BAMBINO

De bòto in tèl zielo impiegnído de stèle, tüto strapuntà de lùs, l'è 'rivà deréntro un stelún tremendo... co' 'na cuàssa ch'ol brugàva, ol dava a scuretún a tüte le stèle, che criàveno: «Bòja chi l'è?!»

L'éra la stèla cometa!

'Rivàva da l'Oriente e drio gh'éra i tri Re Magi. Vün l'éra vègio, tüto ingrugnà, ol tirava 'craménti sü un cavàlo negro... aténto a l'alegoría... e intànt che l'andava sü 'sto cavàlo negro ol molàva dei fropàdi sü la stafa de monta, tirànd in sü el cül da la stcéna, par via che gh'éra spuntàt de i bugnün sü le ciàpe... de manéra che a ógne incrugàda del cül sü la sèla ol biastemàva 'me Dio tradí!

Aprèsò a gh'éra un Re Magio biondo, zióvane e ciàro, coi risolún duràt... sü un cavàlo biànch... aténto a la 'legoría... co' i ögi slusénti e la bóca che ride... cont sü la stcéna un gran mantèlo róso e arzénto.

Ültim veniva óltra, un Magio negro sóra un camèlo griso... riaténti a la 'legoría... un negro, cossí negro, co' i balèti scüri incastrà in del biànch de l'ögi, ün biànch cussí biànch, che quando ol rideva ol pareva cussí negro che ol camèlo griso de sóta, ol pareva pí biànch e ciàro del cavàlo biànch ch'ol gh'avéa ol biondo Re Magio.

'Sti re stregón andàveno e ol negro sul camèlo ol cantava:

- Oh che bèl che bèl che bèl
che l'è andare sul camèl

IL PRIMO MIRACOLO DI GESÙ BAMBINO

All'improvviso nel cielo pieno di stelle, tutto trapuntato di luci, è arrivato uno stellone tremendo... con una codaccia scodinzolante che sbatteva scudisciando le stelle intorno, che gridavano: «Boia chi è?!»

Era la stella cometa!

Arrivava dall'Oriente e dappresso la seguivano i tre Re Magi.

Uno era vecchio, tutto imbronciato, che sacramentava, su un cavallo nero... attenti all'allegoria... e cavalcando 'sto cavallo nero spingeva sulle staffe sollevando dal dorso le chiappe, per via che gli erano spuntati bubboni e vesciche proprio lí, sulle natiche... e ad ogni sobbalzo si trovava a sbattere il culo sulla sella e urlando, bestemmiava come Dio tradito!

Appresso a lui c'era un Re Magio biondo, giovane pallido, tutto un ricciolo dorato... che montava un cavallo bianco... attenti all'allegoria... gli occhi brillanti e la bocca che ride... sulla schiena un gran mantello rosso e argento.

Ultimo seguiva un Magio nero su un cammello grigio... riattenzione all'allegoria... un nero, cosí nero, con le pupille scure incastrate nel bianco dell'occhio, un bianco cosí bianco, che quando rideva, il cammello grigio di sotto, pareva piú bianco e chiaro del cavallo bianco cavalcato dal biondo Re Magio.

Questi re sciamanni andavano e il negro sul cammello cantava:

- Oh che bello che bello che bello
che è andare sul cammello

che bèl che bèl.

Che bèl che bèl che andémo a Betlèm

a Betlèm gh'è 'na capàna

con deréntro la Madòna

ol Bambín che nina nina

san Giüsèp ch'ol sega sega

i angiulít che vola vola

oh che bèl che bèl che bèl

che l'è andare sul camèl!

- Baastaaa! - ol cria el vègio Re Magio. - L'è tre ziórni e tre nòti che te canti 'sta lagna del camèlo! Émo capít che l'è bèlo andare sul camèlo, ma adèso basta!

(*A ritmo cantato da filastrocca*) - Eh no, che débio cantare sul camèl...

vispo ol dée stare...

che se mi no' canto el camèlo s'endorménta

bòrlo de sóto, se spavénta

stramasà a tèra

mè schisciàdo

e no' arívo pí a Betlèm.

A Betlèm lim lèm,

dove gh'è 'na capàna

con deréntro la Madona

col Bambín che nina nina

san Giüsèp col sega sega

i angiulít che vola vola

oh che bèl che bèl che bèl

che l'è andare sul camèl!

- Bastaaa! Mi te magno crüdo! Te pélo via tüto ol negro d'intorno e magno ol biànch deréntro! Basta cantare!

Il Re Magio nero riprende la tiritera:

- Eh no che débio cantare

ritmo ritmo a débio dare

ch'el camèl no' è come ol cavàl

el cavàl ol va al galòpo

el camèl ol còre al tròto

gamba devànti, gamba de drio

se intorcíga

se no' do ol ritmo se intropíga,

se spaventa,

che bello che bello.

Che bello che bello che andiamo a Betlemme
a Betlemme c'è una capanna
con dentro la Madonna
il Bambino che ninna ninna
san Giuseppe che sega sega
gli angioletti che volano volano
oh che bello che bello che bello
che è andare sul cammello!

– Baastaaa! – urla il vecchio Re Magio. – Sono tre giorni e tre notti che canti 'sta tiritera del cammello! Abbiamo capito che è bello andare sul cammello, ma adesso basta!

(*A ritmo cantato da filastrocca*) – Eh no, che devo cantare sul cammello...

che vispo deve stare...

che se io non canto il cammello s'addormenta
cado di sotto, si spaventa
stramazza a terra

e io di sotto spiaccicato
e non arrivo piú a Betlemme.

A Betlemme limme lemme,
dove c'è una capanna
con dentro la Madonna
col Bambino che ninna ninna
san Giuseppe che sega sega
gli angioletti che volano volano
oh che bello che bello che bello
che è l'andare sul cammello!

– Bastaaa! Io ti mangio crudo! Ti pelo via tutto il nero d'intorno e sbrano il bianco dentro! Basta cantare!

Il Re Magio negro riprende la tiritera:

– Eh no che devo cantare
ritmo ritmo devo dare
che il cammello non è come il cavallo
il cavallo va al galoppo
il cammello corre al trotto
gamba davanti, gamba di dietro
s'annoda a torciglione
se non do il ritmo s'inciampa,
si spaventa,

frana par tèra
 mi schisciàdo
 e lim lèm no' 'rivo pí a Betlèm.
 A Betlèm gh'è una capàna
 con deréntro la Madona
 ol Bambín che nina nina
 san Giüsèp ch'ol sega sega
 i angiulít che vola...

– Te magno!!! (*Quasi rivolto al Padreterno*) Mi no' capísso parchè gh'han fàito vegní 'sto negro con tüti i Magi culuràdi che gh'è intórna! Parchè?... (*Come ricordando la profezia*) Ah, dovémo far cosmopòlitos! Che 'sto négher pœ l'è 'na brava persona, ma no' se pòl seguitàr a cantare de 'sta manéra!... Certe volte me fa catàre dei spaventi! Me capita d'avérghe dei besógn... (*indica il sedere*) co' i bugnón che me stciòpa chi... sunt un Magio, ma gh'ho dei bisogni! Desséndi dal cavàlo, vo' ne lo scüro in de la nòte... me fò per calare le braghe... e devànti a mi, a l'improvísa, te vedo dòi ögi de bèstia... cunt di dénci de bèstia... Bòja, l'è un león!!...

Me sun cagào sü le braghe!

Invece l'éra lü ch'ol cagàva devànti a mi... e ol ride! Ol caga e ol ride... e no' canta!

La prema volta che no' canta!

No' podéva cantare: «Oh che bèl che bèl che bèl l'è cagàr senza camèl, che bèl che bèl!»... che mi me ne incorgévo!

Me fa catàre dei spaventi-stremízzi de sbutà!... Che fra i bugnóni che i me stciòpa e lü, gh'ho 'na rabbia adòso che se 'rivo de 'sta manéra a Betlèm stròso ol Bambín ne la cùna!

In quel momento in dél ziólo ol stelún s'è fermào e tüti i se dise: «Cos'è capitàt?»

E el Magio negro cantando: – S'è fermàt per catàrse un po' de fiàt!

– Oh che bèl che bèl che bèl che l'è andare a Betlèm...

– Bastaaa! (*Mima il Magio nero che salta sul cammello*).

Ol Magio vègio salta sul so' cavàlo négro, dà de spròn:
 – Ghe vago da solo a Betlèm, no' vòj nisciúno! Bastaa!

stramazza a terra
 io di sotto spiaccicato
 e limme lemme non arrivo piú a Betlemme.

A Betlemme c'è una capanna
 con dentro la Madonna
 il Bambino che ninna ninna
 san Giuseppe che sega sega
 gli angioletti che volano volano...

- Ti mangio!!! (*Quasi rivolto al Padreterno*) Io non capisco perché hanno fatto venire 'sto nero con tutti i Magi di razze colorate che ci sono intorno! Perché?... (*Come ricordando la profezia*) Ah, dobbiamo «far cosmopòlitos»! Che questo nero poi è una brava persona, ma non si può continuare a cantare in questo modo!... Certe volte mi fa prendere degli spaventi! Mi capita di averci dei bisogni... (*indica il sedere*) con i bubboni che mi scoppiano qui... sono un Magio, ma ho dei bisogni! Scendo da cavallo, vado nel buio della notte... faccio per calarmi le brache... e davanti a me, all'improvviso, ti vedo due occhi da bestia... con dei denti da bestia... Boia, è un leone!!

Mi sono cacato sulle braghe!

Invece era lui che cacava davanti a me... e ride! Caca e ride... e non canta!

La prima volta che non canta!

Non poteva cantare: «Oh che bello che bello che bello è cagare senza cammello, che bello che bello!»... così io me ne sarei accorto!

Mi fa prendere degli spaventi da schiattare... Che, fra i bubboni che mi scoppiano e lui, ho una rabbia addosso che se arrivo in 'ste condizioni a Betlemme strozzo il Bambino nella culla!

In quel momento nel cielo la grande stella s'è fermata e tutti si domandano: «Cos'è successo?»

E il Magio nero cantando: - S'è fermata per prendersi un po' di fiato!

Oh che bello che bello che bello che è andare a Betlemme...

- Bastaaa! (*Mima il Magio nero che salta sul cammello*).

Il Magio vecchio inforca il suo cavallo nero, lo sprona:
 - Ci vado da solo a Betlemme, non voglio nessuno! Bastaaa!

– Anca mi végnò con ti! Oh che bèl che bèl che bèl...

– Bastaaa!

– Oh che bèl che bèl che bèl... (*Porta la voce quasi a spegnersi sempre piú flebile in lontananza*).

– Bastaaa!

– Che bèl...

– Bastaaaaa!

In quèl precís mumént in del zielo impiegnído de stèle l'è vegnü föra l'arcanzèlo cunt ün cerción tremendo impiantà sü la crapa... e co' dei aletón plumàde che l'andéva sbatusciàndo a ventài a picàr gran sgiafóni ai nívuli, che i scampànava e in tèl svulàz, l'àire sgionfiàva i sòo vestimént panegià 'me vele sbatüe in tempesta! De traversón 'na gran sfèrzula, ciàra e granda, cunt sü scritto: «anzelo»... per quèi che no' capísse!

Ol va a svoltón per ol zielo criàndo: – Òmeni de bona voluntàt, vegnít! Vegnít! L'è nasciúo ol Redentór! – E ol pica de volàde de sóto.

BRUAAMMM! (*Mima una picchiata dell'angelo che si getta per poi sfrecciare radente il suolo*) Cunt i pastori che ghe i vusa: – Oh, disgrasió, te ghe fèt andà via ol late a le pé-gure! (*Mima un'altra picchiata dell'angelo che per poco non li travolge. A gran voce*) L'è nasciúo ol Redentoree!... BRUAAMMM!

(*Accenna una reazione infuriata dei pastori*) – Che t'andèsi a sbàter cóntra la muntàgna!, ch'ol cerción incarcào fino al bàbie! Tüte le plüme spantegàe! Galinàso! (*Rivolgendosi agli altri pastori*) A l'è mejór che andémo sübit a portàr-ghe quài regalìa a 'sto Bambín Fiól de Deo, che se quèl angiolòn lí ol va avanti e indrió tüta la note, ghe ara ol prato!

E tüti i andava con un dono in processión.

Chi ghe porta del formàjjo, chi un cavrèto, dei coníli, un altro de le galíne, del vino, de l'olí, le póme còte e le torte coi maróni... A gh'è dei disgrasió che i 'riva con de' paiòl tremendi impiegní de pulénta... apòsta da la bergamàsca... (*col gesto di reggere un gran peso*) e i végne avanti cussí da la montagna... Ma che disgrasió! A un bambín apéna nasciúo te vòj darghe la polenta! Ma te lo vòj copàre?!

E davanti a 'sta capàna a gh'è un rebelòt da no' dire (*descrive con gesti e ritmi quasi di danza*): a gh'è de òmeni che i

- Anch'io vengo con te! Oh che bel che bel che bel...
- Bastaaa!
- Oh che bello che bello che bello... (*Porta la voce quasi a spegnersi sempre piú flebile in lontananza*).
- Bastaaa!
- Oh che bello...
- Bastaaaaa!

In quell'istante nel cielo stracolmo di stelle è apparso l'arcangelo con un cerchione tremendo piantato sulla testa... e con delle alettone piumate che le andava sbattendo a ventaglio dando schiaffoni alle nuvole e nello svolazzare l'aria gonfiava i panneggi del suo vestito come vele in tempesta! Tutto di traverso lo abbracciava una fascia, chiara e grande, con su scritto: «angelo»... per quelli che non capiscono!

Va volteggiando per il cielo gridando: - Uomini di buona volontà, venite! Venite! È nato il Redentore! - E picchia delle volate di sotto.

BRUAAMMM ! (*Mima una picchiata dell'angelo che si getta per poi sfrecciare radente il suolo*) Con i pastori che gli urlano: - Oh, disgraziato, ci fai andar via il latte alle pecore! (*Mima un'altra picchiata dell'angelo che per poco non li travolge. A gran voce*) È nato il Redentoree!... BRUAAMMM!

(*Accenna una reazione infuriata dei pastori*) - Che te ne andassi a sbatter contro alla montagna!, col cerchione incarcato fino al mento! Tutte le piume disperse! Gallinaccio! (*Rivolgendosi agli altri pastori*) È meglio che andiamo subito a portargli qualche dono a questo Bambino Figlio di Dio, che se quell'angiolone lí va avanti e indietro tutta la notte, ci ara il prato!

E tutti che andavano con un dono in processione.

Chi porta del formaggio, chi un capretto, dei conigli, un altro delle galline, e chi gli porta del vino, dell'olio, le mele cotte e le torte coi marroni... E poi ci sono quelli che arrivano apposta con dei paioli tremendi stracolmi di polenta... (*col gesto di reggere un gran peso*) e vengono avanti cosí dalla montagna... Ma che disgraziati!... A un bambino appena nato gli vuoi dare la polenta! Ma lo vuoi ammazzare?!

E davanti a 'sta capanna c'è una caciara da non dire (*descrive con gesti e ritmi quasi di danza*): ci sono uomini che se-

ségan dei palón – BRA BRA BRA! – Dei àlter che i pica sü l'encüden de ferée – BRIU BRA BRIU BRA BRA! – Aprèso i servént che i tira l'ànsima che bófa – HAHA HEHE HA! – E a far de controvoése, i bandetóri del mercàt... (*esegue un grammelot con voci di ortolani, macellai, panettieri eccetera in un gran crescendo*).

– Bastaaa! Vergogna! 'Sta pòvera dòna de la Madona! Tre ziórni e tre nòti che no' la dorme! Vorsít che la crèpa?!

– Ma noàltri volémo fare ol presépio!

E in la capàna a gh'è i pastori che i végne deréntro co' i loro doni e gh'è sant'Ana che come quèi i végne óltra: – Andí a pregàr de föra, déme qua i regali in prèscia! (*Mima di raccogliere i doni e di sistemarli*) Pregà dòpo! Oh, quanta roba! Benedèto Gesú Bambín... te dovarèsse nàsser almànco quatro volte al més, te fo' 'na resèrva per tüta l'eternità!

Aríva i Re Magi co' l'oro, l'incenso e la mira, i se ingenögia. Gh'è el vègio che el porta el so' regalo, pœ el giovinètto e pœ aríva deréntro el negro (*cantando*):

– Ohì che bèl, che bèl, che bèl!

Ol Bambín nel cavagnèl!

– Ol negro föra che spaventa el Bambín, – el vousa el re vègio.

In quèl mentre 'riva deréntro l'ànzelo con la spada de fòco e ol vusa: – Föra, föra sübit! Föra, föra! Bateria!

– Come bateria?!

– Traslòco! Via, scapàre! Fuga in Egitto!

– De già?!

– Gh'è in ziro l'Erode che va stacàndo tüte le teste dei bambín!

La sant'Ana a Giüsèp: – Va a tór quatro cavàli e dòì carèti sübit e caréga tüta la mercansía!

L'ànzelo: – No, no' gh'è témp, via sübit!

– Ah bravo, arcànzelo fürbàssò, te vòj fregàrte tüta la roba ti, eh? (*A Giuseppe*) L'àseno, l'àseno, tira föra l'àseno!

Végne óltra 'sto àseno tüto imbrocugnà, che n'ol sta in pie... che l'è tre ziórni e quatro nòti ch'ol bófa! (*Mima l'ansimare dell'animale*) AHHH! AHHH! A l'è sctiopà! La sant'Ana coménza a caregàrlo de tüte le regalie, pachi e pachèti e aprèso de giúnta la Madona ghe va soravía, e Giüsèp: – Ma-

gano tronchi – BRA BRA BRA! – Altri che battono sull'incudine da fabbro – BRIU BRA BRIU BRA BRA! – Appresso i serventi che tirano il mantice che soffia – HAHA HEHE HA! – E a far di controcanto, i banditori del mercato... (*esegue un grammelot con voci di ortolani, macellai, panettieri eccetera, in gran crescendo*).

– Bastaaa! Vergogna! 'Sta povera donna della Madonna! Tre giorni e tre notti che non dorme! Ma la volete far schiattare?!

– Ma noialtri vogliamo fare il presepio!

E dentro la capanna ci sono i pastori che sono entrati con i loro doni e c'è sant'Anna che come li vede: – Andate a pregare di fuori, datemi i doni qui in fretta! (*Mima di raccogliere e di sistamarli*) Pregare, dopo. Oh, quanta roba! Benedetto Gesù Bambino... dovresti nascere almeno quattro volte al mese, ti faccio una riserva per tutta l'eternità!

E arrivano i tre Magi con l'oro, l'incenso e la mirra e si inginocchiano. C'è il vecchio Magio che porta il suo regalo, poi il giovinetto e poi arriva dentro il nero (*cantando*):

– Ohi che bello, che bello, che bello!

Il Bambino nel cesto!

– Il negro fuori, che spaventa il Bambino! – gli grida il re vecchio.

In quel mentre arriva dentro l'angelo con la spada di fuoco e grida: – Fuori! Fuori subito! Fuori, fuori sgombero!

– Come sgombero?!

– Trasloco! Via, scappare! Fuga in Egitto!

– Di già?!

– C'è in giro re Erode che va mozzando tutte le teste dei bambini!

Sant'Anna a Giuseppe: – Va' a prendere quattro cavalli e due carretti subito e carica tutta la mercanzia!

L'angelo: – No, non c'è tempo, via subito!

– Ah bravo, arcangelo furbastro, vuoi fregarti tutta la roba per te, eh? (*A Giuseppe*) L'asino, l'asino, tira fuori l'asino!

Viene innanzi 'sto asino tutto sderenato, che non sta in piedi... che sono tre giorni e quattro notti che soffia! (*Mima l'ansimare dell'animale*) AHHH! AHHH! È scoppiato! Sant'Anna comincia a caricarlo dei doni, pacchi e pacchetti e in aggiunta la Madonna gli monta su in groppa, e Giu-

dona desénde, no' ghe la fa, ol crepa!

- Ma mi no' pòdo deséndere... che se po' la zénte no' me vede sü l'àseno no' i comprende che stémo a fare la fuga in Egitto!

E alóra Giüsèp va sóta a l'àseno, se caréga 'sta bèstia, la Madona, ol Bambín con tüta la mercansía e ol va via camenàndo.

Lóngo el camíno se da 'na scrolàda e se libera de tüte le regalie. Caminàndo caminàndo va... i zónze a la costa del mare, pœ ancora zòcule e pie, i arívan a Jaffa.

Jaffa çitá bianca, granda, con lónghe tóri.

Apéna zónti al portón l'ànzelo segna ziri a tondo e sòna la tromba. L'àseno: IAAAAAP!, la panza par tèra... 'na slòfa dal cül: PLUUF! L'anima de l'àseno la va in ziélo!

La Madona la varda e la dise: - Pòra bèstia, l'è morto! Segno divino. Vòl dire che sémo 'rivàt!

Van deréntro ne la çittà e i zérca un lögu dove podér infricàrse a dormire. Gh'è 'na stambèrga disgrasiàda, piéna de bögi, che la capàna a Betlème a l'éra 'na régia.

Ol Bambín ol s'é endormít embrassà a la sòa mama. E ol povero Giüsèp tüta la nòte a tampunàre i bögi.

La matína, sübeto, la Madòna la ciàpa 'na cavàgna, 'na cesta e la va intórna a cercàr in le corti pagni de lavare, parchè besógna che jüta anche lee la faméja. San Giüsèp, anca lü ol va intórna col martèl, la sega e ciòdi per truà de fare mestè.

El Fiolín in mèso a la strada.

La sera la Madòna l'aríva da la rògia, morta roversàda, con la stcéna spacàda. La se sèta tüta maseràda, straca. E san Giüsèp vién de föra imbestiàt chè no' gh'ha trovà lavór, no' l'ha picà un ciòd.

'Riva dentro ol Gesù Bambín cól möcc giò del naso... fin sü la bóca, tüto straponàdo, con le mani vónce, le braghe de travèrso, senza gnanca 'na scarpa ai pie.

- Mama, gh'ho fame!

- Ma varda come te sèt cunscià bambín... ma con tüto ol travàil che gh'ho, me tóca anca lavar i pani a ti!

- Mama, gh'ho fame!

- Ma lassame forníre, che parli a ti! Ma no' te vergógni de arivà cunsciàt in 'sta manéra?

seppe: – Madonna discendi, non ce la fa, crepa!

– Ma io non posso discendere... che se poi la gente non mi vede sull'asino non capisce che stiamo facendo la fuga in Egitto!

E allora Giuseppe va sotto all'asino, si carica 'sta bestia, la Madonna, il Bambino con tutta la mercanzia e parte.

Lungo il cammino dà una scrollata e si libera di tutte le regalie. Camminando camminando vanno... raggiungono la costa del mare, poi ancora zoccoli e passi, arrivano a Jaffa.

Jaffa città bianca, grande, con alte torri.

Appena giunti alle porte l'angelo disegna cerchi larghi a tondo e suona la tromba. L'asino: IAAAAP!, la pancia per terra... una scoreggia: PLUUF! L'anima dell'asino va in cielo!

La Madonna guarda e dice: – Povera bestia, è morto. Segno divino. Vuol dire che siamo arrivati!

Entrano nella città e cercano un luogo al coperto dove dormire. C'è una stamberga sgangherata, piena di buchi che al confronto la capanna di Betlemme era una reggia.

Il Bambino si addormenta abbracciato a sua madre. E il povero Giuseppe tutta la notte a tamponare i buchi.

La mattina, come si sveglia, la Madonna prende una cesta e va intorno a cercar panni da lavare presso la gente perché bisogna che aiuti anche lei la famiglia. San Giuseppe, anche lui va intorno con i suoi attrezzi, sega e martello, in cerca di lavoro.

E il Bambino in mezzo alla strada.

Alla sera dal lavatoio torna la madre con la schiena a pezzi. Si siede tutta fradicia, stanca. E san Giuseppe rientra imbestialito perché non ha trovato lavoro, non ha battuto un chiodo.

Arriva il Gesù Bambino con il moccio al naso... fin sulla bocca, tutto stracciato, con le mani zozze, le braghe di traverso, senza neanche una scarpa ai piedi.

– Mamma, ho fame!

– Ma guarda come ti sei conciato bambino... con tutto il lavoro che ho, adesso mi tocca pure lavare i tuoi panni!

– Mamma, ho fame!

– Ma lasciami finire, sto parlando a te! Ma non ti vergogni di arrivare conciato in questa maniera?

– Mama, gh'ho fame!

(*Parla precipitando le parole come in un grammelot*) – Sbardòsc resentà a stiàsc sguascià e sperónte, te bírular a struscià 'me un lifròch, fiól de smarmúsc... – che quando la Maria Verzén l'éra inrabíta la parlava palestinés stringiüo che no' se capiva 'na madòna! (*Cambia tono*) – Díghelo ti Giüsèp che lü l'è dessendüo dal zielo per insegnàrge ai bòni cristiàni avérghe amor e vès zentíl e il primo amor che deve avérghe l'è ol respècto per la sòa madre... (*Al Bambino*) E ti invéze no' te vergogni?!

– Oh, la Madòna!

– Giüsèp, te gh'ha sentí còssa gh'ha dito ol to' fiól? Te prégi, slónzaghe la bona creànsa!

– Mi?!

– Te sèt so' pare!

– Mi... so' pare?! (*Occhieggia intorno perplesso*).

A la fin, la famégia la se mèta a tàola, i se sèta tüti intórna a la mensa. Gh'è ol pane in mèso, ol Bambín fa per slongàre la man...

– Eh, sempre con 'sta man sübit! Aspècia! Va' che mani svònce! E fate ol segno de la cróse prima!... No, aspèta... l'è tròpo presto! 'N'altra volta!

Ol Bambín va a dormire, dorme tüta la famégia.

Al matíno ol Jesus se desvégia, no' gh'è la madre, ol padre l'è sortío, s'enfíla le braghe, cata un tòco de pan, ol va föra in de la strada: gh'è tanti bambín che córen avanti e indrío, che i salta, i zióga.

– Me fèt 'gnir deréntro cun vui al vostro ziógo?... Féme ziógàr... mi a sont bravo!

– Va' via Palestina!

– Ma parchè no' me vorsít? Vardé... mi me mèto a far la cavalína... fago anca ol ladro, el ziógo de la sgiàfa...

– Va' via terún!

De le làgrime ghe sòrtono dai ögi... ghe végne ol magún al Jesú Bambin.

La madre gh'avéa racumandà: – Atént ti, no' far miracoli che pœ i soldàiti i végn a savérlo, i te zierca, aríva e i te cópa!

Mà l'éra cossí tanto stréncio e fondo ol dolór de vès càsàto föra del ziógo che ol dovéa par försa tiràr in pie

– Mamma, ho fame!

(Parla precipitando le parole come in un grammelot) – Sbardòsc resentà a stiàsc sguascià e sperónte, te bírular a struscià 'me un lifròch, fiól de smarmúsc... – che quando la Maria Vergine era fuori dai gangheri parlava palestinese stretto che non si capiva una madonna! *(Cambia tono)* – Spiegaglielo tu Giuseppe che lui è disceso dal cielo per insegnare ai buoni cristiani a dare amore ed essere gentili e il primo amore che deve offrire è il rispetto per sua madre... *(Al Bambino)* E tu invece non ti vergogni?!

– Oh, la Madonna!

– Giuseppe, hai sentito come risponde tuo figlio? Ti prego, insegnagli la buona creanza!

– Io?!

– Certo, tu sei suo padre!

– Io... suo padre?! *(Occhieggia intorno perplesso)*.

Alla fine la famiglia si mette a tavola, si siedono tutti intorno al desco. C'è il pane nel centro, il Bambino fa per allungare la mano...

– Eh, sempre con quella mano subito! Aspetta! Guarda che mani zozze! E fatti il segno della croce prima!... No, aspetta... è troppo presto! Un'altra volta!

Il Bambino va a dormire, dorme tutta la famiglia.

Al mattino Jesus si sveglia, non c'è la madre, il padre è uscito, si infila le braghe, prende un pezzo di pane, e va fuori nella strada: ci sono tanti bambini che corrono avanti e indietro, che saltano, giocano.

– Fate giocare anche me al vostro gioco?... Fatemi giocare... io sono bravo!

– Va' via Palestina!

– Ma perché non mi volete? Guardate... io mi metto a far la cavallina... faccio anche il ladro, il gioco dello schiaffo.

– Va' via terrone!

Lacrime a fiotti scendono dagli occhi... gli prende un gran magone al Gesù Bambino.

La madre gli aveva raccomandato: – Attento tu, non far miracoli che poi i soldati lo vengono a sapere, ti cercano, ti scoprono e ti accoppiano!

Ma era così acuto e fondo il dolore di trovarsi scacciato dal gioco che doveva per forza inventarsi un piccolo mira-

almànco un miraculín pícolo... per far de manéra che 'sti bambín gh'avèsero amistà con lü. L'è andàit dove che gh'éra una fontana co' intorno de la tèra creta... quèla per fa' còpi e matóni, bèla, grassa, bagnàda. 'N'ha catà un barciòch, l'ha comenzà a lavorarla co' 'ste manine sante... e ol vusàva: – Ehi fiulít, bambín, vegní chi, ve fago védar come se fa i usèl de tèra!

(*Sfottenti*) – Ohi, ol Palestina fa i üsèi de tèra!

– Sí, ma pœ mi i fo' anca volare!

(*Gli fanno il verso*) – Ehi, ol Palestina l'impasta i usèli co' la tèra e po' i fa volare! Ma che bravo!

I bambín tüti intórna a vardà sbrefànti... e quèlo coménza con 'ste manine sante: ol 'bòza ol crapín, pœ le alète, ol panscetín, le plüme segnàndule co' ün legnèt... ciàpa do' stechèt e i infilza sóta la panscetína del paseròt per farghe i sciampít. Ol valza driso sü una man.

– Sénsa trüco ne preparasiòn, senza gnanca un'orasiòn... un, dòi, tri, bófo! (*Soffia con forza sul pupazzetto dell'uccellino*).

Bófa e se vede un trembàr de 'sto üselín de tèra (*unisce le due mani e le agita, dando l'illusione del passero che prende il volo*) se dèrve le ali che i sbate... PIU PIU PIU PIU...

– Vola! Vola! Miracolo! Ol Jesus Palestina bambín fa volare i üselín de tèra!

– Ma no' dir stronsàde! L'è un trüco vègio 'me la madòna! Ol furbastro gh'ha ciapàt un üselín che l'è burlà da un àlbaro, l'ha incuicicà in de la fanga e l'ha impastrucià come se ol fuèsse lü a darghe forma, pœ l'ha metüo sü la man, bofàda FIUM, brivido in tèl cül, CIP CIP CIP e vola via!

– No, l'éra vera, no' gh'éra üselín inciucicà in de la fanga, no' gh'éra ol trüco! L'ho vedüo mi. Basta discusiún! Aténto... ciàpo un baslòch de tèra! (*Mima di raccogliere un malloppo di terra e di spaccarlo in due*) Va' chi... no' gh'è deréntro negòt, no' gh'è üselín deréntro! Adèso Palestina avanti, impastòca... fa' un üselín... e aténto a no' far schèrsi... aténto che se te me fe far malafigüra te mòlo un casotún!

El Bambín Jesus con 'ste manine sante fa un sprocu-gnín, de nõvo.

– Sperémo che me riésse anche stavolta!

colo... per guadagnarsi un poco la loro amicizia. È andato dove c'era una fontana con intorno della creta... quella per fare coppi e mattoni, bella, grassa, bagnata. Ne ha preso una manciata, ha cominciato a lavorarla con quelle manine sante... e gridava: - Ehi bambini, ragazzini, venite qui, vi faccio vedere come si fanno gli uccelli di terra!

(*Sfottenti*) - Oh, il Palestina fa gli uccelli di terra!

- Sì, ma poi io li faccio anche volare!

(*Gli fanno il verso*) - Ehi, il Palestina impasta gli uccelli con la terra e poi li fa volare! Ma che bravo!

I bambini tutti intorno a guardare sfottenti... e quello comincia con le manine sante: abbozza la testolina, poi le alette, la pancettina, le piume segnandole con un rametto... prende due stecche di legno e le infila sotto la pancettina del passero per fargli le zampette. Lo solleva alto su una mano.

- Senza trucco né preparazione, senza nemmeno un'orazione... un, due, tre, soffio! (*Soffia con forza sul pupazetto dell'uccellino*).

Soffia e l'uccellino di terra ha un brivido, un tremore (*unisce le due mani e le agita, dando l'illusione del passero che prende il volo*) gli si spalancano le ali che sbattono... PIU PIU PIU PIU...

- Vola! Vola! Miracolo! Jesus Palestina bambino fa volare l'uccellino di terra!

- Ma non dire stronzate! È un trucco vecchio come la madonna! Il furbastro ha preso un uccellino che è caduto dall'albero, l'ha intinto nell'acqua poi l'ha impiastricciato di terra come fosse lui a dargli forma, poi l'ha posato su una mano, FIUM soffiata, brivido nel culo, CIP CIP CIP e vola via!

- No, era vero, non c'era uccellino impiastricciato di fango, non c'era trucco! L'ho visto io. Basta discussioni! Attento... prendo un'altra manciata di terra! (*Mima di raccogliere un malloppo di terra e spaccarlo in due*) Guarda qua... non c'è dentro niente, non c'è alcun uccellino! Adesso Palestina avanti, impasta... fai l'uccellino... attento a non fare scherzi... attento che se mi fai fare brutta figura ti mollo un cazzottone!

Il Bambino Jesus con 'ste manine sante abbozza di nuovo una statuina.

- Speriamo che mi riesca anche stavolta!

Chiàpa un lignèt per segnà le plüme... pœ dòì stechetín per i giòmbi. (*Mima di creare velocemente la nuova statuetta*)
 – Vün, dò, tri, senza trüco ne preparasiòn, senza gnanca un'orasiòn...

In quel mument dal fondo végne avanti un bambín co' i ògi negri, i cavèli tüto un risulín: – Fermo!

– Cus'è?

– Controllo!

– Chi te sèt?

– Tomaso!

– Tomaso, te coménze la matína presto a rompe i cuiún!

Tomaso chiàpa un ciòdo, TIUM TIUM, ol sbüsa la statüeta.

– Va bén, no' gh'è trufaldería, pòle andare avanti!

– Vün, dò, tri, senza trüco ne preparasiòn, senza gnanca un'orasiòn... (*Soffia sull'uccellino*).

FIUM! L'üselíno ol se slarga... ol prende vida: PIU PIU PIU!

– Vola! Miracolo! Oh, che fenomeno! Che stregón meravigióso! Bravo Palestina! Caro, 'me te vòjo bén! (*Con tono da sacra investitura*) Da 'sto momento ol Bambín Jesus l'è lü ol cap dei zióghi! Adèsò andémo a tra sü manèt de tèra e fémo 'na gran üselànda de üselì come ghe pare! Pœ sübit aprèsò, lü ol bófa, i fa volare e noàltri rídum!

E via, 'sta masa de fiulít piciugàndo come pulzinèti immatít de festa, van a impastà e i tira föra üsèi mai vedúí! A ghe n'è vün ch'ol chiàpa ün palatòch de creta, ol fa un galinón co' 'na gran crapa... con ün pansción... cunt un cuín de stític che no' se vede niànca... pœ ghe mète 'na stèca per fa 'na jàmba... 'n'altra jàmba... ma ol bórla davanti. 'N'altra jàmba... ol bórla de drio, sul cül!

– Cínque jàmbe ghe mèto!

– Èsageràt! Gimài vedüo un üsel con cínque jàmbe! – fa Jesus.

– L'importante è ch'el vola!

'N altro fa 'na bissa a lugànega con dódese alète tüte intórna, senza la còa, senza nemànco le jàmbe. Gh'è 'n altro fiól che ol fa sü un stronsún tremendo... no' se capísse dove ol gh'ha la crapa... 'N altro fa dóe strunsít... Pœ 'n altro fa 'na torta co' intorna tüte le alète e la testa in mèso.

Raccoglie un legnetto per segnare le piume... poi due stecchini per le zampe. (*Mima di creare velocemente la nuova statuetta*) – Uno, due, tre, senza trucco né preparazione, senza nemmeno un'orazione...

In quel momento dal fondo viene avanti un bambino con gli occhi neri, i capelli tutti un ricciolo: – Fermo!

– Cos'è?

– Controllo!

– Chi sei?

– Tommaso!

– Tommaso, cominci la mattina presto a rompere i coglioni!

Tommaso prende un chiodo, TIUM TIUM, buca la statuetta.

– Va bene, non c'è imbroglio, puoi andare!

– Uno, due, tre, senza trucco né preparazione, senza nemmeno un'orazione... (*Soffia sull'uccellino*).

FIUM! L'uccellino apre le ali... prende vita: PIU PIU PIU!

– Vola! Miracolo! Oh, che fenomeno! Che stregone meraviglioso! Bravo Palestina! Caro, come ti voglio bene! (*Con tono da sacra investitura*) Da 'sto momento il Bambino Jesus è lui il capo dei giochi! Adesso andiamo a prendere malloppi di terra e facciamo una grande uccellata di uccelli come ci pare! Poi appresso, lui soffia, li fa volare e noialtri ridiamo!

E via, quella massa di bimbi pigolando come pulcini e impazziti dalla gioia, vanno a impastare e tirano fuori uccelli mai visti! C'è uno che prende un malloppo di creta, improvvisa un gallinone con una gran testa... un pancione... con una codina così stitica che manco la si vede... poi ci mette una stecca per fare una gamba... un'altra gamba... ma cade in avanti. Un'altra gamba... cade indietro, sul culo!

– Cinque gambe ci metto!

– Esagerato! Mai visto un uccello con cinque gambe! – dice Jesus.

– L'importante è che voli!

Un altro fa una biscia a salsiccia con dodici alette tutte intorno, senza coda, senza neanche le zampe. C'è un altro bambino che modella uno stronzone tremendo... non si capisce dove ha la testa... Un altro fa due stronzettini... Poi un altro fa una torta con intorno tutte le alette e la testa nel

L'últim impronta un gato... bèlo... co' le ali.

- No' se pòl far volare i gati!

- Se vola quèl stronsún lí, volerà anca el me gato!

- No, i gati no' i se pòl far volare... un po' de regola!

(*Alzando la voce*) - Mama! Jesus Palestina no' vòl far volare el me gato!

(*S'immagina la madre affacciata a una finestra*) - Palestina, fa sübeto volar el gato del me bambín se no' végni giò e te inciòdo!

L'attore, nei panni del Bambino, spalanca le braccia e si osserva le mani con sgomento.

Ol Bambín Jesus ol ciàpa ol galinón... ol bófa (*mima via via il volo dei mostruosi uccelli a cui dà vita*): PFFUUUU QUACH QUICH QUOCH QUA TÈ PU QUA! La lugànega: PICI PETE TE CHE SE TEPE! La torta: PSE PSU PSU! El stronsún: PCE PQUE PTE OCI! I stronsít: PCE PCI PQUE! El gato: PFFUUUM! GNAAAO... GNIAAAOOOO GNIAAAAMM: magna tüti i osèi del zielo!

Ohi che bèl! Che ridàde a stcepapànza!

- 'N'altra üselàda, avanti tüti insèma!

Tüti che i impasta i osèli, che i zìoga, i fan ridàde, i canta! E gh'è le madri contente che le ride a le fenèstre: - Va' che bravo bambín 'sto Jesus, gh'ha trovào un zìogo bèlo che no' se fan neanche male!

Ma in quèl mument TRACK!: se spalanca el portón de la piàssa e végne avanti un fiolín sü un cavàlo negro tüto infinimentà de ori e arzénto. Ol bambín gh'ha i cavèi bén petenà, le plüme sül capèlo, vestít de velüto e de seta con un coletón de pisso. E gh'è dòi sbirri intorno, tüti armà, che i monta dòi cavali biànch. Quèl l'è el fiól del parón de tüta la cità.

- Ehi, bambini, a che zìogo zìogàte?

(*Sottovoce*) - Ol fiól del parón... che rompiciuín! (*A Gesù*) No' darghe tra' Palestina, fa' mostra de gnénte!

- Me fate zìogàre anca mi al vostro zìogo?

- No!

- E parchè no?

- Parchè ti, co' i tòi cavài, no' te ghe lassi far nemàn-

mezzo. L'ultimo impronta un gatto... bello... con le ali.

– Non si può far volare i gatti!

– Se vola quello stronzone lí, volerà anche il mio gatto!

– No, i gatti non si possono far volare... un po' di regola!

(*Alzando la voce*) – Mamma! Jesus Palestina non vuol far volare il mio gatto!

(*S'immagina la madre affacciata a una finestra*) – Palestina, fa' subito volare il gatto del mio bambino sennò vengo giù e t'inchiodo!

L'attore, nei panni del Bambino, spalanca le braccia e si osserva le mani con sgomento.

Il Bambino Jesus solleva il gallinone... soffia (*mima via via il volo dei mostruosi uccelli a cui dà vita*): PFFUUUU QUACH QUICH QUOCH QUA TÈ PU QUA! La salsiccia: PICI PETE TE CHE SE TEPE! La torta: PSE PSU PSU! Lo stronzone: PCE PQUE PTE OCI! Gli stonzettini: PCE PCI PQUE! Il gatto: PFUUUUUM! GNAAAO... GNIAAAOOOO GNIAAAAMM: si mangia tutti gli uccellini del cielo!

Ohi che bello! Che sghignazzi a crepappe!

– Un'altra uccellata, avanti tutti insieme!

Tutti che impastano uccelli, che giocano, scoppiano in gran risate, cantano! E le madri affacciate alle finestre ridono contente: – Guarda che bravo bambino quel Jesus, ha trovato un gioco che è uno spasso, non si fanno neanche male!

Ma in quel momento TRACK!: si spalanca il portone della piazza e viene avanti un ragazzino su un cavallo nero con finimenti d'oro e argento. Il bambino ha i capelli ben pettinati, le piume sul cappello, vestito di velluto e di seta con un collettone di pizzo. Con lui ci sono due sbirri tutti armati che montano due cavalli bianchi. Quello è il figlio del padrone di tutta la città.

– Ehi, bambini, a che gioco giocate?

(*Sottovoce*) – Il figlio del padrone... che rompicoglioni!
(*A Gesù*) Non dargli retta Palestina, fa' finta di niente!

– Fate giocare anche me al vostro gioco?

– No!

– E perché no?

– Perché tu coi tuoi cavalli non ci lasci fare nemmeno

co un zirèto e tüte le volte che vegnémo a ca' tua che te gh'è dei gran ziòghi, te ne fàit descassàre dai tòi sbiri! Noàltri adèso gh'avémo ol sgoderàso jogóndo, el plü bèl ziògo del mondo e ol Palestina l'è ol cap del ziògo. Ti te sèt siòr ma no' te gh'è el Palestina! Palestina l'è nòster! Vero Palestina? Palestina, no' te andar con quèlo... no' fare el Giuda!

– Ma se pòl savére che ziògo l'è?

– Sí... noàltri fasémo üselín e üselón de tèra... pœ ol Palestina bófa e i fa volare. Ti vòl ziojàre anca ti? Cala le brache, bófa sul to' üselín, vedèm se ol vola!

E tüti che i ride.

Ma ol fiól del parón no' ride miga. Rosso, inrabíto, co' i ögi föra de la crapa, cata 'na lanza del soldàt, dà de spròn al so' cavalín e al galòpo 'riva in mèso ai fiolít criàndo 'me un mato: – Se no' ziògo mi, no' ziojàte gnanca voàltri!

ZAN ZAN a spacàre co' i sòcoli del cavàl tüte le statüète de creta.

I fiulít stciòpa in una gran caragnàda... i tirava bale de mòta cóntra el fiól catívo, ma i soldàt, fazéndo carusèl intorno co' i cavàl al galòpo, críano: – Via! Föra! Andít föra, via! Che lü, ol pòl fare quèl che el vòl, parchè l'è ol fiól del parón!

Le mame a le finèstre: – Bastàrdù! Un ziojo sí bèlo... che no' costava negòta... i nostri fiól i éran contenti...

E i soldài: – Via madri! Via che ve 'riva le lanze!

PFIUM PFIUM!, tüte le finèstre seràde.

Int un mumént la piàsa l'è vóda. Gh'è resta soltanto ol fiolín del parón sul so' cavàlo negro, co' i soldati che i sganàsa.

Nesciün s'era incorgiüo che visín a la fontana gh'era ol Bambín Jesus, coi ögi grandi, impiegnídi de lagrime... fisà invèrso ol zielo, che ol s'era impiegnído de nívole... e ol coménza a ciamàr so' Patre.

In del momento che ciàma ol Padre se ferma tüta la vita, se ferma ol témp... tüti i resta 'me statue.

– PADREEE!

Le nívole se mòveno coréndo a ziràndola... se dèrveno lasàndo un gran vòdo in del mèso: BROOMMM!

– PADREEE!

un giretto e tutte le volte che veniamo a casa tua che tu hai dei gran giochi, ci fai sbattere fuori dai tuoi sbirri! Noialtri adesso abbiamo un gran spasso giocondo, il piú bel gioco del mondo e il Palestina è il capo del gioco. Tu sei ricco, ma non hai il Palestina! Palestina è nostro! Vero Palestina? Palestina non andar con quello... non fare Giuda!

– Ma si può sapere che gioco è?

– Sí... noialtri facciamo uccellini e uccelloni di terra... poi il Palestina soffia e li fa volare. Vuoi giocare anche tu? Cala le braghe, soffia sul tuo uccellino, vediamo se vola!

E tutti ridono.

Ma il figlio del padrone non ride. Paonazzo, imbestialito, con gli occhi fuori dalla testa, strappa una lancia da un soldato, gridando come un matto, dà di sprone al cavallo, che piomba in mezzo ai bambini: – Se non gioco io, non giocate nemmeno voi altri!

ZAN ZAN a spaccare con gli zoccoli del cavallo tutte le statuette di creta.

I bambini scoppiano in un gran pianto... tirano balle di mota addosso al ragazzino cattivo, ma i soldati, facendo carosello intorno coi cavalli al galoppo, gridano: – Via! Fuori! Andate fuori, via! Lui può fare tutto quello che vuole perché è il figlio del padrone!

Le mamme alle finestre: – Bastardi! Un gioco così bello... che non costava niente... i nostri figli erano contenti...

E i soldati: – Via donne! Via che vi arrivano le lance!

PFIUM PFIUM!, tutte le finestre si chiudono di colpo.

In un momento la piazza si vuota. Rimane soltanto il figlio del padrone sul suo cavallo nero con i soldati che sghignazzano.

Nessuno si era reso conto che vicino alla fontana era rimasto il Bambino Jesus, con gli occhi grandi, pieni di lacrime... fissati verso il cielo che si era riempito di nuvole... e comincia a chiamare suo Padre.

Nell'istante in cui chiama il Padre si ferma tutta la vita, si ferma il tempo... tutti restano bloccati come statue.

– PADREEE!

Le nuvole si muovono correndo a girandola... si aprono lasciando un gran vuoto nel mezzo: BROOMMM!

– PADREEE!

(*Come affacciandosi nel gran vuoto tra le nuvole*) – Se gh'è?

– Padre son mi... to' fiól, Jesus Palestina!

– Te recognósson! Còssa t'è capitàt?

(*Trattenendo a fatica le lacrime*) – Ehhh, quèl bambín lí l'è catívo, gh'ha stcepà tüti i figüríni de tèra che noàltri gh'avémo fato per ziogàre...

– Ma caro bambín, per 'na stupidàda cussí te végne a far catàre un spavento 'sí grando a to' pare? Che éro de l'altra parte de l'universo, son 'rivào de corsa, gh'ho sbüsà quasi dosénto nívoli, gh'ho tirà sóta çinquànta cherubini, me s'è sturtà ol triangolo in crapa, che ghe vól un'eternità a ripiasàl a l'órden! No' te vergogni?!

(*Singhiozzando e salendo con falsetti a strappo*) – Eh... ma lü l'è stàit catívo... gh'ha stcepà tüti i zìoghí... noàltri éremo contenti... stcepàdo tüto... gh'avémo tanto fatigà! Eco!

– No' gh'ho capít nagòta! Parla ciàro. Còssa l'è capitàt?

(*A gran velocità, sempre inframmezzando le parole con singhiozzi*) – L'è capitàt che co' la mama e anca ol Giüsèp sémo 'rivàt a Jafa... lori i van a lavorar... ehh... e mi resto soléngo... ihhh... alóra sont andàit... in te la piàssa... a gh'éra i bambín... ahhhh... loro i ziogàva e mi: féme ziogàre anca mi al vòster zìogo... va' via Palestina terún! Ma mi... ihhh... no' éro capàze de restà senza ziogàre... 'na tristízia da moríre... ahhhh... E alóra gh'ho pensàt... fo' un miracul... uno pícolo... quèlo de far volare i osèli che l'è fàzile e me riésse sémpèr bén... ahhhh... gh'ho fato volare dei üselón tremendi... anca un strunsín, un strunsún e perfín un gato... dòpo i éran contenti! Vün diséva: no' è vera... quèl Tomaso che rompe i cuiún... ahhh e tüti i dise: bòn Palestina, cap dei zìoghí. E adèso sont de nòvo solo come prima... che tüti i amísi i sont scapàti... ehhh... Gh'ho un dolór Padre... un dolór tremendo! (*Grandi singhiozzi tra terribili sospiri*).

– Oh, te gh'ha rasón. A débio admíttere che ol stcepàre zìoghí zentíl cumpàgn de sogni... spatasciàr zio garèli empastàt co' fantasia o l'è propri ol pejór de tüti i pecàt. Ma zérca de rasionàr e fàite razón, quèlo l'è pícolo, no' capísse.

(*Come affacciandosi nel gran vuoto tra le nuvole*) – Cosa c'è?

– Padre son io... tuo figlio, Jesus Palestina!

– Ti riconosco! Cosa ti è successo?

(*Trattenendo a fatica le lacrime*) – Ehhh, quel bambino lí è cattivo, ha spaccato tutte le statuine di terra che noialtri avevamo fatto per giocare...

– Ma caro bambino, per una stupidaggine del genere devi far prendere uno spavento così grande a tuo padre? Che mi trovavo dall'altra parte dell'universo, son arrivato di corsa, ho bucato quasi duecento nuvole, ho tirato sotto cinquanta cherubini, mi si è stortato il triangolo in capo, che ci vuole un'eternità a rimetterlo ben centrato! Non ti vergogni?!

(*Singhiozzando e salendo con falsetti a strappo*) – Eh... ma lui è stato cattivo... ci ha spiacciato tutti i giochi... noialtri eravamo contenti... rotto tutto... avevo tanto faticato. Ecco!

– Non ho capito niente! Parla chiaro! Cos'è capitato?

(*A gran velocità, sempre inframmezzando le parole con singhiozzi*) – È capitato che con la mamma e anche Giuseppe siamo arrivati a Jaffa... loro vanno a lavorare... ehh... e io resto solo... ihhh... allora sono andato... nella piazza... c'erano dei bambini... ahhhh... loro giocavano e io: fate giocare anche me al vostro gioco... va' via Palestina terrore! Ma io... ihhh... non potevo, non ce la facevo a restare fuori dal gioco... una tristezza da morire... ahhhh... e allora ho pensato... faccio un miracolo... uno piccolo... quello di far volare gli uccelli che è facile e mi riesce sempre bene... ahhhh... ho fatto volare degli uccelloni tremendi... anche uno stronzettino, uno stronzone e persino un gatto... dopo erano contenti! Uno diceva: non è vero... quel Tommaso che rompe i coglioni... ahhh e tutti dicevano: bravo Palestina, capo dei giochi. E adesso sono di nuovo solo come prima... che tutti gli amici son scappati... ehhh... Ho un dolore Padre... un dolore tremendo! (*Grandi singhiozzi tra terribili sospiri*).

– Oh, hai proprio ragione. Devo ammettere che distruggere giochi gentili come sogni... sfasciare giocarelli impastati con fantasia è proprio il peggiore di tutti i peccati. Ma cerca di capire e fattene una ragione, quello è piccolo, non capisce.

- No, no... capísse, capísse! Quèlo l'è catívo del sòo natürale. L'è grave perículo lassàrlo divegníre grandò!

- Va bén, démoghe un castigo. Che castigo te vòj che ghe daga?

(Nell'atteggiamento del bambino soddisfatto che cerca di formulare una sentenza strepitosa) – Màsalo!

(Silenzio: s'immagina un Padreterno sconvolto) – Ah... cominçémo bén! T'ho mandàt giò dal ziélo in tèra per imparàrghe la pace fra i òmeni... parlàrghe d'amore a zénte che de normale se dà bòte sénza rasón... cusí che a prèso i bòni cristiàn se riconoserà pe'l facto che se ün ghe mòla 'na sgiafàda, quèl ol volta sübeto la fàcia pe' catàrne 'n'altra... e cossí se dan sgiafàde da matína a sira e son contenti 'me dio! Tüto va a magníficat e ZOM! Te 'rívét ti che al prim tupích: màsalo! No' te vergogni?!

- Eh, ma quèlo lí l'è stàit catívo... m'ha dàit un dolór!...

- Ma parchè te me ciàmet mi per fà castigamént? Te sèt Deo anca ti... pícolo, un Deotín, ma Deo. Parchè te me vòl tirar de mèso in 'sto giugiamént? Ah... ol sàbie bén mi, la resón! Te me vòj portar a mi a fa' senténzia cossí che aprèso la zénte diga: ol Padre l'è catívo, ma ol Fiól l'è bòn! No, te la sbròli ti la tòa questión e no' vegnìre a ciamàrme par de le cialàde che mi gh'ho bén altro de fare!

BRAAAMMM! Tüte le nívole che se sèrano, tüto ol ciél devénta ciàro, ol bambín fiól d'ol parón ol ride de nòvo e anche i sbiri a rídon tanto che i se pisa adòso.

Ol Fiól de Deo va visín al padronzín e ghe dise: - Te rídet ti, eh? Parchè te sèt tranquílo che nisciün te pòl castigare, eh?... *(Cambia tono)* E se adèso 'riva vün e te castiga?...

- Chi?

- Mi par ecsémpio!... Son tròpo pícolo? No' gh'ho forza abàsta per farte 'na castigàda? Ah sí? E se mi te fülmino?... Ah... no' te ghe crede, eh?

BRUAMMM! Un lampo de fògo ghe sòrte da i ògi che aríva e ol ciàpa ol bambín fiól d'ol parón e lo lanza per aria: VUM! Stciòpa un fògo a gran calór... ol fiolín devégne un pigotín de tèra che còsse deréntro 'na fornàse infiamànte... rós, giàldo, arànz. Un bambín de tèra fümante!

– No, no... capisce, capisce! Quello è cattivo del suo, di natura. È grave pericolo lasciarlo diventare grande!

– Va bene, diamogli un castigo. Che castigo vuoi che gli dia?

(Nell'atteggiamento del bambino soddisfatto che cerca di formulare una sentenza strepitosa) – Ammazzalò!

(Silenzio: s'immagina un Padreterno sconvolto) – Ah... cominciamo bene! T'ho mandato giù dal cielo in terra per insegnare la pace fra gli uomini... parlar d'amore alla gente che di norma si bastona senza ragione... cosí che appresso i buoni cristiani si riconosceranno per il fatto che se uno gli ammolta un ceffone, quello subito volta la faccia per accattarsene un altro... e cosí si danno schiaffoni da mattina a sera e sono contenti come un dio celeste! Tutto va «a magnificat» e ZOM! Arrivi tu e al primo inciampo: ammazzalò! Non ti vergogni?!

– Eh, ma quello è stato cattivo... m'ha dato un dolore!...

– Ma perché chiami me per dar castighi? Sei Dio anche tu... piccolo, un Diottino, ma Dio. Perché mi vuoi tirare di mezzo in questo giudizio? Ah... l'ho capita bene io la ragione! Vuoi portare me a far sentenza cosí che la gente dica: il Padre è cattivo, ma il Figlio è buono! No, te la sbrogli da te la tua questione e non venirmi a chiamare piú per delle fesserie, che ho ben altro da fare!

BRAAAMMM! Tutte le nuvole si raccolgono in una gran nube, tutto il cielo diventa chiaro, il bambino, figlio del padrone ride di nuovo e anche gli sbirri sghignazzano da picciarsi addosso.

Il Figlio di Dio s'avvicina al padroncino e gli dice: – Ridi tu eh? Perché sei tranquillo che nessuno ti possa castigare, eh?... *(Cambia tono)* E se adesso arriva uno e ti castiga?...

– Chi sarebbe quello?

– Io per esempio!... Sono troppo piccolo? Non ho abbastanza forza per darti una castigata? Ah sí? E se io ti fulmino?... Ah... non ci credi, eh?

BRUAMMM! Dagli occhi gli sorte un lampo di fuoco che investe il piccolo figlio del padrone e lo scaraventa in aria: VUM! Scoppia un fuoco a gran calore... il bambino si trasforma in un pupazzetto di terra che cuoce dentro una fornace rovente... rosso, giallo, arancio. Un bambino di terra fumante!

I sbirri: – Ahaaaa! Ol fiól del diàol! – Via che i scapa.
Tüte le dònne spalanca le fenèstre: – Ol stregón! Fiól del diàolo! – E sèran tüti i scüri.

La Madòna co' stava a resentà a la fonte, sente criàre:
– Ah stragoneria!...

Va coréndo... zónze in la corte: – Jesus, méo fiolín caro, còssa l'è capitàt? Parchè la zénte cria a tüta vóse?

– No' so mi. Éremo chi che se ziogàva... Varda mama, gh'ho fàito ol me primo miracolo... l'è ancora caldo!

– Un bambín de tèra? Te l'hai fàit ti?

– No, no, l'è lü giusto com l'è nasciüo... A l'éra cativo, m'ha fàit ofésa grama... Dopo che m'ha stciepà tüti i ziòghi l'ho fàit de tèra... 'na fropàda de fògo: sbrüsà! Teracòta!

– Còssa?! Ma no' te vergogni? Deo che cruèl che ti è! Pensa còssa capiterà a la so' matre quando ghe porteràn 'sto bambín de teracòta sü le ginögia... le lacrime de sànguo che ghe sorteràn... e ghe diràn: «L'è stàit ol Fiól de Deo, ol Palestina...» Te coménzi bén! (*Perentoria*) Resúsitalo!

– No!

– Resúsitalo sübit!

– Ecco... no' se pòl far 'na roba, che sübit débio desfàrla!... E pœ no' son capàze... mi gh'ho imparàt soltanto a fulminare... no' son ancora capàze de resusitàre, mama!

– No' dir busié! Falo per mi... per i me' ögi, par 'sto dolór che me scána ol còre... (*Implorante*) Abie pietàt!

– Mama no' piàgnere... basta trar làgrime. A lo resúito... ma co' 'na pesciàda! – (*Mima di sferrare una terribile pedata al bambino disteso a terra*) PAM! Una pesciàda al bambín fiól del parón che ol végne in pie... se sgretola tüta la tèra, ol sàngu retórna a scoríre in dí soj sgargorèssi... ol respira, ol respira, o l'è vivo... i ögi i se dèrva vísculi... se porta 'na man sü i ciàpi. – Tranquil... sèt vivo!

(*Attonito nel risveglio*) – Cus'è capitàt?!

– Te gh'avevo fulmenàt... e pœ... Rengrassia la Madòna! Te séntet dolór chi ai ciàpi, eh? Alfn ti débie tór conosiénsa che no' è sémper co' la prepoténsia che se guadagna in te la vida... parchè végne ol ziórno che t'aríva un meschín strascénto che te castiga a pesciàde in tøl cül, par tüti i altri!

Gli sbirri: – Ahaaa! Il figlio del diavolo! – Via che scappano.

Tutte le donne spalancano le finestre: – Lo stregone!, figlio del diavolo! – E chiudono tutti gli scuri.

La Madonna che sta al lavatoio a risciacquare i panni, sente gridare: – Ah stregoneria!...

Va correndo... giunge alla corte: – Jesus, figliolo caro, cos'è capitato? Perché la gente grida a tutta voce?

– Non so io. Eravamo qui che si giocava... Guarda mamma, ho fatto il mio primo miracolo... è ancora caldo!

– Un bambino di terra?! L'hai fatto tu?

– No, no, è lui giusto com'è nato... Era cattivo, m'ha fatto un'offesa carogna... Dopo che m'ha sfasciato tutti i giochi l'ho fatto di terra... una froppata di fuoco: bruciatto! Terracotta!

– Cosa?! Ma non ti vergogni? Dio che crudele che sei! Pensa cosa capiterà a sua madre quando le porteranno questo bambino di terracotta sulle ginocchia... le lacrime di sangue che le sortiranno... e le diranno: «È stato il Figlio di Dio, il Palestina...» Cominci bene! (*Perentoria*) Resuscitalo!

– No!

– Resuscitalo subito!

– Ecco... non si può fare una roba, che subito devo disfarsela! E poi non sono capace... io ho imparato soltanto a fulminare... non son ancora capace di resuscitare, mamma!

– Non dire bugie. Fallo per me... per i miei occhi, per il dolore che mi scanna il cuore... (*Implorante*) Abbi pietà!

– Mamma non piangere... basta versare lacrime. Lo resuscito... ma con una pedata! – (*Mima di sferrare una terribile pedata al bambino disteso a terra*) PAM! Una pedata al bambino figlio del padrone che si ritrova dritto in piedi... si sgretola tutta la terra, il sangue ritorna a scorrere nelle sue vene... respira, respira, è vivo... gli occhi si aprono vispi... si porta una mano alle chiappe. – Tranquillo... sei vivo!

(*Attonito nel risveglio*) – Cos'è capitato?!

– Ti avevo fulminato... e poi... Ringrazia la Madonna! Senti dolore alle chiappe, eh? Infine devi apprendere che non è sempre con la prepotenza che si guadagna nella vita... perché viene il giorno che t'arriva un meschino straccione che ti castiga a pedate nel culo, per tutti gli altri!

De bòta l'aria la se fa lémpeda e ciàra.

Le matri retórnano a spontàr da le fenèstre spalancàt.

Tüti i vardà là in fonda al vialón de dóe ziúnze un strambo criàr.

Se scorge, pícolo, un negro co' è sü un camèlo griso e de drio a gh'è un biànch vègio che dà de spròn a un cavàl negro. Vün ol canta e l'altro ol cria: – Oh che bèl che bèl che bèl che l'è andare sul camèl che bèl che bèl!

– Bastaaa!

– Oh che bèl che bèl che bèl...

– Basta!

Il duetto ritmato monta di tono, poi si allontana sino a sparire.

D'improvviso l'aria si fa limpida e chiara.

Le madri ritornano a spuntare dalle finestre spalancate.

Tutti guardano là in fondo al vialone da dove giunge uno strambo gridare.

Si scorge, piccolo, un negro che è su un cammello grigio e dietro c'è un bianco vecchio che dà di sprone a un cavallo nero. Uno canta e l'altro grida: – Oh che bello che bello che bello che è andare sul cammello che bello che bello!

– Bastaaa!

– Oh che bello che bello che bello...

– Basta!

Il duetto ritmato monta di tono, poi si allontana sino a sparire.

Dedalo e Icaro

PROLOGO

Voltaire diceva che i concetti che scrivi oggi, affinché diventino validi, bisogna porli per un lungo periodo al buio e nel silenzio a decantare.

Passato quel tempo, rileggendoli, ti accorgerai che quelle idee hanno acquistato un autentico valore attuale. È il caso di ciò che si è verificato a proposito di una nostra introduzione a un testo dedicato al mito di Dedalo e Icaro con il quale ho debuttato agli inizi degli anni Ottanta.

Ve lo riproponiamo integro, sicuri che, come è successo a me e Franca, a vostra volta resterete stupiti nel constatare che la situazione di ben 26 anni fa è drammaticamente identica a quella che stiamo vivendo oggi.

Stiamo vivendo in un periodo di grande crisi, una delle più grosse crisi del nostro tempo: centinaia di migliaia di giovani che non trovano lavoro, altri costretti al lavoro nero; viviamo situazioni di violenza incredibile, inaudita.

C'è la crisi delle strutture, delle infrastrutture, delle sovrastrutture. C'è la crisi dello Stato, la crisi del governo, la crisi della credibilità dei partiti, la crisi dei valori. Tante crisi, ma il problema che più ci preoccupa sono le fughe.

Non so se sia capitato anche a voi; a me succede spesso di incontrare compagni e compagne, un tempo partecipi delle lotte sociali, lotte per la casa, per i diritti civili, per il rinnovamento dell'università... Li incontro, e o stanno tornando da un viaggio, o stanno partendo per un viaggio; è il tempo dei grandi viaggi, viaggi anche nel trascendentale alla ricerca di nuovi miti, di nuove religioni, alla ricerca di nuovi spazi, di nuovi mondi, per «ritrovare se stessi», di-

cono, per trovare, il proprio «io», per ritrovare il personale, che pian piano sta trasformandosi in un egoistico rinchudersi nell'individualismo piú smaccato.

A partire dal linguaggio, i vecchi «ismi» vengono abbandonati, dal socialismo fino all'esistenzialismo. Ognuno di noi è certo colpevole di aver abusato delle comode chiavi delle verità assolute sempre pronte in tasca, e ognuno di noi, se si può usare un termine cattolico, «ha peccato in questa chiave». È inutile però oggi fare, non dico «l'autoragione», ma addirittura lo sberleffo spietato e autolesionistico del «tutte stronzate». L'andazzo del buttare via ogni idea o concetto, come se in questi anni passati non sia mai uscito niente, proprio niente d'un minimo valore: «fuga e sfottò».

Ma non voglio dare l'idea di fare una predica, voglio soltanto introdurre il tema che andrò recitando fra poco.

Cosí come si cerca di evadere, di andare lontano, di affondarsi nei sogni e nel surreale, il tutto per evitare l'impatto con la ragione, la realtà... cosí egualmente oggi, anche nel quotidiano, si attende la soluzione di tanti problemi, si scantona, e di nuovo si delega ad altri la responsabilità di liberarci e portarci fuori dall'impantanamento.

Anticamente, in Lombardia, si cantava una canzone che diceva: «Non aspettar San Giorgio, non aspettar San Marco che ti vengano a liberare». È una canzone del Quattrocento. San Marco era Venezia e Genova era San Giorgio; la repubblica milanese assediata dagli Sforza aspettava la salvezza dai Genovesi e dai Veneti. Bisogna liberarsi da soli, avverte la canzone, non aspettare!

A questo proposito, per chiarire il concetto del non rifugiarsi nella sola speranza, ho pensato di utilizzare un testo che ci appartiene: è la traduzione dello storico, seppure fantastico, incontro fra Icaro e Luciano di Samosata.

Luciano di Samosata fu uno dei piú grandi poeti satirici della decadenza greca del II secolo dopo Cristo. Un poeta amato e studiato da famosissimi narratori, filosofi del Rinascimento: nomino Rabelais fra i tanti. Rabelais diceva che Luciano era il suo vero maestro; cosí Voltaire e, ancora prima di loro, Erasmo da Rotterdam, che riprese i suoi dialoghi grotteschi.

La chiave dei dialoghi con gli eroi, con i morti, con gli dei ecc. è la macchina pretestuale di quasi tutti gli scritti di Luciano di Samosata. Nella storia che ci interessa Luciano si incontra, nel regno dei morti, con Icaro e lo fa parlare provocandolo. Lo aggredisce: «Ma raccontami un po', figlio di Dedalo, che testa balorda dovevi avere da vivo, se è vera la storia di te che, esaltato, te ne vai a svolazzare come un pazzo verso il sole, dimentico di avere le ali costruite con piume incollate fra di loro con cera d'api? Ma non t'è passato manco per la testa che, per il calore, tutto si sarebbe spampinato facendoti precipitare a picco nel mare? Giusta punizione è la tua!» Lo spirito di Icaro s'infuria indignato: «Chi ti ha raccontato queste frottole? Non è affatto andata così!» Ed ecco che il fantasma del primo uomo volante ci racconta la sua verità.

Ora, questa traduzione ha bisogno di qualche riferimento circostanziato alla memoria del mito antico, proprio per rinfrescare certe chiavi di lettura e certe situazioni.

Icaro, l'abbiamo già accennato, era figlio di Dedalo, e Dedalo era riconosciuto come uno dei più grandi cervelli del mondo arcaico mediterraneo, scienziato, meccanico e architetto. Fu lui, secondo la tradizione, a inventare la chiglia a deriva per le navi e la vela triangolare che permette di andare contro vento; così ci raccontano nelle favole mitiche di Creta... ma certo nessuno l'ha potuto verificare.

Ci assicurano che abbia inventato la ruota per i mulini ad acqua, compresi gli ingranaggi per la macina; Dedalo avrebbe ideato e sperimentato per primo la fusione di statue di bronzo «a cera persa», usata dal Cellini nel Cinquecento.

Suo sarebbe il progetto per il «labirinto» di Cnosso, una struttura magicamente composita da lui inventata che rendeva impossibile l'ingresso a eventuali nemici esterni. Ma fu usato come prigione per rinchiuderci e ridurre alla follia i nemici interni di Minosse, re di Cnosso.

Un'altra delle sue creature fantastiche, di cui facilmente ci si dimentica (la censura aggredisce sempre ogni conoscenza), è la conchiglia amorosa di Pasife, detta anche la sontuosa «vacca» di Cnosso.

Pasife o Pasifae era la splendida moglie di Minosse. Questa regina, donna curiosa e sessualmente emancipata, s'in-

vaghí perdutoamente di un toro. Un toro sacro, tutto bianco. Tori simili li avrete già visti dipinti sulle pareti del palazzo di Cnosso dove sono raccontate esibizioni straordinarie di ragazze che, nell'arena, si buttano letteralmente contro il toro, lo afferrano per le corna e si fanno proiettare in aria come catapultate. Eseguono capriole nel vuoto, quindi scendono sulla groppa del toro e di nuovo si fanno rilanciare in aria.

Il toro in questione era la piú bella bestia della collezione reale e veniva portato nell'arena soltanto durante le piú importanti feste rituali.

La regina, dicevamo, si innamorò del toro, ma il toro pare non corrispondesse alle effusioni, alle carezze che la donna gli elargiva durante le sue visite alla stalla sacra. D'altronde è risaputo che i tori sono piuttosto moralisti, miopi, e non distinguono i colori. Infatti, che il toro veda rosso è una gran frottola. È scientificamente provato che i bovini percepiscano solo il grigio.

Questo toro non solo si rifiutava di accogliere le effusioni di Pasifae, ma, scocciato, caricava ogni essere umano che gli si facesse incontro.

La regina, caparbia, pensò di rivolgersi a Dedalo.

L'inventore di macchine incredibili, di trappole, si mise subito al lavoro per soddisfare i desideri erotico-sentimentali della regina: costruì una vacca di legno, vuota dentro, come il cavallo di Troia. In questa vacca avrebbe preso posto, ben allocata, la sovrana.

Non sto a farvi il disegno della posizione assunta da Pasifae vogliosa... insomma, un po' di immaginazione pornoginnica l'avrete anche voi... Non esagerate con i contorcimenti fantastici, vi prego, stiamo sempre parlando di una signora.

La falsa bovina era ricoperta di pellame vero... naturalmente preso in prestito da una vacca autentica; non so come abbia reagito la vacca in questione al momento dello scuoiamento.

La vacca finta era articolata e semovente, cioè era costruita con snodi alle giunture, cosicché, appena il toro si fosse appoggiato, diciamo cosí, col proprio peso alla trappola... tutta la macchina si sarebbe messa a sussultare e a dondolare... molto sensual danzante...

Inutile dire che il toro ebbe grandissima soddisfazione, quanta non ne ebbe mai montando bovine vere, in quel conubio, e anche Pasifae pare abbia ricevuto la sua dose di gaudio. Perdipiú rimase incinta! Nacque un bambino che aveva una strana testa, testa da torello, con tanto di piccole corna. Parto complesso...

Un adulatore di corte commentò: tutto suo padre! Minosse si indignò abbastanza, e pare fosse questa la ragione per la quale Dedalo venne imprigionato con suo figlio, proprio dentro il labirinto che aveva costruito egli stesso per altri.

Illustri storici imputano l'imprigionamento ad altre ragioni, forse politiche. Ma a noi non interessa. Piuttosto voglio ancora ricordare che in quel labirinto venne imprigionato anche il povero Minotauro, che piú tardi verrà decapitato dall'eroico Teseo.

Ma non divaghiamo e veniamo alla rappresentazione. Il linguaggio di cui mi servirò è il volgare della Val Padana, ma in forma arcaica, così da mantenere il senso «mistico» della storia.

DEDALO E ICARO

Quando Dedalo e el so fiól Icaro i fúer metúí presón dal Minosse, drénto a la tràpula che Dedalo mèsmo o l'aveva inventà e fabbrecàt, impiegnída de coridúri, ziògo de muri tórna-tórna senza resún, no' i riusíva a truoàr la via pe' sortire.

Sbatüi drénto in 'sto labirinto de canali, de bögi che se dervíveno all'impruvísa de sótta ai pie, co' fögo spudàva alto... e tràpule dapertüto, caminamenti sénza sortíde... 'sti dòi eran pién de disperasiún! I vagulàva 'me imbriàghi, già de un gran tempo, per truàr de 'gnir föra e no' i reusíva... Ol fiól Icaro ol gh'ha comensà a biastemàr de contra a so' patre con parole de ensúlto che nisciúno fiól ol gh'avéa mai aüt ol coràjo de criàr cose cussí grame contra sò pare:

«Giusta puniziún che gh'hàit catà rufiàn d'un pare!»

«No' dire!»

«Rufiano at sèit!, sémper del lecàre el cü et fàito mesté... sémper lí a tegnér braghe a banda a tüti i potenti ch'è atórno a lü, al, re... al Minosse... a sóa mujér e ai préveti! Hato fàito ofèrta sémper de' to servígi! E cognóso ben ch'at n'hàit fàit el rufiàn puranco a fabrecàr 'na vaca falsa co' deréntro 'n'altra vaca vera a godér l'impregnàda e darse sadisfaziún par un cuiún d'un toro d'esser cuiúnàit. Rufiàn! E a scumèti che anco i maróni d'ol toro ti gh'ait sorèto par darghe plú gran piazér a quèla tròja.

Patre, giusta punisiún t'è capità! Che, a mò, sémo deréntro a 'sta tràpula e no' sortiremo! Co te l'avèit fàite sü comissiún dal re par gli óltri presoné, 'ste porche presón-

DEDALO E ICARO

Quando Dedalo e suo figlio Icaro furono imprigionati da Minosse, dentro la trappola che Dedalo stesso aveva inventato e fabbricato, piena di corridoi, giochi di mura toro-toro senza logica, non riuscivano a trovare la via per uscire.

Sbattuti dentro quel labirinto di canali, di buchi che si spalancavano all'improvviso sotto i piedi, sputando fuoco con alte fiamme... e trappole dappertutto e camminamenti senza uscite... i due erano pieni di disperazione! Gironzavano vagando come ubriachi già da gran tempo, per trovare come andarsene e non riuscivano... Il figlio Icaro cominciò a bestemmiare contro suo padre con parole insultanti, che nessun figlio aveva mai avuto il coraggio di gridare infamità così grandi contro suo padre:

«Giusta punizione t'è arrivata ruffiano d'un padre!»

«Non lo dire!»

«Ruffiano sei!, che sempre del leccare il culo hai fatto mestiere... sempre lí a reggere braghe ben sollevate a tutti i potenti che sono intorno a lui, al re... a Minosse... a sua moglie e ai preti! Hai sempre offerto a loro i tuoi servizi! E so bene che hai fatto il ruffiano perfino nel fabbricare una vacca falsa con dentro un'altra vacca vera, così che potesse godere d'essere posseduta e darsi la soddisfazione di coglionare un toro coglione! Ruffiano! E scommetto che anche i testicoli del toro hai sorretto per dare maggiore piacere a quella troia!

Padre, che giusta punizione t'è capitata! Che ora siamo dentro a questa trappola e non ne usciremo! Le avevi fatte

galere! T'avevi üt godimento de l'onor che t'avéven fàito in del ciamàre «Dedalo» 'sto labirinto. E no' ti pensava, o gran minción, che un ziórno il t'avrésse sbatüt chí deréntro propri ti... ti, co' mi, compagn de' ratt de fogna! Ah, ah, ah, ah... patre cuiún!»

«Oh, reingràzia le stèle che sémo presóni, che no' te pòit permètarte a to' patre de sbotàrghe 'ste straparole! Reingràzia che sémo in presón!»

«Cuiún in presón!»

«Varderémo che ti no' ti dovrà magnàrte la léngua per 'sta insolénzia malarbèta! Ti t'è convénzo che mi a non saríse gimai capàz de sortir de chí-lòga... che mi gh'ho fàit 'na tràpula e m'hano intrapulàto? E 'lóra 'sta ben a védar, e fàite convénzo che miracolo de çervèlo che gh'ha to' patre... che la memoria de tüto quèlo che mi a gh'ho penzàt e fabricà... piéra per piéra, madón per madón agh l'ho in de la mente, in la resòn, che a no' gh'ho besógn de carte par refàrlo... am' regòrdo! E dòpo an parlarèm' 'na volta sortídi, de 'sto fato del cuiún! Vàrdaghe ben! Chí-lòga a gh'è 'na pietra bianca... (*indica vero il basso*) gh'ho segnà la lüna, in de l'angolo: che vòl dir che la «smorta» sponta de chí-lòga. E là gh'ho segnà ol sole che de quèla banda desénde. Chi, de mèzo, lóngo-lóngo gh'è segnati dei svírguli, tache, de' témpi e de' réguli. Mi solo so ben legere, e per sostegno de la memoria a l'ho metüda aposta 'sta pétra scarfíta, imprevedéndo ben quèl ch'ol saría sortído: de 'gnírne impresonà!

«Ma andémo al scomenzaménto. (*Mima una camminata sul posto*) Vai de drita de quatòrdese pasi, 'ndémo avanti de chí-lòga... Vün, dóe, tri... quatro basèj a montare e lóngo a 'sto caminaménto... quatòrdes. Agh sèmio? (*Si tappa gli occhi con una mano e prosegue come fosse cieco*) No' gh'ho de besógn nemanco de controlàre: vardà ti se no' gh'è oto basèli a deséndere.... e chí-lòga a gh'è 'na scala. Mi no' gh'ho vardàdo, tégne a mente!»

«Sì, patre, a gh'è 'na scala!»

«Móna oto basèli... vün, dòi, tri, quàter... mi no' vardì... (*mima il camminare sempre sul posto*) oto... chí a gh'è 'na porta!»

«No patre! Gh'è un müro.»

su commissione del re per altri prigionieri, queste porche prigioni-galere! Hai avuto piacere per l'onore che t'avevano fatto nel chiamare «Dedalo» questo labirinto. E non hai mai pensato, o gran minchione, che un giorno avrebbero sbattuto qui dentro proprio tu... tu, con me, come due topi di fogna! Ah, ah, ah, ah... padre coglione!»

«Ohi, ringrazia le stelle che siamo imprigionati, che non ti puoi permettere di sbottare questi insulti a tuo padre! Ringrazia che siamo in prigione!»

«Coglione in prigione!»

«Vedremo se tu non ti dovrai mangiare la lingua per questa tua insolenza maledetta! Tu sei convinto che io non sarò mai capace di sortire di qui... che io ho creato una trappola e m'hanno intrappolato? È allora stai bene a vedere e fatti convinto di che miracolo di cervello ha tuo padre... che la memoria di tutto quello che ho pensato e fabbricato..., pietra su pietra, mattone su mattone l'ho nella mente, nella ragione, non ho bisogno di carte per rifarlo (ricostruire il tragitto)... me lo ricordo! E dopo ne parleremo, una volta usciti, di questo fatto del coglione! Osserva bene! Qui c'è una pietra bianca... (*indica verso il basso*) ci ho segnato la luna nell'angolo: che vuol dire che la «pallida» spunta di qua. Là ho segnato il sole che da quel lato tramonta. E qui, nel mezzo, di seguito sono segnate tacche e spazi costanti e moduli. Io solo so ben leggere questi segni, e per sostegno alla memoria l'ho messa apposta questa pietra scalfita, prevedendo bene quel che sarebbe accaduto: di finire imprigionato!

«Ma andiamo a incominciare. (*Mima una camminata sul posto*) Vai dritto per quattordici passi, andiamo avanti di qua... uno, due, tre... quattro scalini a salire e, andando per questo camminamento... quattordici. Ci siamo? (*Si tappa gli occhi con una mano e prosegue come fosse cieco*) Non ho nemmeno bisogno di controllare: guarda se non ci sono otto scalini a scendere... e qui c'è una scala. Io non ho guardato, tienilo a mente!

«Sì, padre, c'è una scala!»

«Salì otto gradini... uno, due, tre, quattro... io non guardo... (*mima il camminare sempre sul posto*) otto... qui c'è una porta!»

«No padre! C'è un muro.»

«Spigni, ti vedrà che l'è 'na porta!»

«Patre... se move, el müro se tórna! È 'na porta! La se dèrve! Patre, iscüsame de cuiún c'hai dit.»

«Ne parlerèm aprèso de 'sto cuiún! (*Inizia a camminare per il palcoscenico a fare immaginare un percorso tortuoso*) Vün, dòì, zira de àngul, vai de lònga, móna 'sti basèli, vai, a sont quatro... vün, dòì, tri, quàter... Chí a gh'è un müro... Al gh'è! E chí gh'è 'na feridóra!»

«No' vedo feridóra, patre...»

«No' vedi parchè l'è scüro... tasta ben co' le mani...»

«Sí patre! L'ho trovàda! Se passa... l'è stréngia!»

«De facto mi me regórdo... (*alzando la voce*) e abàsate adèso! Abàsate co' la testa, che me ricordo anco quèlo de basàrse! Avanti andóm! Entróm in 'sto conícòlo lóngo... òcio a la rampa che va sü de soravía: dódesè basèi de 'na parte, vün de l'altra, deséndom in 'sta strengiüda... végne-me drio. Chí ferma. Quèsta a l'è la clave finale. Varda un po' bene che memoria che gh'ho... che òmo iguàle no' gh'hai al mundo! E a vòj védare se 'n altro cervèlo at gh'hai a pensare si lustro: chí gh'è 'na porta!»

«No patre, gh'è el müro. Spigno?»

«Noi! Ol deve starghe 'na porta!»

«No' gh'è porta!!»

«A l'è da l'altra parte! (*Si porta le mani disperato alla testa*) Cuss'hoi fàit? Tì me gh'ha imborlonàt col farme ciaceràr tròpo. Dónca... (*Grammelot velocissimo: ricostruisce tutti movimenti dall'inizio cercando di ricapitolare il percorso compiuto*), Son 'ndàt in stràmbula! Me son sbagliàt... Me son desmentegàt!»

«Patre cuiún desmentegàt!»

(*Minaccioso*) «Aprèso! Tornémo indré ai basèli de drio... chí! Chí-lòga a gh'è l'eróre. Eco el punto in d'ho sbagliàt: una volta de chí, descénde par là, móna de vün, dòì, tri, quatro...»

«Patre, patre... in fundo al coridúro a gh'è la sortída!»

«De bon? Mì no' ghe a vedo...»

«Ma agh la vedo mì! Ben! Patre, gràsie che ti me gh'ha portà! Perdóname del cuj... (*s'interrompe*) A gh'è el mare! Gh'è tante colòne in fila, e pœ de alberi e in fondo a gh'è

«Spingi e vedrai che è una porta!»

«Padre... si muove, il muro ruota su se stesso! È una porta! Si apre! Padre... scusami del coglione che ti ho detto.»

«Ne parleremo dopo del coglione! (*Inizia a camminare per il palcoscenico a far immaginare un percorso tortuoso*) Uno, due, gira l'angolo, vai dritto, sali 'sti gradini, vai, sono quattro... uno, due, tre, quattro... Qui c'è un muro... C'è! E qui c'è una feritoia.»

«Non vedo feritoie, padre...»

«Non le vedi perché è buio... tasta bene con le mani...»

«Sì padre! L'ho trovata! Si passa... è stretta!»

«Infatti io mi ricordo... (*alzando la voce*) e abbassati adesso! Abbassati con la testa, ché mi ricordo anche che bisogna abbassarsi! Avanti andiamo! Entriamo in questo cunicolo lungo... attenzione alla rampa che sale di sopra: dodici gradini da una parte, uno dall'altra, discendiamo per questa strettoia... vienimi dietro. Qui, fermati! Questa è la chiave finale. Renditi conto della memoria che ho... che uomo uguale non c'è al mondo! E voglio vedere se un altro cervello ha la possibilità di pensare tanto lucidamente: qui c'è una porta!»

«No padre, c'è il muro. Spingo?»

«No! Ci deve essere una porta!»

«No! Non c'è porta!»

«È dall'altra parte! (*Si porta le mani disperato alla testa*) Cosa ho fatto? Mi hai stordito col farmi chiacchierare troppo. Dunque... (*Grammelot velocissimo: ricostruisce tutti movimenti dall'inizio cercando di ricapitolare il percorso compiuto*). Sono andato in confusione! Ho sbagliato tutto! Mi sono dimenticato!»

«Padre coglione smemorato!»

(*Minaccioso*) «Dopo! Torniamo indietro ai gradini in fondo... qui! Qui c'è l'errore. Ecco il punto dove ho sbagliato: si deve girare una volta di qui e scendi per di là, monta di uno, due, tre, quattro...»

«Padre, padre... in fondo al corridoio c'è l'uscita!»

«Davvero? Io non la vedo...»

«Ma la vedo io! Ben! Padre, grazie che mi ci hai portato! Perdonami del coglio... (*s'interrompe*) C'è il mare! Ci sono tante colonne in fila, e poi degli alberi e in fondo c'è il

el mare! Patre, el mare...» (*mima una corsa sfrenata*).

«Spècia!»

«No vién... vegném drio a seguitàrme patre... el mare a l'è là in fúndo! Patre, el mareeeaaa... PHOAN! (*Mima di sbattere con violenza la testa contro una parete*) Bòja che bòta!!! Che incruagnàda! A l'è un müro!! Un mare pintàto tütto sul müro coi ónduli, i núvoli in fondo al ziélo! Chí a gh'è i alberi pintàti man-a-man a impizolírse! Pœ gh'è le colòne, le colòne... patre... l'è in prospetíva!! Chi l'ha fato 'sto impintaménto in prospetíva?»

«Mi l'ho inventàda la prospetíva!»

«Cuiún in prospetíva! Ohì desgrasió, parchè te gh'ha fàit 'sta tràpula!»

«Dòpo t'el 'cònto. Dònca, in d'ol sbatascià è ol giusto che ti gh'hàit trovàt! Bravo! Dònca: vündes pasi indré del mare in prospettiva... anderémo a destra de chí-lòga, e se va a destra del canale aprèso... de chi a gh'è la sortída! Non a l'è 'na tràpula 'sta volta!»

«Sì, no' a l'è 'na tràpula, patre: in fondo a 'sto coridòro se vede el ziélo vero, no' pintàto! A l'è pién de lüz!... A se vede le nívole che pasa... che córe... le nívole no' se pol pintàr che se mòve, patre!» (*Mima di nuovo una corsa forsennata*).

«Aspècia!»

«No patre...»

«'Spècio!»

«No patre...»

«'Spècio!»

«Noo... PHOAM!... (*Mima ancora di cozzare contro una parete*) Che bòta! A l'è un védro, un spècio...! A l'è un spècio, patre, che riflècte le nívole del ziélo!»

«At gh'avevo dito, no, che a gh'era ol spècio!»

«Ti m'ha dito: spècia!»

«Mi gh'ho dito: spècia, che gh'è ol spècio!»

«Cuiún e bosìardo per zónta!... Ohì che bòta che m'hàit catàt, patre! Patre, son morto! Ma parchè tütte 'ste tràpule? Parchè l'hàit fàite?...»

«Par e presòn, par quei sbatüi deréntro a 'sta galera... Mi l'ho fàit apòsta e pensàda per farli 'gnire mati! L'ho fàita de manéra che en ogni momento ei gh'àbia la speranza

mare! Padre, il mare...» (*mima una corsa sfrenata*).

«Aspetta!»

«No vieni... vienimi dietro, seguimi, padre: il mare è là in fondo! Padre, il mareeaaa... PHOAN!! (*Mima di sbattere con violenza la testa contro una parete*) Boia che botta!!! Che capocciata! È un muro!! Un mare dipinto tutto sul muro con le onde, le nuvole in fondo al cielo! Qui ci sono gli alberi dipinti, che man mano vanno rimpicciolendosi! Poi ci sono le colonne, le colonne... padre... sono in prospettiva!! Chi ha fatto questo dipinto in prospettiva?»

«Io l'ho inventata, la prospettiva!»

«Coglione in prospettiva! Ohi disgraziato, perché hai fatto questa trappola?»

«Dopo te lo racconto. Dunque: nello sbatterti, nello sbagliare è il giusto che hai trovato! Bravo! Dunque: undici passi indietro dal mare in prospettiva... andremo a destra di qua, e si va a destra dal canale che viene appresso... qui c'è l'uscita! Non è una trappola questa volta!»

«Sì, non è una trappola, padre: in fondo a questo corridoio si vede il cielo vero, non dipinto! È pieno di luce!... Si vedono le nuvole che passano... che corrono... le nuvole non si possono dipingere perché si muovono, padre!» (*Mima di nuovo una corsa forsennata*).

«Aspetta!»

«No padre...»

«Specchio!»

«No padre...»

«Specchio!»

«Noo... PHOAM! (*Mima ancora il cozzare contro una parete*) Che botta! È un vetro, uno specchio...! È uno specchio, padre, che riflette le nuvole del cielo!»

«Te l'avevo detto, no, che c'era lo specchio!»

«Tu mi hai detto: aspetta!»

«Io ti ho detto: aspetta che c'è lo specchio!»

«Coglione e bugiardo per giunta!... Ohi che botta che mi sono preso, padre! Padre, sono morto! Ma perché tutte queste trappole? Perché le hai fatte?...»

«Per i prigionieri, per quelli buttati in questa galera... L'ho fatto apposta e l'ho pensato per farli impazzire! L'ho fatta in modo che in ogni istante avessero la speranza di uscire da

de sortir de 'sta tràpula e che i scorgèsse in fundo a ogni guardáda la 'llusiün de creer de ritruovàrne föra, liberi... de sortire... e invece i sbàten la testa... e a la fin mati, i scoménza a sbàtersela da per lori!»

«Ma propri contra mi?!»

«Ma mi no' pensáva de venire in presón! Non 'rabírte. Razóna e andarèm föra... 'gnirà el momento!»

«Patre, patre, sento un cantar de 'na dòna! A gh'è 'na dòna che me ciàma, 'na vóse... 'na vóse dólze...»

«Ferma, stòpa i orègi... no' sentire, no' ascoltare!»

«Parchè?»

«A l'è una tràpula. L'ho fàita mi anca quèla: a son de' vasi co' derénto dei làmine tüte intorcicàde, in manera ch'è ol vento, che pasa deréntro el vaso sbüsàdo, el tórna de föra, e sorte 'na vóse de dòna...»

«Ma parchè?!»

«Parchè vóse de dòna l'è el mejór desío che tira 'na vója de star de fóra! Tüto quèlo che te lega 'me ól curdüñ de la pàncsia a tòda matre dal de fóra al mondo, e po' no' lo truovàndo... te sctiòpi! No' ascoltar! Resíste! Resíste co' la rasón, che esto è da òmo! A sortirèm. Ciàpa 'sto bastón! Un bastón anca mi!»

«Cosa te gh'ha in pensier de fare?»

«Strofighéme par tèra, sgrafiémo co' la punta d'ol bastón... righémo tüti i coridóri, tüte le strade. Anderémo rigando da par tüto, anco per un ziórno intrégo e farém tanti solchi. E quando trovarém a la fine un canal, un coridór co' no' gh'ha righe, quèlo ultimo sarà la sortída!»

«Bravo!»

E i va rigàndo da par tüto: canal, coridóri, vie, strade, scale... e a là fin, dòpo dòì ziórni i se son trovài strachi morti devànti a la piéra bianca col ségn de la lüna e ol sole. (*Mima la sorpresa disperata di Icaro*).

«Patre! Sémo revegnüi a dove eravam partídi! (*Si guarda intorno allibito*) Patre no' gh'è piú segni! Le righe! Scanselàde! Patre, se gh'è sucèss?!»

«Vòltes...»

De retro i vede ol Minotauro che végne avante de monte co' i corni bassi... ögi cativi de bèstia incasàda. (*Mima il Minotauro che avanza furente*) Gh'ha 'na scòla in man

questa trappola e che scorgessero in fondo a ogni sguardo l'illusione di riuscire a ritrovarsi liberi... di sortire... e invece sbattono la testa... e alla fine, ammatteggiati, se la sbattono da sé soli.»

«Ma proprio contro di me?!»

«Ma io non immaginavo di finire in prigione! Non arrabbiarti. Ragiona e usciremo... arriverà il momento!»

«Padre, padre, sento il cantare di una donna! C'è una donna che mi chiama, una voce... una voce dolce...»

«Ferma, tappati le orecchie... non sentire, non ascoltare!»

«Perché?»

«È una trappola. L'ho fatta io anche quella: sono vasi con dentro delle lamine tutte attorcigliate, in modo che il vento, passando dentro al vaso bucato, torna fuori, e ne sorte una voce di donna...»

«Ma perché?!»

«Perché voce di donna è il più grande desiderio che ti fa venire la voglia di star fuori! Tutto quello che ti lega come il cordone della pancia a tua madre fuori nel mondo, non avendolo in galera... scoppi. Non ascoltare! Resisti! Resisti con la ragione, che questo è da uomo! Usciremo. Prendi questo bastone! Prendo un bastone anch'io!»

«Che cosa hai in mente di fare?»

«Strofiniamo per terra, graffiamo con la punta del bastone... righiamo tutti i corridoi, tutte le strade. Andremo righando dappertutto, anche per un giorno intero e faremo tanti solchi. E quando troveremo, alla fine, un canale, un corridoio che non ha righe, quell'ultimo sarà l'uscita!»

«Bravo!»

E vanno righando dappertutto: canali, corridoi, vie, strade, scale... e alla fine, dopo due giorni si sono ritrovati, stanchi morti, davanti alla pietra bianca col segno della luna e del sole. (*Mima la sorpresa disperata di Icaro*).

«Padre! Siamo ritornati da dove eravamo partiti! (*Si guarda intorno allibito*) Padre, non ci sono più i segni! Le righate! Cancellate! Padre, cosa è successo?!»

«Voltati...»

Da dietro vedono il Minotauro che viene avanti dal fondo con le corna basse... occhi cattivi da bestia incazzata. (*Mima il Minotauro che avanza furente*) Ha una scopa in

e sta scoàndo tüto par tèra a scanselàr le righe.

«Patre, ol Minotauro!»

«Ma no' a l'era morto? No' l'aveva cupàt Teseo?»

(Sdoppiandosi nel personaggio del Minotauro).

«Chi Teseo? A l'è andà balordo, che m'ha portà la so' Ariana col gomitolón e lu l'è scapàdo! Ma ti, no' et el Dedalo, ti? Quel co' l'ha fàit la tràpula par cojonàre mi patre?» *(Parlando nelle vesti di Icaro che si rivolge al padre).*

«'N'altro cuiún!»

(Di nuovo interpreta il Minotauro).

«Oh bòn! E per mi madre la pütana! Ah, adèso mi gh'ho ol plasér de conóserte! Te 'spetàvo prima de morire, Dedalo!»

(Icaro fa il gesto di spostare Dedalo e di sostituirsi a lui).

«Vai patre! Quel ol càrega! Vai, fàit andare devànte a mi». *(Mima una corsa sul posto).* «Végne, végne Minotauro... végne a incornàrme! Son mi Dedalo!»

«Dove te vai Icaro?»

«Verso la prospettiva! Patre, lassa che el me végna a drio... PHOAAA!» *(Fa intuire che Icaro, all'ultimo momento prima del muro, si scansa mandando il Minotauro a sbatterci contro).*

El Minotauro va deréntro co' le corna... deréntro al müro... lo stèpa tüto a sfundàl, e ol va a ruvinàre derénto in ün gran bögio avertò che riva da l'altra parte in fondo a 'na scarpàda... va giò, a bindorlón in un brazér che ol sprigiona fiamme alte. VUAAAAM!! Bòrla deréntro ol mesotòro! Un gramo odor de carne e corna brusàe... Che spüsa!

«Patre, ah, ah, ah, ah... che grande invensiún la prospettiva per un toro!! Patre, gh'è un bögio! Végne a vardà! A gh'è 'na sortída!»

«Bèn! Adèso me regòrdo... a gh'è 'na scala che va a la tore.»

«Quale tore?»

«Vien aprèsò a mi, camina! A l'è on gran toriün màstcio, l'ünego che svalza per tüto ol labirinto. Végne, món-ta, món-ta, scarpígna. Chí a gh'è 'na porta: descàsa. E chí comincia a valzàre... Vai, i pie sü i basèl... vai, ohp! Món-ta, món-ta e camina... e sàglie per ore ore ore. A la fin...» *(Mima l'affacciarsi di Icaro dall'alto della torre).*

mano e sta scopando tutto per terra cancellando le righe.

«Padre, il Minotauro!»

«Ma non era morto? Non l'aveva accoppiato Teseo?»
(*Sdoppiandosi nel personaggio del Minotauro*).

«Chi Teseo? È impazzito, mi ha portato la sua Arianna col gomitolone e lui è scappato! Ma tu non sei Dedalo, tu? Quello che ha fatto la trappola per coglionare mio Padre?»
(*Parlando nelle vesti di Icaro che si rivolge al padre*).

«Un altro coglione!»

(*Di nuovo interpreta il Minotauro*).

«Oh bene! E per mia madre la puttana! Ah, finalmente ho il piacere di conoscerti! Ti aspettavo, prima di morire, Dedalo!»

(*Icaro fa il gesto di spostare Dedalo e di sostituirsi a lui*).

«Vai padre! Quello carica! Vai, fai andare avanti me.»
(*Mima una corsa sul posto*). «Vieni, vieni Minotauro... vieni ad incornarmi! Sono io Dedalo!»

«Dove vai Icaro?»

«Verso la prospettiva! Padre, lascia che mi venga dietro (che mi segua)... PHOAAA!» (*Fa intuire che Icaro, all'ultimo momento prima del muro, si scansa, mandando il Minotauro a sbatterci contro*).

Il Minotauro va dentro con le corna... dentro il muro... lo fracassa tutto sfondandolo, e va ruzzolando, rovinando dentro un gran buco aperto, che arriva dall'altra parte in fondo a una scarpata... va giù, capitombolando in un braciere che sprigiona fiamme alte... VUAAAAM! Casca dentro il mezzo-toro! Un cattivo odore di carne e corna bruciate... Che puzza!

«Padre, ah, ah, ah, ah... che grande invenzione la prospettiva per un toro!! Padre, c'è un buco! Vieni a guardare! C'è un'uscita!»

«Bene! Adesso mi ricordo... c'è una scala che va alla torre.»

«Quale torre?»

«Vieni appresso a me, cammina! È un grande torrione maschio, l'unico alto in tutto il labirinto. Vieni, sali, cammina. Qui c'è una porta: aprila. E qui comincia a salire... Vai, i piedi sui gradini... vai, ohp! Monta, monta e cammina... e sali per ore, ore, ore. Alla fine...» (*Mima l'affacciarsi di Icaro dall'alto della torre*).

«Patre a sémo 'rivàti! Patre vegné. Che grande! Oh varda 'me se vede tüto ol labirinto, tüti i canali, la fine... varda!! Grande! Tüto se vede! Ma no' se scorge sortíde... No' se descòvre per sortire!! Patre, com'è che no' se vede le usíde?»

«Son trücàde.»

«Come trücàde?»

«A ogni sortída vera, gh'è davànte un spècio, el spècio riflècte el müro e no' se vede la sortída.»

«Chi l'ha pensàda?»

«Mi...»

«Patre...»

«Ferma! (*Fa cenno che 'sta volta vuole offendersi da solo*) Cuiún! (*Gridando*) Bastaaa!»

(*Icaro punta il braccio indicando lontano*).

«Patre, varda tüti i campi de föra... a ghè i alberi, varda, i boschi, ol mare! Se scòrze 'na çità!! Oh varda, a gh'è de la zénte che canta! I canta a driò a un funerale. A gh'è 'na dòna che scapa! Varda, i tira i sasi a la dòna... la màsan! Désgr... (*interrompendosi*) Zénte che piàgne... fiolít che more de fame... presón... come iín pièn le presón! I giudici!! Varda quanti impicàti!! Brüsan la zénte... brüsan!»

«Per malatía?»

«Patre, senti i lamenti! Senti la spüsa de morte, patre! Dio, che disperazón! Oh come son contento de eser chí derénto 'sta presón! No' è 'na presón! Föra e 'na presón! (*Gesticola come impazzito*) Chí dentro sémo liberi de andare, svoltare, de andar da 'na via, de andar da 'n'altra, andémo a spaso patre... chí a sémo tranquili!»

«No' andar fóra de çervèlo! Ferma! No' devantàr matto! Resón, resón! Sortiremo!»

«Patre, mi gh'ho fame, mi mòro! A me vegnú 'na fame, patre!»

«Mangnarémo!»

«Cosa?»

«Osèli.»

«E come at fàit? Ti pensi de tirare sasi par aria... o de ciamàrli?»

«Padre, siamo arrivati! Padre, vieni. Che grande! Oh guarda come si vede tutto il labirinto, tutti i canali, la fine... guarda!! Grande! Tutto si vede! Ma non si scorgono uscite... Non si scopre la possibilità di uscire!! Padre, com'è che non si vedono le uscite?»

«Sono truccate.»

«Come truccate?»

«Ad ogni uscita vera, c'è davanti uno specchio, lo specchio riflette il muro e non si vede l'uscita.»

«Chi l'ha pensata?»

«Io...»

«Padre...»

«Fermo! *(Fa cenno che questa volta vuole offendersi da solo)* Coglione! *(Gridando)* Bastaaa!»

(Icaro punta il braccio indicando lontano).

«Padre, guarda tutti i campi là fuori... ci sono alberi, guarda, boschi, il mare! Si scorge una città!! Oh guarda, c'è la gente che canta! Cantano dietro a un funerale. C'è una donna che scappa! Guarda, tirano i sassi alla donna... l'ammazzano! Disgr... *(interrompendosi)* Gente che piange... bambini che muoiono di fame... prigionieri... come sono piene le prigioni! I giudici! Guarda quanti impiccati! Bruciano la gente... bruciano!»

«Per malattia?»

«Padre, ascolta i lamenti! Senti la puzza della morte, padre! Dio, che disperazione! Oh come sono contento di essere qui dentro questa prigione! Non è una prigione! Fuori è una prigione! *(Gesticola come impazzito)* Qui dentro siamo liberi di andare, svoltare, di prendere una via, di prenderne un'altra, andiamo a spasso padre... qui siamo tranquilli!»

«Non andar fuori di cervello! Fermo! Non impazzire! Ragiona, ragiona! Usciremo!»

«Padre, io ho fame, io muoio! Mi è venuta una fame, padre!»

«Mangeremo!»

«Cosa?»

«Uccelli.»

«E come farai? Pensi di tirare sassi per aria... o di chiamarli?»

«Sí, i ciamerémo.»

«Come?»

«Coi vetri, i spèci de le tràpole... métom ol spècio par tèra, 'n'altro spècio par tèra... pasa 'n'altro spècio, quèlo... mètelo deslòngo...» (*Mimano di disporre lastre di specchi al suolo*).

«Cosa...?»

«I spèci reflècton el zielo e te vedarà che lor, de l'alto, li öseli, comenseràn a volàrghe soravía e no' i capiràn se el zielo l'è in sü o in zó de baso... i perdaràn l'orisónte, se strabàcola e... TUM!, vegnerà zó de baso a stciopón 'me piére!»

«Cusí stüpid li osèli?»

«Ma se ti te set andà co' tüta la tò gran testa de òmo contro un vedro, credendo che fuèsse el zielo, ti pensa un usèlo co' un crapín cussí picinín se ne incòrga? Varda, mira come vola inciochító quèl osèlo! Tórna e tórna... nol capisse... el varda el zielo... el varda in baso, el varda per aria, nol desvèrgola d'un ostrega... el va che perde la trabìcola, vien giò da basso a sgnacàrse!... Vai... vai... PHUAM!!... Primo stüpid!» (*Mima di afferrare l'uccello caduto*).

«Un altro, un altro!»

«Varda che bèle ali coloràde, varda che bèlo quèlo! Végne... végne! Bon quèlo de magnàre!! Bon che l'è! Eeh... èco... eeh... eeh, PHAM!! Stüpid cururà!?» (*Mima di raccattare l'uccello caduto*). Magnémo.»

«Patre, no' gh'ho vòia de magnàre...»

«Fiòlo, m'è vegnüo in mente che gràssie a 'sti osèli poderèm sortíre.»

«Come? I speciémo a metà strada... e quando i vien giò i ciapémo per le gàmbe: un bel maso d'osèli e via, va?» (*Mima di volare appeso agli uccelli*).

«No' far ol scémbio... varda quèl'airone... varda come l'è grandò l'airón che vola! Bèle plüme! De quèle gh'ho de besógn. Bel plumà... vegnén! Vai bèlo grandò... no' te capisse gnénte... Vai OPP, OOP... l'è chí-lò... desénde... PHAAM! Grande, stüpid e ciúla! (*Mima di raccogliarlo. Poi è richiamato dall'arrivo di un altro uccello*) Un'aquila, 'n'aquila... la regina! Cara!... Quèla assasína fúrba l'è... save! Va via!... Rítorna e... OOP! Eh, eh... vai... PHEM!» (*Mima di raccattarla e la mostra al figlio*).

«Sì, li chiameremo.»

«Come?»

«Con i vetri, gli specchi delle trappole... mettiam lo specchio per terra, un altro specchio per terra... passami un altro specchio, quello... mettilo disteso...» (*Mimano di disporre lastre di specchi al suolo*).

«Cosa...?»

«Gli specchi riflettono il cielo e tu vedrai che loro, dall'alto, gli uccelli, incominceranno a volarci proprio sopra in tondo e non capiranno se il cielo è in su o in giù nel basso... perderanno l'orientamento, si rovesceranno e... TUM!, precipiteranno giù come pietre!»

«Sono così stupidi gli uccelli?»

«Ma se tu sei andato con tutta la tua gran testa da uomo contro un vetro, credendo che fosse il cielo, pensa che un uccello con una testolina così piccola se ne accorga? Guarda, mira come vola ubriaco quell'uccello!! Gira e gira... non capisce... guarda il cielo... guarda in basso, guarda per aria, e non capisce più un accidente... va e perde la trebisonda, viene giù a schiantarsi! Vai... vai... PHUAM!!... Primo stupido!» (*Mima di afferrare l'uccello caduto*).

«Un altro, un altro!»

«Guarda che belle ali colorate, guarda che bello quello! Viene... viene! Buono quello da mangiare!! Buono che è! Eeh... ecco... eeh... eeeeh, PHAM!! Stupido colorato! (*Mima di raccattare l'uccello caduto*). Mangiamo.»

«Padre, non ho voglia di mangiare...»

«Figlio, mi è venuto in mente che grazie agli uccelli potremo uscire.»

«Come? Li aspettiamo a metà strada... e quando vengono giù li prendiamo per le zampe: un bel mazzo di uccelli e via, andiamo?» (*Mima di volare appeso agli uccelli*).

«Non fare lo scemo... guarda quell'airone... guarda com'è grande l'airone che vola! Belle piume! Di quelle ho bisogno. Bello piumato... vieni! Vai bello grande... non capisci niente... Vai OOP, OOP... è qui... scende... PHAAM! Grande, stupido e fesso! (*Mima di raccoglierlo. Poi è richiamato dall'arrivo di un altro uccello*) Un'aquila, un'aquila... la regina! Cara!... Quell'assassina è furba... sa! Va via!... Ritorna e... OOP! Eh, eh... vai... PHEM!» (*Mima di raccattarla e la mostra al figlio*).

«La regina dei cuiúni!»

E ziórno e ziórno... plume, plume e pène lónghe de tütì i colori, slunzàte, pieníde, larghe, tüte stendüe par tèra... slongàte in fila... in gradaziün. E pœ andar intorno a trovar dei legni... i tróa... e pœ tajàr de le cane che eran spontà-de drénto i coridóri. E pœ zercàr quaicòsa per legare... Fatto! Cominciare: le pene lunghe... tüte insèma, legàde al legno, far 'na curadèla, pœ le piume legére. E i va a zercàre quaicòsa per incolàrle... la cera... la cera de le avís... Han truvàt un favo dentro a un müro, a scavare, n'han truvàt de tanta, han cominsàt a ligàre e incolàre, a smaseràr, smaseràr lunghe 'ste ali, dòì ali per Icaro, dò bratele, 'na cinta. Icaro preparàdo sü ol müro co' 'ste alóni... fermo...

«El vento 'riva patre!»

«Dai, Icaro! Fàite de coràjo... Forza: dai, un gran sbrason de sbalzo! Incrüscete adèso... vai, coràgio!!!»

«Patre, gh'ho pagüra...»

«No' aver pagüra... Chi gh'a spavento no' vola mai!»

«Patre, el vento... gh'ho pagüra!»

«Vai, deslànzate! Vai... bravo... vaiii... PHAM!»

(Mima prima il volo, poi il tonfo di Icaro).

El naso schisciàdo fino a le orègie.

«Patre, sénsa béco no' se pól volare...»

«Oh, ti gh'ha resón Icaro. Icaro, gh'ho sbaglià! Presonziün de òmo braóso l'è stada la mèa... Pensar che se possa volar come un osèlo panza in zó, fàcia in giò... parchè l'osèlo vola cussí! Ma òmeni sémo! E l'òmo deve volar col culo!!»

«No' capísso...»

«Col culo in basso!»

«Come?»

«Come remare! Quando te fàit de fòrsa in mare, la plü grande l'è coi remi... non notàndo... Per andar lóngo par mare, barca, ghe vòle a navegàre, e sarà 'na barca che vola!»

«Bèla idea!»

«Segúra! L'ho avüda mi!»

Alóra i próntra dei remi, i fa di ali plü grandi... la leva... e dei apògi per i pie par spregnàr, par darghe de forza... e

«La regina dei coglioni!»

E giorno dopo giorno... piume, piume e penne lunghe di tutti i colori, appuntite, compatte, larghe, tutte stese a terra, in fila... in gradazione. E poi vanno intorno a cercar legni... li trovano... e poi a tagliare canne spuntate dentro i corridoi. E poi a cercare qualcosa per legare... Fatto! Incominciare: le penne lunghe... tutte insieme, legate al legno in modo da far una sequenza intrecciata, poi le piume leggere. E vanno a cercare qualche cosa per incollarle... la cera... la cera delle api... Hanno trovato un favo di api dentro un muro, scavando ne hanno trovata tanta, hanno incominciato a legare e incollare, a distendere, e preparare le lunghe ali, due ali per Icaro, due bretelle, una cintura. Icaro è pronto sul muro con le alone... fermo...

«Il vento arriva padre!»

«Dai, Icaro! Fatti coraggio... Forza: un grande balzo! Accovacciati adesso... vai, coraggio!!!»

«Padre, ho paura...»

«Non aver paura... Chi ha paura non vola mai!»

«Padre, il vento... ho paura!»

«Vai, lanciati! Vai... bravo... vaiai... PHAM!»

(Mima prima il volo, poi il tonfo di Icaro).

Il naso schiacciato fino alle orecchie.

«Padre, senza becco non si può volare...»

«Oh, hai ragione, Icaro. Icaro, ho sbagliato! Presunzione di uomo sbruffone è stata la mia... Pensare che si potesse volare come un uccello a pancia in giù, faccia in giù... Perché l'uccello vola così... Ma noi, uomini siamo! E l'uomo deve volare col culo!!»

«Non capisco...»

«Col culo in basso!»

«Come?»

«Come remare! Quando tu usi la tua forza in mare, la più grande è con i remi... non nuotando... Per andare a lungo per mare, barca ci vuole per navigare, e sarà una barca che vola!»

«Bella idea!»

«Sicuro! L'ho avuta io!»

Allora preparano dei remi, fanno delle ali più grandi... la leva... e degli appoggi per i piedi, per spingere, per fare più

'na còla granda che va föra sota ai pie... e de baso tüte le zéntine tegnüde... e le corde le tira.

«Vai che l'è pronta! Vai sentàdo!!»

«Patre...»

«Vai... rema!»

«A gh'ho...»

«No' gh'avérghe pagüra, che tanto de sbroàndo in qua gio'... sbate el culo no' el naso!... Vae... oh... el vento... Vae! Rema!»

«Patre vò! Va che vò!»

«Vai!! Rema forte!»

«Remo! Volo! È bèlo!!»

«Vai!»

«Ciao patre, ciao!!»

(Mima di bloccare Icaro in volo).

«Ciao un corno!! Cuiùn d'accordo, ma no' fino a 'sta condisiün!»

«Ma mi vegníve a tórtel!»

«Sí, salüdalò... Fémo 'n'altra barca par mi...»

De facto i fàbreca 'n'altra barca plü granda ancora par el patre. Pronti che son, patre e fiòlo, vün drio l'altro. 'Riva el vento!!

«Vae!! Sbrasa!! Vae... Oeuh, rema forte!» *(Con la voce accompagna il gesto di remare)* Oeuh... Oeuh...

«Patre, volo!»

«Anca mi!»

«Patre, ohi che bèlo, patre!»

«Forza, no' parlare... Vai... Oeuh... Vai! Oeuh... Rema! Va... Oeuh... Ferma, ferma ol remare... stende i ali, che ol vento ne porta... ol ne strasína... slarga, slarga le pène... tégne forte, come timón per le ali de fondo... la còla tégni giò...»

«Patre, ohi che bèl co' l'è... ohi che bèl aria che passa...»

«Slarga coi tempi e non pensare!»

«Ohi, che çervèlo lezéro... come in un sogno imbriciàrme vàjo, patre!!»

«Rema... vae... vento bòn... OEEEEH!» *(Mima il movimento del rematore).*

«Patre, varda giò: a stémo a sorpasàr la cinta... sémo quasi de föra!»

forza... e una corda grande che esce sotto ai piedi... e di sotto tutte le centine tenute... e le corde le tendono.

«Vai che è pronta! Siediti!!»

«Padre...»

«Vai... rema!»

«Ho...»

«Non aver paura, che tanto cadendo di quaggiù, sbatti il culo non il naso!... Vai... oh... il vento... Vai! Rema!»

«Padre, vado! Guarda che vado!»

«Vai!! Rema forte!»

«Remo! Volo! È bello!!!»

«Vai!»

«Ciao padre, ciao!!»

(Mima di bloccare Icaro in volo).

«Ciao un corno!! Coglione d'accordo, ma non fino a questo punto!»

«Ma sarei tornato a prenderti!»

«Sì, ti saluto... Facciamo un'altra barca per me...»

Immediatamente fabbricano un'altra barca ancora più grande per il padre. Pronti sono, padre e figlio, uno dietro l'altro. Arriva il vento!!

«Via!! Muovi le braccia!! Vai... Oeuh, rema forte!» *(Con la voce accompagna il gesto di remare)* Oeuh... Oeuh...

«Padre, volo!»

«Anch'io!»

«Padre, oh che bello, padre!»

«Forza, non parlare... Vai... Oeuh... Vai! Oeuh... Rema! Vai... Oeuh... Ferma, ferma il remare... stendi le ali, che il vento ci porta... ci trascina... allarga, allarga le penne... tieniti forte, come timone per le ali di fondo... la coda tienila giù...»

«Padre, oh che bello che è... Oh che bell'aria passa...»

«Allargati con i ritmi e non pensare!»

«Oh, che cervello leggero... come in un sogno ubriacandomi vado padre!!»

«Rema... vai... vento buono... OEEH!» *(Mima il movimento del rematore).*

«Padre, guarda giù: stiamo sorpassando il muro di cinta... siamo quasi di fuori!»

«No' vardàr de baso!»

«Sí.»

«A stémo a sorvólo sul müro!! L'ultimo müro de cinta...»

«Liberi!! Vai, patre, vai... liberi... OEHI! Che 'ndem. föra... föra!»

«Tégne... tégne col vento legéro, sémo tegnüdi col vento che mónta dal mare... Svolta! Andémo!»

«Ohi, patre, che tranquílo! Che silenzio cantàdo!! Coi venti che fa tremar le plume, ohi che' frescúra che fai!! Eco... piú dólzo che far l'amore patre!»

«Deséndemo adèso, 'ndèm!»

«Parchè'?»

«A gh'è 'na cità, una cità de sóto... varda! Bèla políta, co' la zénte tranquíla... desénde!... A gh'èm trovàdo un paese tanto libero e bèlo... 'ndémo... 'ndémo!...»

«Patre, mi gh'avaría plasér de volar ancora! Fame stare... A l'è tròpo bèlo!»

«Desénde... dòpo te voli! Vai... vai... oh... Oeh... smòla... bàsate co' la còta... giò, desténde... 'ténto al vento de mare che 'riva forte... vai, làsate andare! El prato, el prato là in fondo! Vae, vae, vae co' le ali: slarga! Sbate ancora un poco, vai! Un altro valza cóva! Vai! Sí, làsate andare... vai!» (*Mima di planare al suolo*).

«Ohe... ohe... hee! (*Respiro profondo*) Che bèlo, patre, volare!»

«Sémo 'rivàti! Stácate le ali... Nascondémole derénto al bosco... Bèn, ol ghe vien bòn par 'n'altra volta! 'Ndémo a védar 'sta cità!»

E i và déntro a la çitàd... e gh'è de la zénte che canta... de le dòne che bala... e pœ de contro 'riva dei soldati...

«Dei soldati che i pica, padre... và... i prende presón quèli! I masa quèl'altri! Presón de nòvo! Zénte che brüsa! Là, i ziúdisi!... Impicati!! No!... Lamenti... lamenti... Patre, tremenda 'sta çità!! Pejór che...»

«Sí... vaí föra! Prender le ali de nòvo nel bosco... Vai, vai, vola via... El vento... oehee... rema svelto!»

«Vai, via, patre! Oh che bèlo, a sémo de nòvo per l'aria! Che pagüra c'hoi catàt! El mare, patre, andémo verso el mare!»

«Vardarèm de pruovàre de andar de l'altra parte del mare.»

«Non guardare di sotto!»

«Sì.»

«Stiamo sorvolando il muro!! L'ultimo muro di cinta...»

«Liberi!! Vai, padre, vai... liberi... OEH! Andiamo fuori... fuori!»

«Tieniti... tieniti col vento leggero, siamo sostenuti dal vento che sale dal mare... Svolta! Andiamo!»

«Oh, padre che tranquillità! Che silenzio cantato!! Con i venti che fan fremere le piume, oh che frescura che danno! Ecco... piú dolce che fare all'amore, padre!»

«Discendiamo adesso, andiamo!»

«Perché?»

«C'è una città, una città di sotto... guarda! Bella pulita, con la gente tranquilla... discendi!... Abbiamo trovato un paese tanto libero e bello... andiamo... andiamo...»

«Padre, avrei piacere di volare ancora! Fammi stare su... È troppo bello!»

«Scendi... dopo volerai! Vai... vai... oh... Ohe... lascia... abbassati con la coda... giú, distendi... attento al vento di mare che arriva forte... vai, lasciati andare! Il prato, il prato là in fondo! Vai, vai, vai con le ali: distendile! Sbattile ancora un poco, vai! Ancora una volta alza la coda! Vai! Sì, lasciati andare... vai!!» (*Mima il planare al suolo*).

«Ohe... ohe... hee! (*Respiro profondo*) Che bello, padre, volare!»

«Siamo arrivati! Staccati le ali... Nascondiamole nel bosco... Bene, ci verranno buone per un'altra volta! Andiamo a vedere questa città!»

Entrano nella città... c'è gente che canta... donne che ballano... e poi dall'altra parte arrivano dei soldati...

«Soldati che picchiano, padre... li stanno prendendo... li portano in prigione quelli! Ammazzano quegli altri! Prigionieri di nuovo! Gente che brucia! Là, i giudici!... Degli impiccati!! No!... Lamenti... lamenti... Padre, è tremenda questa città!! Peggior che...»

«Sì... andiamo fuori, via! Prendere le ali di nuovo nel bosco... Vai, vai, vola via... Il vento... oeh... rema svelto!»

«Vai, via, padre! Oh che bello, siamo di nuovo nell'aria! Che paura ho avuto! Il mare, padre, andiamo verso il mare!»

«Cercheremo di arrivare dall'altra parte del mare.»

«Andémo... Vae! Vae... Ol mare! Oh, che bèlo largo... largo... oeh!!»

«No' abasàrte tròpo sul mare, che l'umido el smòsega tütte le plume! E non andare in suso alto, ti lo sai che a gh'è la cera che se deslèngua col sol... Vai!»

«Patre, guarda che bèla cità, là! Un'isola!»

«Andémo a védar.»

«Sí patre.»

«No' deséndere de prèscia, andémo a védar de so-
ravía...»

«Che bèla l'è! Gh'è pescadóri... Varde, dei contaíni... Varda, anco chí a gh'è i soldà! Varda che i masa! E le presón piene! Patre scapémo! Dai, patre, andémo! Scapa!»

«No! Desénde!»

«Parchè?»

«Parchè a l'è inütil andare çercàndo un'altra isola nò-
va... bèla... dove tütto l'è aprontà, tranquilo. Dove te 'rive e i te dise: "Bòna sira, végne, te se speciàva!" No! No' troverét gimai l'isola tranquíla già facta! Ne tóca farla... farla co' le mani deréntro la palta... deréntro el sangü... dentro la merda... noàltri dovémo farla, nüñch!, e no' scapàre deréntro ai sogni ne la sperànsa de trovar isole! Végne, 'dès!»

«Patre, no, no, no' me ne importa! Ohi, che andar co' lacriménto e dolor... No' vòì plú rumor de pagüra... Me vòì restare in l'aria nodàndo sénza pensier indondolà, come derénto al ventre de mia madre! Sento zòia in dól el vénto e volo, volo... e ol pensér el se me deslèngua e vago volando tegnüdo par ale in t'un sogno ciàro... e no' vedo nebia né müri... vado desmentegàndo oror e lamenti... volo via, vado... sogno... vado...»

«Desénde!! No' scapàre derénto al sogno!»

«Nooo! Sto tròpo bén cosí, volando!... Veu!»

«Desénde! El sol brüsa!! Brüsa, Icaro!! Icarooooo!!!
(Mima la lunga caduta di Icaro e il terribile tonfo finale) Ohio! Ohe... le plume sül mare... Icaro sprofonda. Ol sogno... volare, andare... scapàndo dentro al sogno... a l'è la morte!»

«Andiamo... Vai! Vai... Il mare! Oh, che bello grande... grande... oeh!!»

«Non abbassarti troppo sul mare che l'umido affloscia tutte le piume! E non andare in su, troppo in alto, lo sai bene che abbiamo la cera che si scioglie col sole... Vai!»

«Padre, guarda che bella città, là! Un'isola!»

«Andiamo a vedere.»

«Sí padre.»

«Non scendere subito, andiamo a vederla sorvolando...»

«Che bella è! Ci sono pescatori... Guarda, dei contadini... Guarda, anche qui ci sono i soldati! Guarda che li ammazzano! E le prigionie piene! Padre scappiamo! Dai, padre, andiamo! Scappiamo!»

«No! Scendi!»

«Perché?»

«Perché è inutile andare cercando un'altra isola nuova... bella... dove tutto è in ordine, tranquillo. Dove, come arrivi ti dicono: "Buona sera, vieni, ti aspettavamo!" No! Non troverai mai l'isola tranquilla già fatta! Ci tocca farla... farla con le mani dentro al fango... dentro al sangue... dentro la merda... noi altri dobbiamo farla, noi!, e non scappare dentro ai sogni nella speranza di trovare isole! Vieni, adesso!»

«Padre, no, no, non me ne importa! Ohi, che andare con lacrime e dolore. Non voglio piú il rumore della paura... Me ne voglio restare per aria nuotando senza pensieri a dondolare, come dentro al ventre di mia madre. E sento gioia nel bel vento e volo, volo... e il pensiero mi si scioglie e vado volando portato dalle ali in un sogno chiaro... e non vedo nebbia né muri... vado dimenticando orrori e lamenti... volo via, vado... sogno... vado...»

«Scendi!! Non fuggire dentro il sogno!»

«Nooo! Sto troppo bene cosí, volando!... Vado!»

«Scendi! Il sole brucia!! Brucia, Icaro!! Icarooooo!!!
(*Mima la lunga caduta di Icaro e il terribile tonfo finale*) Ohio! Ohe... le piume sul mare... Icaro sprofonda. Il sogno... volare, andare... fuggendo dentro il sogno... è la morte!»

Il sacrificio di Isacco

IL SACRIFICIO DI ISACCO

Ol Deo Segnór gh'avéa un amor esageràt pe' l'Abramo. E ghe créo bén... dopo ol schérso-spavénto che gh'ha fàito catàr col sacrificissio del sò fiól Isacco. Una istòria teremén-da che squàsi nisciún cognòsse in la sòa veretà pruofúnda e scarcagnàda.

Tüto l'è comenzàt co' l'encóntro del Deo Patre col diavolo. L'era 'na múgia d'ani che no' se parlàveno, ma in 'sto ziórno ol Deo a l'era in bòna, e lo salüda: «Come la va, demòni d'un marpión?»

«Bòn, se tira enànze... e ti Deo?»

«A dirte la veretà, no' son masa contento.»

«De facto, Deo, te végo un puòco stufegàt!»

«Ziústò, son stúfego, annuiàt pe' 'sto eterno che se repèt all'enfeníto a straza cojòn.»

«Te créo, Deo! E po', tàcaghe de giónta ol cognósser già en àntes tüto quel che aríva dòpo... Ma che satisfasiòn a l'è? No' te gh'hai piú surprísa, né encantamént!»

«Bravo, ti te ghe l'hàit dit, dimònio! Ma scovrèm un facto de ti, diavolón! Come l'è che te végo en costante alé-gro co' 'sta ridàda de sgiàffi pintàda in su la fazza?»

«La resòn l'è che mi, Segnúr, me devèrto 'me un mato a far tomborlàr le tóe creadüre in del pecàt.»

«Te dà sì tanto gusto?»

«Orco! Ti no' te pol savér, Segnúr, che godeménto sferzióso ol sébia andàrghe entórno a i cristiani e 'endúrli in tentasiún... e sbàterli in del male... e cosí sia!»

«Esageràt!»

IL SACRIFICIO DI ISACCO

Il Dio Signore aveva un amore esagerato per Abramo. E ci credo bene, dopo lo scherzo-spavento che gli ha fatto prendere con il sacrificio di suo figlio Isacco. Una storia tremenda che quasi nessuno conosce nella sua verità profonda e scalcagnata.

Tutto è cominciato con l'incontro di Dio Padre con il diavolo. Era da un mucchio di anni che non si parlavano, ma quel giorno Dio era in buona, e lo saluta: «Come va, demonio di un marpione?»

«Bene, si tira avanti... e tu Dio?»

«A dir la verità, non sono affatto contento.»

«Difatti, Dio, ti vedo un po' stufo!»

«Giusto, sono stufo, annoiato per questo eterno che si ripete all'infinito a rompicoglioni.»

«Ti credo, Dio! E poi, aggiungici il conoscere già prima tutto quello che arriva dopo... Ma che soddisfazione è? Non hai più sorpresa né incantamento!»

«Bravo, l'hai detto, demonio! Ma scopriamo un fatto di te, diavolone! Com'è che ti vedo sempre allegro, con questa risata da schiaffi dipinta sulla faccia?»

«La ragione è che io, Signore, mi diverto come un matto a far cascare le tue creature nel peccato.»

«Ti dà così tanto gusto?»

«Orco! Tu non lo puoi sapere, Signore, che godimento sfizioso sia andare intorno ai cristiani e indurli in tentazione... e sbatterli nel male... e così sia!»

«Esagerato!»

«No' ti ghe credi? Bon, Deo, mi te stravèsto a ti de diavolo, al méo rempiàsso e cossí te potrà pruovàr che sagra-nón de gusto se pruòva: roba de Paradís!»

«Vàde retro... sporcazón, malégno! Ti te sbate tanto i tambúr pe' quei quatro desgrasió che ti riéssi a trufaldàre con gran trüchi e tràpule!»

«Trüchi e tràpule? Te zióro Segnór che no' fago nisciúna fatíga! Gh'è dele volti che i biastémia contra de ti al naturale con de le litanie cosí blasfemàde, orénde che a mi me tóca de farme ol segno de la cróse!»

(*Ride divertito*) «Ah, ah, che bela cialàda... Ad ogne manéra, caro demòni fitentón, son stàito mi a darghe ai òmini la libertà de biastemàrme quando i sta per stciopàr... per darghe un poch de drissón! Ma po', statte següro che, emmantinénte, i se torna in genogión a dimandàrme perdònpietà. E ti te sèt fregàt!»

«Te bato le man Signore, e débio recognósse che questo del pentimento l'è stàita 'na truovàda impròprio de Deo! Squàsi al levèl de quèla dell'àrbetro líbbero... sí, vor-sévo dir: dell'arbítrio... del lébero arbítrio. Che botta de génì! A spruopòsito, Deo, ti è propio següro che le tòe creadüre te demóstreno amor del naturale e no' miga sojaménte per ol spavento de lo inferno?»

«Me sconfóndo, demòni, o ti te vol ziogàr de scomèsa con mi?»

«Sí, Deo, ti me gh'ha scovèrto nel pensér... Ti è prudòprio un demònio, Deo! Vògio far scomèsa! Cata l'òmo che te pare e lo metémo en campo!»

«De acòrdo, el me òmo l'è Abramo.»

«Chi Abramo? Quel vegión sderenàt, manco capàz de sbolonà figiòli?»

«No, demòni, no' svoltàr la fritàta... l'era lée, la sòa mujèr che no' reussíva a engravedàrse e a dàrghè un fiól!»

«Ah, ziósto!, s'ero andàito in sconfusión... l'era lée, Sara, che no' la se emprigníva. E lü l'era desperàt de 'gnir mato. Lée po', 'sta Sara, la se tegnèva per l'última dòna de la tèra.»

«Bravo demòni! E azónzeghe che 'sta Sara l'era 'rivàda al ponto de oferírghe la sua servànte, una fèmena zóvene e splendída: 'Abramo 'dorato... domàn l'è la tòa festa, ax-

«Non ci credi? Bene, Dio, io ti travesto da diavolo, ti metto al mio posto e così potrai provare che enorme gusto si prova: roba da Paradiso!»

«Vade retro... sporcaccione, maligno! Tu sbatti tanto i tamburi per quei quattro disgraziati che riesci a truffare con gran trucchi e trappole!»

«Trucchi e trappole? Ti giuro Signore che non faccio nessuna fatica! Ci sono delle volte che bestemmano contro di te spontaneamente, con litanie così blasfeme, orrende che a me tocca fare il segno della croce!»

(*Ride divertito*) «Ah, ah, che bella frottola... Ad ogni modo, caro demonio fetentone, sono stato io a dare agli uomini la libertà di bestemmiare quando stanno per scoppiare... per dargli un poco di fiato! Ma poi, stai sicuro che, immanentemente tornano in ginocchio a domandarmi perdono-pietà. E tu sei fregato!»

«Ti batto le mani Signore, e debbo riconoscere che questa del pentimento è stata una trovata proprio da Dio! Quasi al livello di quella dell'arbitro liber... sí, volevo dire: dell'arbitrio... del libero arbitrio. Che botta di genio! A proposito, Dio, sei proprio sicuro che le tue creature ti dimostrino amore spontaneamente, e non solamente per lo spavento dell'inferno?»

«Mi sbaglio, demonio, o tu vuoi giocare a scommessa con me?»

«Sí, Dio, mi hai letto nel pensiero... Sei proprio un demonio, Dio! Voglio fare una scommessa! Prendi l'uomo che ti pare e lo mettiamo alla prova!»

«D'accordo, il mio uomo è Abramo.»

«Quale Abramo? Quel vecchione sderenato, nemmeno capace di sfornare figliuoli?»

«No, demonio, non voltar la frittata... era lei, sua moglie che non riusciva a restar gravida e a dargli un figlio!»

«Ah, giusto!, ero andato in confusione... era lei: Sara, che non si ingravidava. E lui era disperato da diventare matto. Lei poi, questa Sara, si considerava come l'ultima donna della terra.»

«Bravo demonio! E aggiungi che questa Sara era arrivata al punto da offrirgli la sua serva, una femmina giovane e splendida: Abramo adorato... domani è la tua festa, accetta

sècta 'sto méo presente... varda che aspàrego parfomà... ménala in del letto e faghe l'amor a sparagnàso, imprègne-la fin che te dagherà un fiól!»

«Deo, che meravégia de mujèra!»

«Te lo pòl bén criàr diavolón, 'na dòna exexionàl 'sta Sara... sposa soctometüda per amor!»

«Azúnzeghe bèla rofiàna e anco gran cuiúna!»

«Ma ti è pruòprio un sarcàstego strapenà, demòni! No' ti gh'ha pruòprio comosión pe' nisciún!»

«No, che t'è fàito un eròr, Deo... en una ocasiòn me son stciopàt a piàgner 'me un vitèl: quand gh'ho scovèrto che puràncò Sara l'è restàda engravidàda. Se capísse po' de-la resòn che l'Abramo te vol cosí tanto ben. Ma mi ghe ríscio le mée corna che a la fin 'sto tuo campión no' l'è cosí fidél e innamorà come ti credi.»

«Ti vòl ciarlònàrme? Abramo l'è cosí amoroso de mi che no' me dà manco fià... l'è sémper lí che canta i gloria per mi... che l'è puràncò stunàt... el me fa sacrificsi brüsàndo cavrèti a tormentón, a 'na manéra che me intòsega l'aria, che gh'ho sémpre la tosse.»

«De questo sont convénto... E alóra dimàndaghe de sa-grifigàt quaicòssa de piú presiús.»

«Scanà un vitèl?»

«No, el so' fiól!»

«El so' fiól?! Ma t'è vegnüdo mato? E lo quale? Quel de la servànte o de la sòa mujèr?»

«El fiól de Sara: Isacco.»

«El piú picinín? E cosa dovería ordenàrghe? Abramo, sacrificame el tò fiól compàgn d'un agnèl! Ti te l'hai desideràt tanto 'sto bambín, mi te lo gh'ho fàito nàsser e adès tel cóppi! Anze te me lo cóppi ti!»

«Ècco, bravo Deo, proprio cusí!»

«No! No! Ti è oréndo, diavolo! No' pòdo empòrghe 'na cosí stragrànda crudelità!»

«El factò, Segnór, che ti, ti gh'ha pagüra che l'Abramo te respònda con una biastéma tereménda e se fàga musulmàn!»

«No, no' l'è la questiún!»

«Sì che l'è impròprio lí la questiún! Se lü davéro te vòl 'sto ben enfenito, díghe che te lo mostri!»

questo mio presente... guarda che asparago profumato... portala a letto e facci l'amore a piú non posso, riempila fino a che ti darà un figlio!»

«Dio, che meraviglia di moglie!»

«Lo puoi ben gridare diavolone, una donna eccezionale questa Sara... sposa sottomessa per amore!»

«Aggiungici bella ruffiana e anche gran cogliona!»

«Ma sei proprio un sarcastico miserabile, demonio! Non hai proprio commozione per nessuno!»

«No, che hai fatto un errore, Dio... in una occasione sono scoppiato a piangere come un vitello: quando ho scoperto che anche Sara è restata gravida. Si capisce poi la ragione per cui Abramo ti vuole cosí tanto bene. Ma io rischio le mie corna che alla fine questo tuo campione non è cosí fedele e innamorato come tu credi.»

«Vuoi sfottermi? Abramo è cosí amoroso di me che non mi dà neanche fiato... è sempre lí che canta i gloria per me... che è pure stonato... mi fa sacrifici bruciando capretti a tormentone, in una maniera che mi intossica l'aria, che ho sempre la tosse.»

«Su questo sono convinto... E allora domandagli di sacrificarti qualcosa di piú prezioso.»

«Scannare un vitello?»

«No, suo figlio!»

«Suo figlio?! Ma sei divenuto matto? E quale? Quello della serva o di sua moglie?»

«Il figlio di Sara: Isacco.»

«Il piú piccolo? E cosa dovrei ordinargli? Abramo, sacrificami tuo figlio come un agnello! Tu l'hai desiderato tanto questo bambino, io l'ho fatto nascere e adesso te lo accoppo! Anzi me lo accoppi te!»

«Ecco, bravo Dio, proprio cosí!»

«No! No! Sei orrendo, diavolo! Non posso imporgli una cosí stragrande crudeltà!»

«Il fatto è, Signore, che tu hai paura che Abramo ti risponda con una bestemmia tremenda e si faccia musulmano!»

«No, non è questione!»

«Sì, è proprio lí la questione! Se lui davvero ti vuole questo bene infinito, digli che te lo mostri!»

«Va ben: se vaga per 'sto sacrefísio!»

Deo e ol diavolo se afàzzeno de le nívole.

«Abramoo!» ciàma el Padreterno.

«Èchime Segnór, comànde! A stévo ziústo per pregàrte un poch.»

«Bravo cristiàn... Ti dovarèssi fàrme un plazér, Abramo. El tò fiolín...»

«Grazie, el sta proprio ben! Oh, che meravigia l'è 'sto bambín! Pe' 'sto fiól vago föra de zervèl. E débio dir magnificat ogni mumént a ti, Segnór: laude, magnificat, glori a Deo... et creadúr!»

«Bon, bon... basta cusí! Reparlémo del tò fiolín...»

«Dime Segnór.»

«El revògi indríó.»

«Cossa? Ti lo vòl repejàr en ziélo, fàrghe un ànzelo?»

«No, Abramo, mi vòj che te me lo sacrificga!»

«Sacrifegàre un bambín come fuèsse un cavrèt? Deo, dime che l'è 'na ciarlonàda... tanto per fàrghe quattro ridàde!»

«No, no' gh'è ridàde! E che son en un momento de sconfosiún esistenza e gh'ho de besógn de sentírme amà!»

«E pe' sentírte amàt, Dèò, ti gh'ha besógn de un fiól aròsto?»

«Basta! Dimàn matína gh'è ol sacrificssio! Empàra a respectàr le voluntà del Segnór! No' te lo gh'ha dícto el prèvete? Ah già... che no' li ghe ho ancora inventàt.»

Lo ziorno aprèso, Abramo desvègia el fiól:

«Isacco, móvete che se va en montagna!»

«Oh, patre, te prègi, son straco, fategà! Gh'andèm dimàne.»

«Isacco, no' fémo descossiún, ghe andémo adèso!»

«Ma perchè patre ti cati ol sciabolón?»

«Perché ne gh'averò de besógn... andémo per fóngi.»

«E gh'è besógn de 'sto sciabolón per tajàr fóngi?»

«Sì, gh'è dei fóngi stragràndi e catívi che i se revòlta... e te cagna.»

«Fóngi che cagna?!»

«Basta co' le dimànde. Cito... e camína!»

Sgamba e camína, i dòi zónze a mèso de la montagna e l'Abramo s'arèsta stralünàt... stordí. Deo e ol diàvol, de enzíma a le nívole, i varda. El demòni se strafòga de ridàde:

«Va bene: vada per questo sacrificio!»

Dio e il diavolo si affacciano dalle nuvole.

«Abramoo!» chiama il Padreterno.

«Eccomi Signore, comanda! Stavo giusto per pregarti un poco.»

«Bravo cristiano... Dovresti farmi un piacere, Abramo. Il tuo figliolo...»

«Grazie, sta proprio bene. Oh, che meraviglia è questo bambino! Per questo figlio vado fuori di cervello e devo dire magnificat ogni momento a te, Signore: laude, magnificat, gloria a Dio... et creatore!»

«Bene, bene... basta così! Riparliamo del tuo figliolo...»

«Dimmi Signore.»

«Lo rivoglio indietro.»

«Cosa? Lo vuoi ripigliare in cielo, farne un angelo?»

«No, Abramo, io voglio che tu me lo sacrifichi!»

«Sacrificare un bambino come fosse un capretto? Dio, dimmi che è uno scherzo tanto per farci quattro risate!»

«No, non ci sono risate! È che sono in un momento di crisi di identità e ho bisogno di sentirmi amato!»

«E per sentirti amato, Dio, hai bisogno di un figlio arrostato?»

«Basta! Domani mattina c'è il sacrificio! Impara a rispettare le volontà del Signore! Non te lo ha detto il prete? Ah già... che non li ho ancora inventati.»

Il giorno appresso, Abramo sveglia il figlio:

«Isacco, muoviti che si va in montagna!»

«Oh, padre, ti prego, sono stanco, affaticato! Ci andiamo domani.»

«Isacco, non facciamo discussioni, ci andiamo adesso!»

«Ma perché padre prendi lo sciabolone?»

«Perché ne avrò bisogno... andiamo per funghi.»

«E c'è bisogno dello sciabolone per tagliare funghi?»

«Sì, ci sono funghi stragrandi e cattivi che si rivoltano e ti mordono.»

«Funghi che mordono?!»

«Basta con le domande. Zitto... e cammina!»

Sgamba e cammina, i due giungono in mezzo alla montagna e Abramo s'arresta stralunato... stordito. Dio e il diavolo, in cima alle nuvole, li guardano. Il demonio si soffoca di risate:

«No' ghe la fa miga! Gh'ha uno sbatiménto de còre che mo' svegnísse.»

«No, l'è sojaménte per la salída! Spècia, come càtà fià, remóna.»

«No, no' ghe la fà... no' ghe la fa!»

«Forza Abramo!»

Patre e fiól, al fin, 'riva en zima. Abramo se pone de 'na parte e díse:

«Segnór, se ti vòl, per ti... maso tüte le mie bestie! Te maso l'altro fiól, la méa mugìer, tüto el parentò, e al fin, me maso anca mi. Me stròsso de per mi co' le mée mani! Ma te prégi... lassa vivo 'sto bambín!»

El diàvolo fregnísse de gùsto:

«Ocio che sbòta el sentiménto!»

«Cíto, maledícto demòni! E ti, Abramo, va avànte col sacrificío! Tüto quel che te aríva de l'alto l'è un dono del Segnúr!»

«Isacco, apízega el fògo.»

«El fògo? Ma fa un caldo boia! E po' no' gh'avémo manco una lévre de cüsinàr!»

«No' gh'è besògn de lévre, ti sèt ti de cusinàre!»

«Cosa?!»

«Sì, el Segnór me gh'ha ordenàt de sacrifigàrte, e tüto quel che aríva del zielo l'è per la gloria del Segnór!»

«Oh, padre! Ti si sortí de zervèlo?»

«No' fémo descusión! Pàsame ol sciabolón e 'bassa la testa!»

«Ma che te ciàpa, padre?»

«Giò, 'bassa 'sta testa... maledisión!»

Abramo spígne en basso la crapa de Isacco e valza ol spadón:

«Deo, varda, a l'è per la tua gloria! Lo cóppo!»

VRAAM! Compàgn de un fülmene 'riva l'arcànzelo Gabriele che ol blòca.

«Ferma lí!»

«Chi l'è?!»

«Contrórdene!» cría ol Segnúr. «Pónete comodo, Abramo, l'è stàit sojaménte 'na scomèsa.»

«'Na scomèsa, Segnór?»

«Sì, quarchedün l'ha métüo en dúbito che ti te me vor-sèssi cosí tanto amor! Gh'ho vinciúo! Ho vinciú mi!»

«Non ce la fa mica! Ha uno sbattimento di cuore che ora sviene.»

«No, è solamente per la salita! Aspetta, come prende fiato, rimonta.»

«No, non ce la fa... non ce la fa!»

«Forza Abramo!»

Padre e figlio, alla fine, arrivano in cima. Abramo si pone da una parte e dice:

«Signore, se vuoi, per te... ammazzo tutte le mie bestie! Ti ammazzo l'altro figlio, mia moglie, tutto il parentato, e alla fine, ammazzo anche me. Mi strozzo da solo con le mie mani! Ma ti prego... lascia vivo questo bambino!»

Il diavolo freme di piacere:

«Occhio che sbotta il sentimento!»

«Zitto, maledetto demonio! E tu, Abramo, vai avanti col sacrificio! Tutto quello che arriva dall'alto è un dono del Signore!»

«Isacco, accendi il fuoco.»

«Il fuoco? Ma fa un caldo boia! E poi non abbiamo neanche una lepre da cucinare!»

«Non c'è bisogno di lepre, sei tu da cucinare!»

«Cosa?!»

«Sì, il Signore mi ha ordinato di sacrificarti, e tutto quello che arriva dal cielo è per la gloria del Signore!»

«Oh, padre! Sei uscito di cervello?»

«Non facciamo discussioni, passami lo sciabolone e abbassa la testa!»

«Ma che ti prende, padre?»

«Giú, abbassa la testa... maledizione!»

Abramo spinge in basso il capo di Isacco e alza lo spadone:

«Dio, guarda, è per la tua gloria! Lo accoppo!»

VRAAM! Come un fulmine arriva l'arcangelo Gabriele che lo blocca.

«Ferma lí!»

«Chi è?»

«Contrordine!» grida il Signore. «Mettiti comodo, Abramo, è stata solamente una scommessa.»

«Una scommessa, Signore?»

«Sì, qualcuno ha messo in dubbio che tu mi portassi così tanto amore! Ho vinto! Ho vinto io!»

E WOOM, la gran nívola col Padreterno, l'arcànzelo e ol deàvolo, se ruòtola per el ziólo fina a desaparír.

Abramo, co' la faza en aria, lo spadón stringiüt ancamò in de la man, l'è lí petrificàt!

Isacco, en genögio, s'è cagà adòso:

«Ma come, el Padreterno per 'na scoméssa, per poch no' me fa copàre? Eh no! Puòrco qui, puòrco là! Mì no' ghe stago miga!»

Abramo se revégia del balordón e s'encamína per tornà indrío:

«Mövese Isacco, che andémo a ca'!»

Isacco, de là in zima, tira sü un pietrón grande e ol scravénta a tüta forza sovra so' patre: BOOOM! Ol cata giusto in pién su la crapa: PATAPOM!

Abramo s'è roversa per tèra: «Deo che bòta! Son morto!... De dove la végn 'sta petràda? Isacco, te se stàito ti?! Et 'gnüdo mato?!»

«No' te lamentare, patre!... Tutto quel che t'aríva da l'alto l'è un dono grande del ziólo! Anca se te sctciòpa la crapa, acsèctalo co' l'alegrèsa e rengràzia el Segnór in sempitèrna, amen!»

E WOOM, la gran nuvola col Padreterno, l'arcangelo e il diavolo si rotola per il cielo fino a scomparire.

Abramo, con la faccia in aria, lo spadone stretto ancora nella mano, è lí pietrificato.

Isacco, in ginocchio, si è cagato addosso:

«Ma come, il Padreterno per una scommessa per poco non mi fa accoppiare? Eh no! Porco qui, porco là! Io non ci sto!»

Abramo si risveglia dallo stordimento e si incammina per tornare indietro:

«Muoviti Isacco, che andiamo a casa!»

Isacco, da là in cima, raccoglie una pietra grande e la scaraventa a tutta forza sopra suo padre: BOOOM! Lo prende in pieno sul capo: PATAPÒM!

Abramo cade a terra: «Dio che botta! Sono morto!... Da dove viene questa pietrata? Isacco, sei stato tu?! Sei diventato matto?!»

«Non ti lamentare, padre! Tutto quello che ti arriva dall'alto è un dono grande del cielo! Anche se ti rompe la testa, accettalo con allegrezza e ringrazia il Signore in sempiterna, amen!»

Indice

- 1 Storia della tigre
- 49 Il primo miracolo di Gesù Bambino
- 85 Dedalo e Icaro
- 117 Il sacrificio di Isacco

Finito di stampare nell'agosto 2006 presso Grafica Veneta S.p.A.
Via Padova 2 - Trebaseleghe (PD)
Printed in Italy